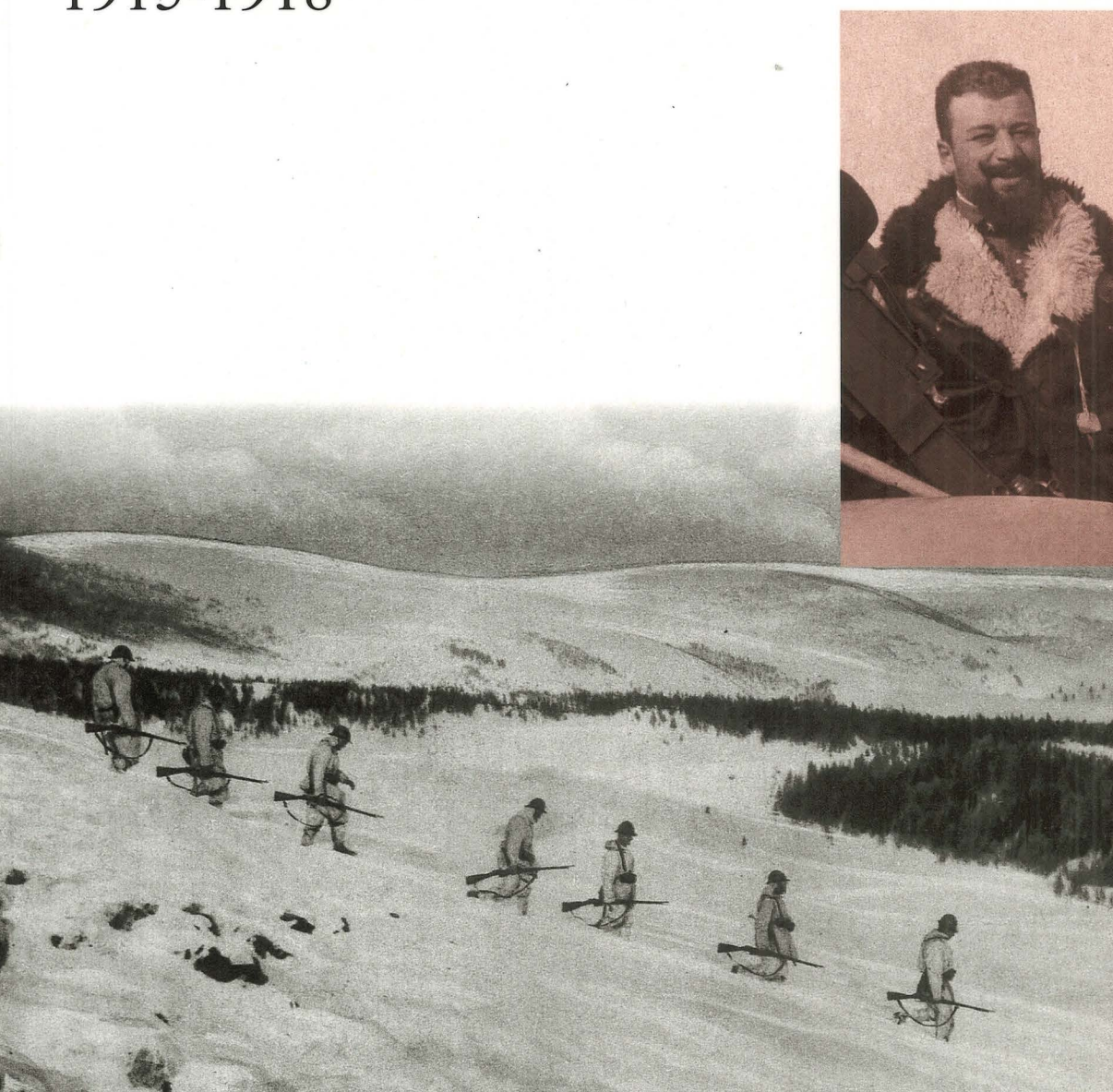


Mario Ceola

Dalle trincee alle nubi

1915-1918



Idea grafica: Giancarlo Stefanati, Rovereto (TN)

Stampa: Osiride Edit Copia, Rovereto (TN)

© 1997 - Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN)

In copertina: Pattuglia italiana in ricognizione nei dintorni di Asiago; inverno 1916-1917 (MGR 119/95). Nel riquadro Mario Ceola.

Mario Ceola

Dalle trincee alle nubi

nota introduttiva di Fabrizio Rasera

In appendice

Diario 1915-1916

Museo Storico Italiano
della Guerra

Nota introduttiva

Pur non essendo propriamente né uno storico né uno scrittore, Mario Ceola ha scritto molto. I suoi contributi di studioso sono confluiti in gran parte nei dodici titoli della «Collana di documenti sulla guerra 1914-1918» del Museo della guerra di Rovereto (l'istituzione di cui fu direttore dal 1924 al secondo dopoguerra, contribuendo in modo decisivo a costituirne le collezioni ed il volto espositivo). Tra le opere più fortunate ricordiamo *Diserzioni* (1928) e *Per l'ideale* (1933), due raccolte di testimonianze di trentini irredenti sfuggiti all'arruolamento nell'esercito austriaco e riparati in Italia, nonché *Pasubio eroico* (1939). Un suo tentativo di ricostruzione storica complessiva è affidato a *Guerra nostra 1915-1918*, pubblicato presso l'editore milanese Marangoni nel 1933.

Nelle pagine editate sono rari i cenni diretti alla sua esperienza di combattente, con l'eccezione del capitolo di *Per l'ideale* dedicato alla fuga dall'Austria (pp. 33-47), che costituisce un'isolata concessione all'autobiografia di cui l'autore si sente in obbligo di giustificarsi. «Ecco perché, pur con riluttanza, ho creduto riprodurre questo brano della mia vita», scrive nella nota introduttiva «al lettore». In tempi verosimilmente prossimi alla stesura di queste righe il loro autore sta tuttavia predisponendo per la stampa un ampio testo memorialistico, cui assegna il titolo *Dalle trincee alle nubi*. Per ragioni che ignoriamo, il dattiloscritto munito di tutte le indicazioni tipografiche è rimasto inedito. Con la pubblicazione di questo volume viene alla luce per la prima volta l'altra parte dell'opera di Ceola, quella scritta in prima persona.

Il percorso dell'autore attraverso la guerra è particolarmente interessante. Nato a Pergine nel 1894, studente a Rovereto alla Scuola Reale dove si diploma nel 1913, Ceola riesce a riparare in Italia nel dicembre 1914. Iscritto

al Politecnico di Torino, partecipa al movimento interventista e collabora con i giovani intellettuali dell'«Ora presente». Come Damiano Chiesa e numerosi altri coetanei irredenti, riesce ad arruolarsi volontario fin dai primi giorni del conflitto. Viene impiegato dapprima in un'impegnativa guerra di posizione sulle montagne delle Giudicarie. Accolto alla scuola ufficiali, dall'ottobre 1915 agli inizi del nuovo anno è in Valtellina, tra lezioni e bombardamenti di artiglieria. Poi è sull'altopiano di Asiago, dove vive in prima linea alcune delle fasi più drammatiche della guerra, a cavallo dell'offensiva austriaca del maggio 1916. A fine ottobre, ammalato, lascia il fronte. Il tempo che trascorre nelle retrovie, a Verona, è descritto nelle sue pagine come il tempo di un'altra guerra, quella degli *imboscati*, delle burocrazie militari, di una quotidianità avvertita come colpa al cospetto della vita in trincea. Nel giugno 1917 torna per poco sulle montagne da cui aveva iniziato. Ma in luglio la sua vita militare ha un'ulteriore svolta. Viene accolta la sua domanda di diventare osservatore d'aeroplano ed inizia a combattere una nuova guerra, quella che si svolge tra le nubi. Ceola si trova così a volare al di là delle linee e a svolgere le sue pericolose missioni in vista del territorio più vicino al suo cuore, nei cieli del Trentino. Rientrato a terra, lo attende ancora la vita della città (Brescia, in questo caso), dalle cui lusinghe si rappresenta di volta in volta disgustato ed attratto, tra senso di colpa e richiamo dell'avventura.

La materia del racconto, come si vede, è ricca e con essa Ceola si misura a più riprese, fin dai primissimi giorni del suo servizio. La prima annotazione del diario manoscritto (conservato presso il Museo della guerra) porta la data del 3 giugno:

Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta. Se questo canto tuonava potente sulle piazze e nelle vie di Torino, uscente da una moltitudine di gente retta, che alla vita anteponeva il bene della patria volendo la guerra, oggi con maggior cuore si può ripeter qui, su questo monte davanti al nemico odiato, colla visione di Monte Suello, di Bezzecca, del Prato della fame, tutte are sacre agli italiani ed alla Patria.

L'avvio è solenne, a testimoniare che anche questo giornale intimo era sentito in qualche modo come un atto pubblico. Esso è costituito, nell'attuale versione, da tre grossi quaderni neri compilati in una grafia senza incertezze e ripensamenti. Si tratta, in massima parte, di una trascrizione successiva agli eventi ma abbastanza vicina nel tempo, se diamo il giusto peso all'annotazione che precede la giornata del 14 agosto 1916: «novembre '19/ non trascrivo.

Includo la carta del diario». I quaderni costituiscono dunque non la prima nota, per così dire, ma la sua trascrizione in bella copia a conflitto concluso. È inevitabile, ma quasi ozioso chiedersi quanto questo passaggio possa aver inciso. Giova piuttosto sottolineare la stratificazione degli scritti di Ceola, di cui abbiamo un altro interessante documento, sicuramente coevo agli eventi (conservato presso il Museo Storico in Trento). Si tratta delle lettere alla Famiglia del Volontario Trentino, un patronato assistenziale attraverso il quale poteva inviare aiuti ai famigliari internati a Katzenau, ma anche un interlocutore cui affidava la testimonianza delle proprie esperienze. Ne citiamo qualche stralcio, che documenta un prepotente bisogno di raccontare.

7 – 4 – 16 (...) Credevo che il bel tempo portasse del bene... invece! Il sole sciogliendo la neve ha fatte diventar le trincee parte piccoli torrenti, parte degli stagni addirittura. Ora è una pena vivere lì. In certi punti l'acqua è fino a 30 cm. E non bastasse questo da sopra la testa piove sempre a dirotto... si è confinati sotto terra, benché il sole splenda, dall'impertinenza del nemico. 'Sta canaglia s'accontenta di veder una testa che o col «ta – pun» o col cannone lo fa scomparire. Del resto è forse per vendicarsi di noi che facciamo lo stesso se non peggio. Io costo all'Austria già sei colpi di cannone da 77... E che sparino, finché non pigliano! Il brutto della trincea è compensato però dal panorama che godo. Si figurino che vedo oltre che i treni andar e venire i carriaggi, gli uomini, vedo gli aeroplani nemici che escono adagio adagio dagli angar... gli uomini a salire, l'elica muoversi e poi l'apparecchio alzarsi venir verso noi... e allora una telefonata che gli prepara un'accoglienza allegra giacché è a colpi ... di schrapnels. Ieri poi facemmo un bombardamento!.. Che diavolo a quattro. Sopra il mio capo erano fischi, urli, ululati, dei proietti che spedivamo e di quelli che ci mandavano «la risposta pagata». In certi momenti non distinguevo più nulla, mi sembrava che tutto crollasse attorno davo un saluto alla luce... poi il sibilo passava, uno scoppio lontano... ancora vivo.

Oggi però sono a riposo. Mi trovo in un bosco dove arriva sì qualche colpo ma è un caso se proprio mi piglia... Sono colpi vaganti che fanno più chiasso che danno. Il giorno è bello. Un sole tepido che mi godo tutto mi riscalda forse per compensarmi della nevicata di ieri che ci regalò un 4 cm. di neve, ora però scomparsa. E attorno a me negli spazi liberi fiori bianchi già sbocciano, qualche primula impertinente fa capolino fra rametto e foglia, una zolla di minuscoli «non ti scordar di me» è vicina al mio capo e mi fa pensare a casa, al paese oppresso, desolato, ai disgraziati di Katzenau a voi esuli... Ma verrà la liberazione. Il prode esercito combatte per voi, per noi per la grandez-

za d'Italia. E vince. Me lo dice il sibilo del 75 che or ora va a rovinar una trincea nemica e l'urlo del 305 che più lento, ma terribile, messaggero di morte e di rovina va a distrugger il forte corazzato. (...)

18 - 4 - 1916 (...) Dopo tanti giorni e notti che non facciamo che sparare, da due ore c'è un po' di calma e ne approfitto per far sapere che in barba a tutti i 305 e 105 caduti qui attorno sono ancora vivo. Fu una musica d'inferno. Per qui innocua affatto ma per loro... Stando all'osservatorio che sarà qualche chilometro dal nemico si udivano le grida di dolore e spavento di una compagnia che scoperta fu presa a cannonate dai lati e dall'alto... Una scena tragica e comica in pari tempo. (...)

9 - 7 - 1916 (...) Ed ora che abbiamo parlato d'«affari» mi permettano due righe sulla nostra avanzata. Erano le 9 del mattino quando seppimo che alle ali il nemico battuto si ritirava. Fu decisa subito l'avanzata frontale. Pattuglie nostre di volontari si spinsero verso le trincee nemiche. Non un colpo di fucile... fecero saltar il reticolato... nulla. Allora tutti fuori di corsa dalle nostre e dentro le trincee nemiche. Qui e lì compariva qualche faccia spaurita di croato che ritardatario era caduto nelle nostre mani e che con faccia spaurita gridava «Bono taliano», «Bono» «Bono». Fucili e cartucce in abbondanza cadaveri puzzolenti a iosa. Anzi vidi degli austriaci morti sepolti in terra fino al collo in modo che ne sporgeva il capo. Chissà perché? Forse per punizione. Ma non era il momento di far congetture. Avanti ancora di corsa. Il nemico scappava a frotte più in là. Fu raggiunto macellato. In Asiago tentò resistenza cacciandosi fra le macerie fumanti ancora, gettando reticolati fra muro e muro fra porta e porta. Qui la lotta fu un po' aspra ma vittoriosa e alla sera dopo un giorno di fatiche la bella cittadina alpestre era nostra. Qualche ta - pum alla periferia ci teneva desti ma nulla di preoccupante. Con che gioia rividi Asiago non so descriverlo. Come avessi liberata casa mia. (...)

Quel tanto di posa che avvertiamo negli altri scritti, le note squillanti o autocelebrative che si fanno sentire nelle loro pagine ci sono anche qui. Le lettere si intersecano col diario senza sovrapposizioni letterali, talvolta riassumendone, talvolta dilatandone le annotazioni. Per il periodo cui si riferiscono costituiscono dunque un interessante «diario parallelo», non meno vivo e narrativamente efficace del diario in senso proprio. Al racconto autobiografico in forma di diario che costituisce la parte più ampia di questo volume Ceola approda infine dopo una successiva elaborazione, di cui non conosciamo le tappe ma solo un termine *post quem*, quella data del 24 maggio 1933 con cui si conclude *Dalle trincee alle nubi*. Il confronto con la prima

parte del diario potrà essere fatto direttamente dal lettore che voglia immergersi nella storia del testo. Come abbiamo già segnalato, Ceola premette al nuovo testo un capitolo sulla sua diserzione e sulla sua esperienza di studente interventista a Torino, tratto di peso da *Per l'ideale*. Innesta poi nella narrazione altri documenti autentici, le lettere che riceve dalle sorelle internate con il padre a Katzenau, scritte su supporti di fortuna che ne fanno un cimelio straordinario (e forse anche per questo riportate nel nuovo testo con fedeltà quasi assoluta). Le sue vicende personali e la testimonianza diretta della guerra passano invece attraverso il filtro di una riscrittura, che sposta proporzioni e accentuazioni secondo criteri non facili da codificare. Non si pensi ad una banale autocensura, che nasconda le note critiche per calcare di più su quelle celebrative. Anzi: alcuni spunti di critica agli alti ufficiali si accentuano e la polemica *trincerista* verso le retrovie e la corruzione del fronte interno assume maggior rilievo.

Nella nuova versione si avverte con forza la preoccupazione di restituire un senso complessivo degli eventi. Le pagine di *Dalle trincee alle nubi* riportano sì «le rievocazioni, le impressioni, gli apprezzamenti del momento», come Ceola scrive nella sua breve prefazione, ma in una forma più mediata e meno integrale di quanto l'autore non affermi, anche nella parte più fedele al diario, quella propriamente legata al fronte. E noi ci accorgiamo che non è più vero, quando scrive, che egli non conosca altro che le impressioni e le ore della guerra nel suo piccolo settore. C'è poi tutta una parte dell'esperienza dell'autore che il diario tende a documentare con disarmata immediatezza e che il testo finale trasfigura. Ci riferiamo alla materia sentimentale e amorosa, che costituisce un tema fondamentale a partire dall'inverno 1916–1917, quello trascorso a Verona. L'amore per Lucia (Emma nel diario), le complicazioni emotive con altre figure femminili, il trasporto erotico per una spregiudicata Maria che il secondo testo cerca di nobilitare nella letteraria e improbabile Miry delle ultime pagine costituiscono un nodo autobiografico non privo di interesse per la comprensione piena del mondo interiore dello scrivente. Facciamo un solo esempio. L'ansia di purificazione che si avverte in alcune pagine di *Dalle trincee alle nubi* sembrerebbe motivata solo da un atteggiamento di etica militare, da una scelta per il severo dovere del fronte in alternativa alle «piccinerie della vita di presidio», come scrive sotto la data del 2 giugno 1917. Ma se andiamo a confrontare le note di diario di quei giorni, vi troviamo l'autore che si rappresenta in preda a sentimenti amorosi in feroce

conflitto: la gioia per il recente fidanzamento con Emma, la gelosia per Maria, il senso di colpa.

1 giugno (...). Quanto quanto sono in basso. Almeno venisse accolta la mia domanda mi mandassero sul campo dell'onore, e lì potessi dimenticare e redimere me stesso. (...) Nel mio petto ho l'impressione che tutto sia rotto. Morire, morire, ecco la mia espiazione. Con questo mio carattere non renderei almeno più nessuno infelice.

Si trattasse di Marinetti o di D'Annunzio, non avremmo ritegno ad indagare ulteriormente in questa direzione. In questo caso abbiamo preferito fare il contrario, rinunciando ad una pubblicazione integrale del diario che non aggiungerebbe molto dal punto di vista documentario e che rischierebbe di dirottare la lettura verso un esercizio di analisi delle inquietudini erotiche dell'autore e delle sue reticenze nel raccontarle. Ceola ha voluto comunque essere fedele al suo impegno di sincerità con se stesso e con il lettore, trasferendo questa tematica all'interno delle lettere indirizzate a Lucia nelle pagine di *Dalle trincee alle nubi*. Sono forse le meno riuscite del libro, quelle che mostrano più scopertamente una natura di espediente narrativo. E tuttavia confermano anch'esse una disposizione di fondo a mettere il cuore a nudo, secondo il più classico imperativo del genere autobiografico.

Le ragioni di interesse di questo doppio testo ci sembrano numerose. La rappresentazione della guerra al fronte, e in particolare dei combattimenti sull'altipiano di Asiago, conserva molta forza (nella primitiva stesura diaristica come in quella finale). L'agonismo che vi si esprime, l'accanimento contro il nemico sono talvolta così esibiti da apparire forzati o convenzionali. Anche lo fossero, va detto che questi atteggiamenti ricorrono senza apprezzabili mutamenti sia nelle lettere che nel diario che nel testo finale, a riprova che in essi l'autore si è voluto comunque identificare. Importante e poco consueta ci sembra poi la parte dedicata alla ricognizione aerea, tra mito del volo e una realtà in cui vengono segnalati straordinari atti di coraggio, ma anche miserie, manchevolezze, imbrogli.

Con il ritorno nel Trentino liberato, Mario Ceola poteva ritenere conclusa la sua storia di combattente e di memorialista di guerra. Non fu così. Dovevano venire ancora la guerra d'Etiopia, la seconda guerra mondiale con la campagna d'Albania, l'internamento in Germania. Un altro diario, più lungo e più doloroso del primo, comincia dalla data dell'8 settembre e

registra i mesi bui della prigionia fino all'estate del 1945, tra nuovi tormenti e nuovi tormentati. La figlia conserva numerosi quaderni in cui sono trascritti i resoconti autobiografici di una guerra, questa volta, subita e spoglia di speranze di redenzione. Ma è un discorso che vorremmo consegnato ad un altro titolo di questa collana di memorie.

Fabrizio Rasera

Prefazione dell'autore

L'Immane Prefazione. Una difficoltà per chi scrive, ed una noia per il lettore. Però talvolta necessarie. Sarò breve.

Anzitutto mi sta a cuore di avvertire chi mi seguirà nel racconto, che il contenuto di questo libro è pura verità. Stralcio dal mio diario di guerra scritto giorno per giorno, o quasi; giacché non sempre ebbi il tempo di prendere penna o matita in mano. Riporto integralmente le rievocazioni, le impressioni, gli apprezzamenti del momento. Forse oggi, alla luce del senno di poi e della critica, questi e quelle sembreranno cose da chiodi. Non importa, per me allora era così e così trascrivo.

Dunque, nessuna croce addosso all'autore ed all'attore sincero. Al massimo un po' di benigno compatimento. Egli rivive le ore della guerra con le sue impressioni, con i momenti tragici del suo piccolo settore. Non sa altro, non ha visto altro. Ciò però è stato sufficiente a lasciare un segno indelebile nella sua memoria.

Il benigno lettore lo sappia comprendere ed eventualmente scusare.

La mia fuga dall'Austria

Per la mia giovane età non fui compreso fra coloro che la mobilitazione generale aveva chiamati a combattere sui campi cruenti della Galizia. La sorte volle invece che assistessi spettatore freddo, anzi ostile, ai concentramenti imponenti di truppe, alle magnifiche parate militari che avvenivano a Pergine, queto paesello in tempi normali, svelatosi importante centro di raccolta militare allo scoppio delle ostilità.

Lo Stato maggiore austriaco aveva soprattutto e prima di tutto prevista una guerra contro l'Italia. Seguendo tale concetto ed i relativi piani, la mobilitazione riversò nel mio paese migliaia e migliaia di uomini d'ogni nazionalità e fede. Da magazzini militari sconosciuti, o quasi, uscì, come per incanto, tutto il necessario equipaggiamento per quei richiamati.

Vissi quei giorni di ansie, di speranze e di confusioni, con segreto rancore dentro di me per tutto ciò che era Austria, che era esercito. La naturale curiosità, forse anche la novità, mi spingevano un po' dappertutto. Compresi però che era utile e miglior partito di non farsi notare, di vivere anzi nell'ombra e nel silenzio.

Ero bene in vista assieme ad alcuni studenti miei condiscepoli e compaesani quando nella piazza principale del borgo la musica militare suonava gli inni patriottici italiani (nella speranza di un intervento dell'alleata) quando gli stessi inni venivano compiacentemente suonati alla sera su nostra richiesta durante i cortei militari e le fiaccolate che percorrevano le vie inneggiando alla guerra. Però se dopo le fatiche note dei canti italici cominciava l'inno dell'Impero, diventavo piccino piccino, e trovavo sempre qualche schiena di quadrato montanaro dietro la quale nascondersi, perché non fosse notato che la mia bocca rimaneva muta ed il cappello al suo posto...

A proposito di cappello, rammento un episodio che per poco non mi costò caro. Mi trovavo al concerto in piazza, e dopo la Marcia reale e l'Inno di Garibaldi che avevano elettrizzato tutti e che avevo applauditi a capo scoperto con tutta la foga giovanile, cominciarono le note lente e meste del «Serbi Iddio...». Quel suono fu per me come una doccia fredda, tanto più che secondo il programma era previsto un altro pezzo. Lì per lì non pensai a nascondersi e fui tra i pochi, se non l'unico, che tenne le braccia penzoloni e la paglietta in testa. Erano passate poche battute quando mi sentii un

pugno sul capo e vidi la paglietta qualche metro lontana, per terra. Sbalordito, girando lo sguardo, notai un brutto ceffo di tedesco vestito in borghese che mi investiva con ogni sorta di vituperi e che compresi essere il mio aggressore. Mi sentii affluire il sangue alla testa ed ho ancora l'impressione di veder girare la piazza e la gente.

Mi parve che quell'offesa non si potesse lavare se non nel sangue e feci per lanciarmi sul teutone che mi stava davanti provocante e sicuro. Ma avevo appena mosso il passo ed alzate le braccia che venni sollevato di peso e mi trovai dentro una bottega davanti alla quale stava accadendo il fatto, e la cui porta era semiaperta. Una voce bonaria, quella di mio padre, mi diceva: «sta tranquillo. Sei troppo giovane. Pensa alle conseguenze. Verrà il momento...».

Il babbo che si era nascosto dietro la porta per non levarsi il cappello e che mi sorvegliava, con il suo provvido intervento, mi salvò certamente da ben gravi conseguenze.

Partiti i richiamati per la Galizia, dichiarata la neutralità italiana, il paese divenne non solo tranquillo, ma deserto e desolato. La gente passava rara e frettolosa, quasi sospettosa per le strade. Gli amici scambiavano poche parole con gli amici e poi si lasciavano quasi stessero commettendo un delitto. L'atmosfera di attesa, di ansie, di desolazione aveva perfino chiuso le bocche alle vecchie beghine, use dopo la messa quotidiana a far ciance per ore ed ore sulla porta della chiesa. Si vedevano queste salutarsi in fretta scambiandosi certi segni di croce tracciati in aria quasi a scongiurare la guerra, o ad allontanare le spie che credevano onnipresenti.

Fra tanto mutismo c'era però una brigata allegra. La mia. Composta di una decina di studenti in vacanza, si era lieti delle botte che prendevano gli austriaci, si viveva nella speranza che un giorno non lontano l'Italia ci avrebbe liberati, si gioiva di non essere ancora obbligati a indossare l'odiata divisa. Banditi i libri causa la guerra (durante le vacanze degli anni prima si bandivano con altre scuse) eravamo assieme dalla mattina alla sera. Dopo cena il nostro ritrovo preferito aveva luogo nei pressi della stazione ferroviaria dove si cantavano a squarciagola canzonette popolari trentine per far rabbia ai gendarmi ed agli austriacanti. E rabbia si faceva, ché più volte fummo rimproverati ed invitati a smetterla.

Presto anche la nostra brigata si sciolse. Qualcuno disertò, altri (lo scrivente compreso) furono chiamati su lavori di fortificazioni campali, che in misura imponente e con grandi mezzi di uomini e materiali venne-

ro iniziati dal militare su tutti i monti che circondavano la città di Trento in previsione di una guerra coll'Italia. Sul monte Calisio (soprastante alla città di Battisti) dovetti rimanere alle dipendenze del militare dalla fine di agosto al 1° dicembre 1914. Fu una vita dura, ma non scevra di giornate liete. Si facevano più dispetti e danni agli I.R. comandanti che era possibile, e soprattutto si studiavano ben bene le difese nella speranza di poterle un giorno segnalare oltre confine. Io poi studiavo ogni sentiero, ogni varco preparato nei reticolati per poter essere, al bisogno, di buona guida ai fanti d'Italia. Era convinzione generale che l'esercito liberatore potesse entrare alla garibaldina nelle città da redimere e che per tutti ci fosse un posticino da essere utili.

Si sognava ancora la guerra delle Camicie Rosse, si vagheggiavano episodi come quello del Tamburino Sardo.

La chiamata anticipata della mia classe avvenne nel novembre del 1914.

Cominciava a difettare il materiale «uomo». Fui dichiarato inabile, con grande sorpresa di quanti mi conoscevano, data la mia robusta costituzione fisica.

Oggi è bene si sappia che la mia inabilità dipese dai buoni uffici di un lontano parente, medico militare richiamato -certo Patuzzi- che in odio all'Austria faceva inabili quanti trentini poteva e che, scoperto, fu mandato per castigo nelle zone malariche dell'Albania, dove trovò la morte.

Compresi che era l'ora di agire. Dei miei amici i più avevano già passato il confine. Potei ottenere di tornare a casa dai lavori militari con la scusa di recarmi a Vienna a frequentare il secondo corso di quel politecnico. La mia assenza, giustificata dagli studi, non sarebbe stata notata. Così al 5 dicembre, salutati i miei cari, partii col treno delle 14 da Pergine, ufficialmente per Vienna. A Trento invece presi il treno per Ala dove giunsi verso le 18 circa. Contavo di recarmi ad Avio da una famiglia amica -quella del sig. Metello Azzolini farmacista- che mi avrebbe sicuramente aiutato a varcare il confine. Ad Avio ero stato già il 20 settembre per studiare le posizioni. In quella occasione passai pure in Italia, ma rimpatriai, per non far del male al mio ospite che si era reso garante del ritorno.

Quale differenza di sorveglianza fra la mia prima scappata e quella sera! Tutta la stazione (allora internazionale) di Ala era guardata da gendarmi, soldati e poliziotti. Ognuno dei pochissimi viaggiatori era, si può dire, accolto nelle braccia di un monturato. Mi sentii una stretta al cuore. Compresi le difficoltà di passare. Tuttavia franco e sfacciato -se pur pallido- affrontai

gli interrogatori di alcuni gendarmi ai quali giurai e documentai che scopo del mio viaggio era quello di ritirare viveri.

Insistetti tanto che ebbi libero il passo quando già stavo per darmi vinto. Non so dire la mia gioia; li avrei baciati. Dopo Ala mi credevo già in Italia. Uscii dal locale della dogana e infilai il sottopassaggio che portava fuori della stazione. A metà galleria mi si fece davanti un signore che conoscevo di vista per averlo notato alle dimostrazioni studentesche di Rovereto, durante le quali gridava con noi «viva l'Italia». Mi fermò, mi chiese come stavo e dove andavo. Gli risposi evasivamente ed in fretta per liberarmi dall'importuno e soprattutto per non perder tempo. Ma quello insisteva, finché mi disse franco «lei diserta». Io giurai di no, ed al suo sorriso beffardo risposi con un saluto secco secco.

Quello allora mi prese per un braccio ed aprendo la giacca mi fece vedere il distintivo dei poliziotti austriaci, invitandomi in pari tempo a seguirlo e dicendosi meravigliato che i gendarmi mi avessero lasciato passare. Nessuno, credo, può immaginare il mio stato d'animo. Dalla gioia passai alla delusione; mi si parò davanti lo spettro del carcere, mi vidi nelle trincee della Galizia, mi sentii disperato di dover combattere per l'Austria. Si aggiunga il dolore del tradimento subito, poiché ai miei occhi quel signore mi aveva tradito nel vero senso della parola. Forse mai come in quel momento ho odiato l'impero di Francesco Giuseppe ed i suoi funzionari che mi sembrava aver conosciuti a fondo solo quella sera. La poesia che ha la vita a 19 anni non mi lasciava concepire tante falsità, ed io che di poesia ne avevo forse troppa, provai una maggiore impressione di fronte alla cruda realtà.

Malgrado tutto mi seppi dominare. Al sorriso sardonico del poliziotto risposi con egual sorriso. Quando durante la perquisizione che mi fece in una stanzetta nuda, semibuia, mi trovò un nastro tricolore, dichiarai con la massima naturalezza che se amavo l'Austria era giusto che amassi l'Ungheria facente parte dell'impero, la cui bandiera dai colori più simpatici (il tricolore) mi piaceva tenere in tasca.

Infine quando trovò il nome mio e della mia famiglia sul libro segreto dei sospetti che non si dovevano lasciar passare dalla stazione, quando mostrando il nome ai gendarmi li rimproverò di avermi data la via libera, ebbi un atto così significativo che mi rispose pieno di ira e con delle villanie.

Dentro ero tutto rabbia ed agitazione. Mi calmai, non so perché, quando con due gendarmi, baionetta inastata, mi misero sul treno che tornava a Trento. Vorrei dire che il viaggio di ritorno fu quasi piacevole per l'umanità

nel discorrere e nel trattarmi dei due monturati (credo fossero trentini) certo non inclini al male.

Non mi era nota la mia sorte. Con sorpresa alla stazione di Trento mi misero sul treno della Valsugana lasciandomi libero. Alle 22 circa dello stesso giorno rientrai in casa dove tutti dormivano.

Rinuncio a descrivere la sorpresa e lo spavento dei miei cari che compresero più che non avessi narrata la cattiva riuscita della spedizione. Un grande sconcerto s'impadronì di tutti. I giorni che seguirono furono un vero martirio. Non potevo uscire di casa sia perché sorvegliato, sia perché tutti mi credevano a Vienna. Andavo da una seggiola all'altra, mi portavo da una stanza all'altra senza saper cosa fare, senza aver volontà d'occuparmi. Le facce addolorate dei miei cari, qualche lacrima furtiva sul volto della mamma e delle sorelle non mi rendevano certo la situazione più allegra.

Il babbo al ritorno dall'ufficio era sempre accigliato e taciturno. Un giorno dopo pranzo, mentre si era ancora tutti a tavola, scattai improvvisamente: «no, così non si va avanti. O riesce o la prigione. Vado». Fu come una liberazione.

Babbo mi disse: «bravo, se non andavi tu, ti mandavo io». Le sorelle pronunciarono un debole «va'», e cominciarono ad asciugarsi gli occhi. La mamma, poveretta, azzardò con un fil di voce: «fa come vuoi, sia fatta la volontà di Dio»; e poi: «ma non potresti nasconderti qui tutta la guerra? C'è la cantina così profonda e con tanti nascondigli che ti terrò ben segreto; non durerà a lungo». La guardai con occhi significativi, comprese e disse: «maledetta l'Austria».

Alle 14 ero già alla stazione dopo un distacco quanto mai doloroso dalla famiglia. La benedizione della mamma che non sapeva della mia ferrea intenzione di andare in guerra anche se da una guerra scappavo, ma che pur lo sospettava quale logica conseguenza della sua italianissima istruzione datami, la raccomandazione delle sorelle che mi dissero di tornare nell'esercito italiano, le poche parole del babbo che mi accompagnò fino alla fine di una stradicciola di campagna e che dopo l'ultimo bacio mi disse: «fa sempre il tuo dovere, sii buono e sempre onesto», ecco quanto portavo con me.

Sapendomi sorvegliato presi un biglietto fino a Rovereto dove andavo per salutare gli amici prima della partenza per Vienna, come dissi forte, che tutti udissero, al capostazione mio conoscente.

A Rovereto difatti passai una lieta serata con gli amici. Era il 12 dicembre. La mattina del 13 partii per Ala. Alla stazione scesi dalla parte opposta

della tettoia e del sottopassaggio. Mi sbarrava la via un treno merci che si muoveva lentamente. Senza tanto pensarci passai fra le ruote di un vagone trovandomi solo fra i binari dalla parte opposta.

Infilata una porta di servizio eccomi sulla pubblica via non visto e libero. Tanto libero che per un momento mi trovai scoraggiato e disorientato. Fu un attimo, forse una sensazione.

La realtà, la tema di essere scoperto, l'ansia di giungere alla meta mi diedero «ali ai piedi». Infilai di corsa lo stradone erariale per Avio. Poco prima di questo paese bisognava passare un ponte sull'Adige, ponte che era soggetto a tassa di pedaggio e sorvegliato da un gendarme. Pagai, vidi il gendarme che mangiava (era mezzogiorno), ma lui per fortuna non mi vide, intento come era a divorare (lo ricordo bene) le «paparelle» degli odiati «italiani».

Ad Avio ebbi gentile e generosa ospitalità dalla famiglia del signor Metello Azzolini, allora farmacista, famiglia presso la quale ero stato per anni a pensione durante gli studi fatti a Rovereto e dove ero amato come un figlio. Contavo sull'aiuto del signor Metello, ottimo patriota, cuor d'oro, sempre pronto a far del bene anche con sacrifici personali. Dopo la festosa accoglienza dissi anche lì che ero passato a salutare tutti prima d'andare a Vienna.

Solo nel pomeriggio ed al signor Azzolini svelai il mio segreto. «Lo immaginavo -rispose-; ho l'uomo che fa per lei. Sappia però che non è come al 20 settembre, ora tutto un cordone di armati sta lungo il confine, le strade sono sorvegliate da pattuglie e così la campagna. Difficilissimo per conseguenza il passare. Ci pensi bene per lei e per me». Confesso che non immaginavo tali brutte novità, ancor più dolorose dopo l'incidente di Ala.

Ma tornare non potevo e non volevo. Valeva la pena di sfidare qualsiasi pericolo pur di riuscire.

Il giorno seguente non fu possibile trovar l'uomo che si incaricava di guidare i disertori. Passai ore eterne, piene di ansia, durante le quali la fantasia lavorava in ogni campo e in ogni modo. È vero che la signora Azzolini con la sua gentile e piacevole compagnia cercava di tutto per tenermi conversazione (ancora nulla sospettava), ma il mio mutismo e la mia faccia oscura non la invitavano a insistere troppo. Notando questo mi domandò persino se mi sentivo male. Finì col propormi una passeggiata che naturalmente rifiutai per non farmi notare in paese. Ad un certo momento colse l'occasione per presentarmi ad un capo dei gendarmi o della finanza, non ricordo bene, che abitava in un'ala della stessa casa. Un vero disastro per me. Do-

vetti far buon viso a cattiva fortuna, essere gentile, discorrere un po' e raccontare la storiella di Vienna.

Il 15 finalmente fu tutto combinato. Alle 17 -imbruniva- lasciai la casa ospitale benedetto dalla buona mamma Azzolini ed accompagnato dai festosi saluti dei suoi figlioli. Svoltai rapidamente l'angolo della casa e mi trovai in una stradicciola di campagna che percorsi per un centinaio di metri col cuore che mi martellava. Temevo di non trovare la guida all'appuntamento. Invece al posto convenuto ecco un'ombra sorgere come un incanto da un fosso, ecco il segnale. Era lei. Poche parole; andò avanti. Si convenne che in caso di pericolo avrebbe fischiato tre volte. Un solo fischio voleva dire via libera. Così fu fatto. Per poco più di un chilometro nessun incontro. Poi avvicinandoci ai controlli e alle pattuglie credetti miglior partito battere la campagna.

L'orizzonte verso la pianura era del color violaceo che precede il primo buio. Una nebbia piuttosto densa copriva la campagna e permetteva di vedere solo a pochi metri di distanza confondendo le piante ed il monte in una massa bluastra indefinibile. Il silenzio generale era rotto ogni tanto da colpi di tosse o da qualche parola in tedesco proveniente forse dalle sentinelle. Ad un certo punto echeggiarono due spari. Guardai allibito e spaurito la guida. «Nulla -disse- sparano contro disertori. Li avranno visti o crederanno di averli visti nel bosco. Meglio per noi, l'attenzione generale sarà concentrata in un solo punto da qui distante».

Ma io tremavo. Si camminava lenti lenti, piegati verso terra, quasi carponi fra filari di viti e profondi solchi di grano.

Ad un certo momento sentii una mano poderosa premermi tanto forte sulla schiena da costringermi a terra; all'orecchio un imperioso «zitto». Contemporaneamente vidi la guida gettarsi in un solco profondo. Non fiatai. Sbarrando gli occhi vidi a pochi passi la figura di due soldati -baionetta in canna- che accompagnavano un borghese ammanettato. Non parlavano. Passarono a non più di tre metri dalla mia persona nel filare parallelo delle viti. Ebbi l'impressione di venir scoperto. Ma il mantello nero che mi ero istintivamente tirato fin sopra il capo, e che lungo com'era copriva si può dire tutto il corpo, l'oscurità e la nebbia mi salvarono. Forse quei soldati paghi della preda agguantata non pensavano più ad altre ricerche.

Passato il pericolo si continuò la via giungendo in breve alla rampa della strada che segnava il confine. Soli tre metri mi dividevano dall'Italia. Ma non si poteva passare. Due pattuglie camminavano in senso inverso

lungo il ciglio della via incrociandosi a metà circa di questa. Un reticolato fatto da poco impediva l'ultimo sbalzo.

Questo reticolato fu una sorpresa anche per la guida. Allora, ventre a terra e adagio adagio, trattenendo il respiro, e si può dire sotto gli occhi delle pattuglie, andammo lungo la scarpata fino ad un punto dove un ruscello d'acqua attraversava la strada per un grosso tubo. «Vada di qui, e buona fortuna», mi disse l'accompagnatore. Pagai l'importo pattuito, mi cacciai in acqua e mezzo minuto dopo ero in Italia.

Non mi pareva vero. Vidi la casa della R. Guardia di Finanza. Bussai. Mi fu aperto; conobbi che erano italiani. Ma pure chiesi se ero proprio in Italia. Alla risposta affermativa diedi sfogo alla mia gioia piangendo e baciando quei bravi militi dai quali ebbi da bere ed un buon fuoco per riscaldarmi. Erano circa le 19. Per percorrere i due chilometri che separavano Avio dal confine impiegai circa due ore. Due ore di ansie, di speranze, di timori, due ore che non augurerei al mio peggior nemico.

Alle 22 accompagnato da un brigadiere lasciai la caserma per andare a Peri. Erano con me altri quattro trentini disertati durante il tempo che fui ospite della R. Guardia di Finanza.

Da Venezia a Torino

Prima meta fu Venezia, ove, ospite di buoni zii, attesi che uno di loro si potesse recare a Pergine per ritirare i miei effetti e documenti personali, poiché nel grande viaggio avevo con me solamente un paio di calze, un colletto, e il già noto tricolore; fedele compagno questo di tutte le dimostrazioni irredentiste degli anni del servaggio.

Ai primi di gennaio del 1915 mi portai a Torino, meta dei miei studi. Chi non ha conosciuto la Torino del 1915, neutralista ed interventista, con le sue improvvise esplosioni, ora di amor patrio, ora di negazione di ogni dignità, che scoppiavano nelle vie e nelle piazze per un nonnulla, non può non compatire questo ex studente, il quale, appena ammesso al secondo corso del politecnico, preso da idealismi e dalle passioni politiche, non conobbe mai l'indirizzo del severo fabbricato dal quale un giorno avrebbe dovuto uscire laureato. E questa assenza portò più tardi ben forti conseguenze materiali e morali...

Ma allora i vent'anni non ancora compiuti non consigliavano via migliore.

Mi avevano preceduto nella capitale del Piemonte cari amici di scuola; altri nuovi se ne aggiunsero colà; tutti infervorati di santo amor patrio e desiderosi di battersi contro il secolare nemico. Per questo avevano fondato il giornale quindicinale interventista «L'Ora Presente», a distribuzione gratuita, che si sosteneva per mezzo di offerte. Ne erano l'anima il veronese Camillo Pasti, futuro purissimo eroe, Giulio Angeli -roveretano disertore dall'Austria- e tanti altri bravi ragazzi studenti, quali Lorenzo Galli, Armando Melis il sardo focoso, Filippo Bovini assistente di chimica all'università, Sella il pensatore ed eterno taciturno, Antonio Venzo irredento calcolatore e di una serietà spinta al massimo. In coda, molto in coda, Damiano Chiesa il protomartire trentino, Umberto Tomasi e lo scrivente.

I *superiori* dell'«Ora Presente» ci adoperavano quali galoppini, distributori del giornale nelle scuole, nelle vie e nelle piazze, e quando mancavano fondi anche a mo' di Banca di credito per quel tanto che i nostri limitati assegni mensili lo consentivano. Se poi quei crediti siano stati rifiutati dall'amministrazione del giornale lo sforzo più potente della mia memoria non è capace di trarne un cenno di asserzione.

Questo sì ricordo bene: che un giorno un azzimato giovanotto venne

in redazione per offrire, prima velatamente, poi sfacciatamente, un cospicuo sussidio in denaro, purché il giornale si schierasse, o per dir meglio si asservisse, ad emissari francesi. Per quanto la nostra fosse la causa della futura alleata, ci sentimmo così offesi da far letteralmente volare l'incauto per ben due rami del giroscale, mentre il suo cappello rimase, quale trofeo, nella sede di redazione fino al giorno della dichiarazione di guerra. Erano presenti alla scena Camillo Pasti, Damiano Chiesa, Umberto Tomasi e lo scrivente.

Comunque eravamo ben fieri di contribuire alla grande causa con le piccole nostre forze; e contribuzione fu certamente il sacrificio del giorno di Pasqua, la cui mattinata si impiegò a portare alla posta pacchi di giornali e di opuscoli dalla sede di via Roma 43 (piano primo, e quarto nei due ultimi mesi) mentre nel pomeriggio si scrissero per ben quattro ore indirizzi su indirizzi...

Ma alla sera ci fu il compenso di molte altre sere. Tutti riuniti dopo le 22 da «Venezian» si consumarono (a nostre spese) le parecchie consuete dozzine di agnolotti bagnati da fiaschi di generoso Chianti e seguiti da discussioni interminabili sul quando e sul se la guerra sarebbe venuta, sul modo di far la pelle a Giolitti e via via altri bei progetti del genere.

Ma il *travet* dell'«Ora Presente» ebbe un attimo (fuggente) di gloria. Ricordo quella sera come la sera della diserzione, in quanto le sensazioni, sia pure opposte, mi portarono le stesse ansie e lo stesso stordimento.

Il Caffè Ligure aveva abbassate in fretta le saracinesche, perché era sorta una zuffa fra neutralisti e interventisti, e come al solito i primi innocenti capi espiatori erano stati i tavolini e le stoviglie, che in numero considerevole volavano sopra le teste dei contendenti.

Noi, ospiti dell'esercizio, fuori in massa sulla piazza per aiutare i consenzienti. Botte, tafferugli, vittoria degli interventisti. Allora in colonna compatta, al canto degli inni della Patria, infilammo il corso Vittorio Emanuele II in direzione del monumento di quel Grande.

Non so ancora perché e come mi trovassi fra i tre che guidavano la colonna. Il fatto importante è che giunti al monumento ci fermammo. Diamine, bisognava pur terminare la dimostrazione; tanto più che nessuno ormai la contrastava e per conseguenza essa perdeva ogni scopo... Ma come terminarla? Lo sbarramento del monumento non era ostacolo sufficiente, ci voleva il grande discorso che la folla già stava reclamando a voce grossa: «parla, parla, evviva, evviva, vogliamo il discorso...».

A chi gridavano questo? A me? Ma per quale ragione c'entravo, e come

potevo fare un discorso, se mi trovavo impacciato a rispondere ai professori quando mi interrogavano nell'intimità della scuola, malgrado avessi con loro confidenza, o quando fra gli amici si facevano i memorabili scioperi di protesta per i fatti di Vienna e di Innsbruck o per ottenere la facoltà italiana... Basta.

La testa cominciava a girare. Cercavo fra i presenti qualche amico che salvasse la situazione. Invano. Le canaglie s'erano squagliate... all'inglese -come si usa dire!- Passai allora sotto il piedistallo del monumento con l'intenzione di svignarmela; ma delle mani mi afferrarono, mi issarono sui gradini, e voci imperiose mi ingiunsero di parlare perché ero «irredento».

«Bell'affare! Se essere irredenti vuol dire dover parlare al pubblico, rinuncio fin d'ora all'onorifico titolo». Questi i miei pensieri. Ma la realtà si presentava diversa. La folla impaziente tumultuava. Allora, preso non so quale coraggio non so con quali mani, feci un segno per chiedere la parola. Purtroppo fui subito e da tutti obbedito. Un impressionante silenzio si sostituì al precedente vociare. Cominciai il mio concione. Frasi sconclusionate che saltavano da Garibaldi a Mazzini, dai fiumi del Trentino alla guerra, dalle lodi ai torinesi ai propositi più feroci. Insomma una insalata russa nella quale non sapevo trovare il buono da uscirne con onore. E sudavo, sudavo sempre più. Ma ecco una luminosa idea. Tronco a mezzo una frase, poi: «Viva l'Italia, viva la guerra». Applausi, congratulazioni... Mi sentii scaraventato a terra e... libero, libero di non parlare, fuggii velocemente attraverso una via secondaria verso la mia abitazione.

Il giorno dopo la «Gazzetta del Popolo» parlò della imponente dimostrazione, riferendo che un irredento (per fortuna non seppero il mio nome) aveva tenuto dal monumento tal dei tali un «poderoso» discorso.

«Se lo dicono loro», pensai dopo il primo sbalordimento, «è segno che è vero». Comperai allora una decina di giornali da inviare ad amici e parenti. Ma quel dì compresi mio malgrado, e per la prima volta, che il mondo va avanti con le più buffe gonfiature!

È venuta la guerra

Ed ora che si fa? La nostra «Ora Presente» è inutile, poiché lo scopo è raggiunto. In redazione non c'è più nessuno ed il buon Pasti deve asciugare i debiti e liquidare ogni cosa, in quanto egli è sempre stato il gerente responsabile.

Dopo le ansie dei giorni seguiti alle dimissioni di Salandra, dopo le dimostrazioni sulle barricate, dopo il rifiuto di Giolitti di accettare il portafoglio di primo ministro e la riconferma del Grande che porta l'Italia sulla giusta via, dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, mi sembra che un mondo sia crollato e che la mia esistenza sia inutile a tutto ed a tutti.

Mi sento veramente un naufrago nella immensa città.

Ma se ho predicata la guerra debbo anche farla. Questa cosa semplice e grande me l'ero davvero dimenticata.

Ricerco e ritrovo gli amici. Tutti contenti e chiassosi al Caffè Ligure, mi dicono che attendono di essere chiamati alle armi. «Ma guarda un po'! Bisogna essere chiamati! E non sarebbe meglio andar a presentarsi?» – «Pazzo, non aver paura che ci verranno a prendere senza dubbio; e ce ne sarà per tutti. Intanto divertiti fin che c'è tempo».

Non li capisco più, o loro non mi comprendono. Io, non avendo obblighi militari in Italia non sarei stato chiamato. E come me gli altri trentini. Certamente l'accordo con questi sarà più fruttuoso. Difatti, eccoci alla caserma degli Alpini per chiedere di essere arruolati. Sguardi poco benevoli, gentile rifiuto.

Alpini ce ne sono fin troppi, il Ministero non ha aperti gli arruolamenti e non ha inviato istruzioni. Le stesse risposte si ebbero alla caserma della Fanteria il giorno 26 maggio. L'amico Venzo, che teme con noi di non giungere in tempo a fare la guerra, lancia una luminosissima idea. Quella di arruolarsi in massa nei vigili del fuoco, o in un reparto militare equipollente.

«Al seguito delle truppe ci saranno pure i vigili per spegnere gl'incendi» (santa innocenza e poesia!) «e lì potremo almeno essere utili. Poi in un modo o nell'altro passeremo a fare la guerra in prima linea» (Cara guerra alla garibaldina, come fosti poi trattata!). Ma nemmeno i vigili (o il genio) ci vollero.

Intanto era piombato da Tripoli a Torino l'amico irredento ing. Luigi Rech, che in colonia era direttore delle Ferrovie dello Stato. Egli aveva la-

sciato il posto sicuro e remunerativo per venire ad arruolarsi. Con lui era giunto Damiano Chiesa, un paio di mesi prima trasferitosi a Rivarolo Ligure. Forse perché più pratico o perché più fortunato, il Chiesa con gli amici Melchiorre Lindegg e Umberto Tomasi, partito da casa al mattino del 27 maggio vi ritornò verso le 15, quando tutti eravamo in pensieri sulla sorte dei tre nella tema che fossero stati aggrediti dai neutralisti, bell'e vestito da artiglierie, con tanto di fucilone munito di un coso, che sembrava un garofano rosso infilato nella canna, con un mastodontico zaino, e quel che più conta col foglio di viaggio per la zona di guerra.

Insomma erano armigeri belli e fatti.

Avevano impiegato il tempo dalle 9 alle 15 per svolgere le pratiche burocratiche, esser vaccinati, vestiti e pronti per la guerra.

Ed i birbanti non ci avevano avvertiti di tanta fortuna! Un sogno e la ragione dell'invidia generale.

Ma la via era aperta. Gli amici partirono quella stessa notte dopo una abbondante cena di addio, distacchi affettuosi e la vicendevole solenne promessa del suicidio piuttosto che la prigionia.

La mattina del 28 maggio si presentava al Comando del 6° artiglieria da fortezza la seconda infornata di trentini per chiedere l'arruolamento. Erano: Giulio Angeli, Riccardo Maroni, Guido Moser, Gino Minghetti, Antonio Venzo, Augusto Cofler, Luigi Rech ed il compilatore di questo diario.

Visita (pro forma) ed invito a presentarsi il giorno dopo. Accidenti alla burocrazia! e noi che si sperava di partire per la fronte quella stessa serata!

Soldati

29 maggio. Prima croce: la vaccinazione. Seconda: la vestizione, senza riguardi. Le scarpe strette? «Arrangiatevi!» La giubba lunga? «Non è affar mio!» Ma alla fine con opportuni scambi, eccoci veri soldati con un monte di cose nello zaino che nessuno si sarebbe sognato di avere in dono dal Governo, e padroni anche di un fucile dell'epoca garibaldina.

A mezzogiorno si vorrebbe andare a mangiare a casa, ma la sentinella non lascia passare nessuno senza permesso. Veniamo invece inviati in una enorme camerata sul pavimento della quale sono sparsi non meno di cinquanta centimetri di paglia ove siamo invitati a deporre lo zaino e tutto ciò che è buffetteria. Così liberi, si va dal colonnello per ottenere il permesso di uscire, e ci si presenta senza tante burocrazie. Si discute da pari a pari. (Chi conosceva mai le regole militari?)

Credo che quel superiore fosse stato il miglior uomo della terra se ci concedesse quanto desideravamo pur dopo l'infrazione delle più elementari regole disciplinari.

Ebbimo libera uscita e permesso di pernottare a casa per ripresentarci a piacimento nella mattinata seguente a ritirare il foglio di viaggio.

Ritornati in camerata per caricarci della roba nostra, ecco una dolorosa sorpresa. Non solo dagli zaini mancavano tante e tante piccole e grandi cose, ma era perfino scomparso uno zaino completo.

Scandalo generale, proteste, nuova visita al colonnello. Questi per fortuna era andato a mangiare, altrimenti ci avrebbe messi per lo meno alla prigionia tutto quel giorno. Un capitano ed un tenente ai quali presentammo con i nostri lagni le più vive proteste ci risero in faccia, ci minacciarono di castigo, che quelle non son cose da dire ai superiori! E... arrangiatevi.

Ecco l'ultima parola accompagnata da buoni spintoni e dalla chiusura della porta sulle nostre facce esterrefatte. Allora divenimmo subito veri soldati. Ci arrangiammo tanto, a spese degli zaini altrui, da riavere più del mancato. Fatto questo si andò in città in pieno assetto di marcia e di guerra, i garofoloni-tappo sul fucile antiquato. Ma non tutti erano in assetto di guerra. Per essere più elegante, al posto delle scarpe chiodate, io misi le scarpette in tela da riposo. Non so quale figura facessi. Ma ero convinto di attirare la generale attenzione, e... chi si contenta gode. Il pomeriggio fu dedicato alle visite di congedo. Amici e conoscenti, fra i quali Ergisto Bezzi, il fiero com-

battente in tutte le guerre del risorgimento ed indomito cospiratore per raggiungere la redenzione della sua terra. Questo Eroe, baciandomi con le lagrime agli occhi, mi fece i mille auguri e mi caricò di saluti affettuosi per i suoi monti trentini che da tanti anni non poteva vedere.

Al Caffè Ligure baldoria con gli amici. Fotografia ai giardini di Porta Nuova in posa da vera cappella. Medaglietta con l'immagine della Madonna cucita nella fodera della giubba dalla buona signora Largaiolli -trentina residente a Torino- che mi diede la sua benedizione.

Infine, cena luculliana di addio a... noi stessi.

Un problema non sempre risolto felicemente fu quello del saluto ai superiori. Ci dissero che i monturati con un filetto o più sul berretto erano ufficiali, che bisognava salutarli deferentemente. Dopo un'ora di girare per le vie della città s'aveva la mano stanca causa l'andirivieni dalla visiera alla tasca. Fu Venzo che si accorse dei granchi che si prendevano. Non passava fattorino postelegrafonico, conduttore e controllore di tram, che scambiato per ufficiale causa i filetti sul berretto, non lo si salutasse. Quando si dice lo zelo!

30 maggio. Rientrati in caserma per ritirare i fogli di viaggio ebbimo la commozione di vedere i nostri nomi citati sull'ordine del giorno, ed accanto agli stessi i rispettivi nomi di guerra assunti. Accidenti alla segretezza! Se qualche spia austriaca li volesse copiare eccoci serviti in caso di prigionia, e servite comunque le nostre famiglie. Ricevemmo la prima pagnotta assieme al sospirato foglio di viaggio ed alle regolamentari scatolette di carne. A pranzo, consumato in casa, si assaggiò la pagnotta. Era buona, ma aveva l'esterno bruciato, e per quel giorno si preferirono i grissini di Torino.

31 maggio. Ore 4 partenza in treno accelerato per Brescia. Allegrìa amareggiata da grida «abbasso la guerra» lanciate al nostro indirizzo da un treno militare pronto -credo- per partire per la frontiera.

A quelle grida si rispose con potenti «viva la guerra». Alle 8.30 arriviamo a Milano ove avviene il primo distacco. Cofler, Angeli, Rech, Venzo, destinati alla zona di Schio, proseguono. Minghetti (nome di guerra Baldi), Moser (nome di guerra Fortuna), Maroni (nome di guerra Berti) ed io (non importa il mio nome di guerra) sostiamo nella capitale lombarda fino alle 15 per salutare i parenti che fanno facce meravigliate per la mia decisione, quasi non mi conoscessero.

Alle 17 arriviamo a Brescia, fraternamente accolti dai molti trentini ivi rifugiati, che ci fanno far baldoria fino alle 23. Poi... ultima notte di dormita in un letto.

1 giugno. Partenza alle 12.50 col tram per Vestone, e da quella cittadina su un autocarro militare che la Provvidenza pose sulla nostra via, destinata a percorrerli a piedi, proseguimento per Rocca d'Anfo. Lì credevamo fosse la nostra destinazione.

Durante il tragitto un acquazzone ci inzuppò tutti, ma l'allegria non scemò. Al comando del pittoresco e coreografico forte di Rocca d'Anfo -forte antiquato e certamente incapace di resistere alle offese delle moderne artiglierie-, fummo edotti che la cercata nostra 6° compagnia presidiava il moderno forte del colle (o cima) dell'Ora, che si vedeva su un monte poco discosto. Ma per giungere alla meta bisognava percorrere ben 17 chilometri di carreggiabile! Certo il disappunto apparso sui nostri visi, e l'ora piuttosto tarda, fecero impressione al sott'ufficiale informatore, poiché ci offerse gentilmente di passare la notte alla Rocca, cosa che accettammo con entusiasmo.

Paglia fresca e profumata sparsa per noi in una camerata ci fu offerta al posto del letto. Per cuscino lo zaino. Malgrado l'olezzo dei piedi nudi di parecchie decine di altri soldati, malgrado che ogni qual tratto un topolino od un grosso ratto passassero sul mio corpo, ho dormito la prima notte della vita militare di sonno profondo e ristoratore, quasi mi fossi trovato in un morbido letto di piume.

2 giugno. Alle 7 inizio della salita. Ma la fortuna decisamente assiste noi volontari, poiché appena percorso un chilometro ecco un carro diretto al forte, sul quale carro potemmo mettere zaini e fucili. Un alleggerimento della schiena di circa 25 chili. La meta fu raggiunta verso mezzogiorno.

Gli ufficiali hanno avuto gentili accoglienze per i «volontari»; non così tutti i soldati. Comunque a noi ogni cosa è sembrata bella. Alcuni artiglieri anziani ci insegnarono a mettere assieme i teli ed a costruire la tenda. Altri ci fornirono la paglia.

Potemmo pure visitare il forte. Quale meraviglia! E come rimanemmo estatici di fronte a quei mostri di acciaio chiusi in enormi cupole, le quali malgrado il peso di tonnellate si potevano muovere a piacimento con uno sforzo minimo praticato sul volantino di comando!

Alle 17 si consumò il primo rancio. Ottimo. E forse sembrò migliore perché condito dall'enorme appetito che era in noi.

La notte fummo svegliati da cannonate lontane. Non so dire l'invidia che ci procuravano quei fortunati della fronte che stavano combattendo.

E noi, lì, inerti sotto una comoda tenda, fuori da ogni tiro e pericolo!

3 giugno. Piove a dirotto. Arriva la cupola-osservatorio poiché il forte non è ancora completo. Nel pomeriggio ci vien fatta un po' d'istruzione ed un sergente anziano ci spiega lo scopo ed il funzionamento del goniometro. Dopo il secondo rancio ci cacciamo nella tenda. Io devo attaccare quasi tutti i bottoni dei pantaloni che la marcia mi ha fatto perdere, Berti e Baldi si ritagliano dal pastrano, troppo lungo, fasce mollettieri che poi cuciscono adeguatamente. Insomma sartoria completa.

Intanto il cannone riprende in lontananza i suoi ritmici colpi.

4 giugno. Anche sotto la tenda si dorme magnificamente. Abbiamo avuta la sveglia alle sei, una marcia con esercitazione tattica e relativo finto assalto alla baionetta. Bello, bello. Mi sembra d'aver sempre fatto il soldato. Ma che sudata!...

13 giugno. Questi giorni sono letteralmente volati fra una alternativa di marce (che a me abituato ai monti sembrano passeggiate), di istruzioni fatte impartire appositamente e separatamente a noi quattro volontari, di allegre serate passate coi nuovi amici graduati e soldati. Anche durante i furiosi temporali, che più di una volta hanno minacciato di portarci via la tenda, faceva capolino l'allegria. Siamo divenuti provetti lavandai, bravi sarti, ottimi cuccinieri. Quello del vitto è un grave problema. Il rancio è sempre ottimo, ma unitamente all'unica pagnotta è un nulla per le nostre fauci voracissime, tanto più che ci calcoliamo in villeggiatura.

A turno Baldi e Fortuna (che sono i più affamati) percorrono la sera quattro ore di montagna per raggiungere una cascina ed avere qualche litro di latte nel quale inzuppiano il pane comperato alla cantina. Uno degli scorsi giorni il latte giunse all'ora del secondo rancio; ed ecco la mistura che si combinò. Lo si versò freddo sopra la pasta asciutta, e dentro pane e pagnotta. Il tutto giù nello stomaco, quasi fossero zuccherini...

Al mattino, altro che effetto di granate austriache o di olio! Ma forse una pulita ci ha fatto bene. Fortuna che per la nostra qualità di *cappelle* non

fummo ammessi alla rivista passata dal comandante nella mattinata. Ma a questa siamo stati presenti oggi, e vi abbiamo fatta la figura che la nostra ignoranza di ogni comando militare poteva far prevedere.

In sulle prime, dopo messi in riga, abbiamo imitato i movimenti dei vicini. Il *presentat'arm* andò meno male. Ma al *pied'arm* siamo rimasti unici impalati col nostro fucile davanti al petto, e ci vollero ben tre ordini per svegliarci. Conseguenza: tre ore di istruzione a piedi, la più feroce.

Quella canaglia di Berti ne ha combinata una delle sue. Ha tradito il segreto della nostra origine svelando tutto al sottotenente Rossotto. Questi è corso dal capitano e quello dal maggiore. Così fummo chiamati, interrogati, squadrati. Meno male che il maggiore comprese lo spirito del nostro silenzio, ci lodò e ci prenotò per *servizi speciali*.

Se la nostra situazione è chiarita verso gli ufficiali, non lo è però verso i soldati. Anzitutto quando ci chiamano rispondiamo a quattro, perché non siamo ancora assuefatti al nostro nome di guerra, talvolta lo scordiamo, ed allora non si risponde affatto. Qualcuno ci ha domandato se eravamo sordi.

Per di più i soldati ci assillano di domande per sapere la nostra classe, categoria, città natale, ecc. ecc. tutte cose che ignoriamo, almeno le prime due. E noi con loro non ci capiamo nulla. L'unica cosa sulla quale siamo tutti d'accordo è quella di finire una buona volta la vita di presidio per avanzare coi pezzi e combattere. Anche i pochi camerati pacifisti, anche i reduci della guerra libica che sono sotto le armi da più di tre anni, si trovano con noi d'accordo. Sentire di notte il cannone, vedere scoppi sulle linee, e noi padroni di pezzi così magnifici essere qui oziosi, procura avvillimento. Verrà il nostro turno, o finirà la guerra prima che ci muoviamo?

Il Maggiore. (Cav. Del Melle), uomo alto e ben portante. Faccia nobile, rasato. Di poche parole, ma sempre buono e gentile. Lo dicono profondo studioso di cose militari e soprattutto di balistica.

Il Capitano. (Amante), media statura, magro, giallo, pizzo nero, nevra-stenico (dicono che fu anche al manicomio), accoppia la carezza al calcio, ma più spesso tira calci. Villano coi soldati e con gli ufficiali. Vede poco di buon occhio i volontari.

I Subalterni. (Tenente Clarini e Sottotenente Rossotto). Il primo, romano, chiacchierone, piacevole, avvocato di professione, non sa dire per quale santo sia piombato in artiglieria; comunque accetta la sua disgrazia con filosofia e studia le tavole di tiro. Patriotta sfegatato, esige il compimento del dovere militare fino allo scrupolo. Fuori servizio però ridiventa il borghese bonaccione e scherzevole. Ha per noi una viva simpatia. Il secondo, ex studente -credo di ragioneria- si trova bene fra noi studenti, ci è largo di consigli e di aiuti, non ha nulla di militaresco.

Berti. Il più piccolo fra noi; tarchiatello, faccia imberbe, saputello e presuntuoso. Gran chiacchierone *pro domo sua*.

Baldi. È la signorina della compagnia. Mingherlino, gentilino, pallido, imberbe, con gli occhiali, serio e di piacevole compagnia, per quanto poco ciarliero. Di ogni cosa si meraviglia con un «Gesummaria». È la vera antitesi dell'artigliere e sbuffa e si stanca alle marce ed invoca tutti i Santi... Divora però una quantità tale di pagnotte che sembra impossibile possano starci nel suo piccolo stomaco.

Fortuna. Mingherlino, ma nerboruto, imberbe, faccia ovale ed appuntita, lineamenti marcati ed intelligenti, colorito rosso. Sempre pronto a fare ed a ricevere uno scherzo, sempre di buon umore anche se affamato.

Neri. Barbuto e tarchiato. Ma non tocca a chi scrive il compilare l'autoritratto. Forse lo faranno in altra occasione gli amici e compagni di tenda e di trincea.

Si avanza

Grande orgasmo in tutto e in tutti. La batteria da 149 ghisa, piazzata in barbetta poco discosto dal forte, sarà smontata per essere portata proprio in prima linea. Noi volontari vogliamo essere tra i fortunati che seguiranno i pezzi, e per quanto ignoranti in cose d'artiglieria ci sentiamo capaci di grandi azioni. Il capitano gentilmente accoglie i nostri desideri.

1 luglio. Sveglia alle tre. Sotto una pioggia dirottissima (quando non piove e non tempesta quassù?) abbiamo disfatta la tenda, affardellato lo zaino e ci siamo attaccati alle funi di un traino. Sulla via era schierata la 7^a compagnia Bersaglieri che è accampata nei pressi del forte per la sua difesa. Al nostro passaggio ci furono presentate le armi.

Quanta commozione e fierezza produsse in me quell'onore fatto alla batteria!

Affamatissimi, stanchi, sudatissimi e grondanti acqua abbiamo abbandonato i pezzi sul piazzale del Comando di Rocca d'Anfo, quando suonava mezzogiorno. A sera, cena luculliana con i sott'ufficiali all'albergo Baccoli. Gran gioia dello stomaco; grande dolore del borsellino, povero per se stesso. Pazienza! Si vive una volta sola e forse non si torna più...

3 luglio. Ieri sera alle 22 circa ho varcato il vecchio confine italo-austriaco, unitamente alla mia compagnia. Nel metter piede sul suolo che è la mia terra natale ho stupidamente gridato «Viva l'Italia», «Viva il Trentino». Nessuno comprese il significato intimo di quelle mie grida, anzi esse provocarono un generale zittio per la esagerata paura che il nemico (distante a quanto credo almeno 4 chilometri) ci udisse.

Mi tremavano le gambe dalla commozione, e credo di aver pianto. Ma era tanto buio che non lo so nemmeno io...

Alla mezzanotte ci siamo accampati sotto un fitto bosco di castagni alla località detta La Santa. Letteralmente sfinito mi sono buttato a terra ed ho dormito magnificamente fino alle sette, per quanto avessi un sasso tondo al posto del cuscino.

7 luglio. Quattro giorni di relativo riposo. Molte scappate a Storo, ove ci sono anche ragazze -ma tutte occupate coi Bersaglieri-; bagni ristoratori

nel Chiese dopo le due ore di duro lavoro al traino dei pezzi. Alla sera studio della topografia locale e talvolta rimembranze e rievocazioni di storia. Pensavo alla guerra garibaldina tanto sognata che proprio nei pressi del nostro accampamento vide un dì i suoi fasti e le sue glorie. Ricordavo la trionfale entusiastica marcia dei volontari del generale Allemandi, i quali, sommerse le resistenze austriache, giunsero fino a Tione e poi oltre nel 1848. Ricordavo la Legione Trentina che nel maggio di quell'anno fu tenuta all'addiaccio inoperosa lungo i vecchi confini, perché il suolo era della Confederazione Germanica. E poi Garibaldi imbottigliato a Salò nel 1859 per tema che calcasse le orme dei Corpi Franchi, infine la bella marcia, libera da ogni freno politico, che fece il Biondo Duce nel 1866 fino a Bezzecca ove rintuzzò la tracotanza austriaca. Tutto, tutto vano. Oggi però non ci saranno subdole mene politiche che arresteranno la nostra lenta, ma sicura marcia trionfale. Certo sarebbe preferibile la guerra manovrata, l'assalto rumoroso e grandioso che in breve decide le sorti della battaglia. Ma gli austriaci, facendo tesoro degli insegnamenti della storia, hanno sbarrate le loro valli con fortificazioni potenti che inesorabilmente falciano quanti si arrischiano ad avvicinarle. Per questo bisognerà dar la parola al cannone che dovrà demolire i potentissimi ostacoli per aprire la via al Fante glorioso...

16 luglio. I giorni passati sono stati veramente sudati. Il traino sulla ripida mulattiera che porta a Cima Rive, dove la batteria è destinata, ha messo a non piccola prova i miei muscoli e la volontà... di fare il volontario. Chi pensava che la guerra fosse così poco guerra e tutta fatiche? Dove sono i sogni della mia gioventù, quando invocavo gli assalti con le bandiere ed i comandanti in testa?

Fra il resto, per due giorni consecutivi, ho dovuto percorrere la strada dal fondo valle alla Cima con un peso morto su una spalla di ben 30 chilogrammi. Giunto alla meta non avevo neppure la volontà di mangiare il rancio che il Comandante aveva inviato lassù quale esca. E sono la bellezza di cinque ore di martirio ad ogni viaggio!

La strada è così brutta che non oserei chiamarla mulattiera, se perfino un mulo non l'ha saputa percorrere ed è caduto in un burroncello. Ci sono voluti mille artifizi per issarlo a salvamento. E quella ingrata bestia, appena rimessa sulla via, eccola a sferrare calci in tutti i sensi fracassando la mascella al conducente e mettendo l'impronta di un suo ferro su una mia natica. Ecco la riconoscenza del mondo!

Pure per quella strada sono passati e stanno passando i nostri pezzi.

Oggi il tenente Tito Clarini (l'avvocato romano) ha avuto pietà di me. Con la scusa degli studi fatti mi ha affidato quaranta uomini da dirigere nella costruzione delle piazzole.

17 luglio. Compreso del mio mandato ero sul lavoro alle 4 di stamane.

Ma i *subalterni* non si son fatti vedere. Il loro muso comparve solo dopo il rancio. In compenso ho visto con un cannocchiale il muso degli austriaci. Erano sul forte Por. Credo che se i miei lampi di odio fossero stati proiettili, li avrebbero tutti maciullati.

25 luglio. La batteria è piazzata. Non proprio a Cima Rive, ma da questa in basso una decina di minuti, su una specie di costone pianeggiante.

Occupava una fronte di circa 150 metri, ed è quasi in cresta, tanto che il puntatore può vedere le posizioni nemiche anche di fondo valle.

Quattro belle piazzole sono scavate nella terra molle ed alta, mentre ad ogni lato delle stesse una riservetta blindata con tronchi d'albero serve da ricovero agli uomini e per i proiettili.

Una stradicciola unisce i pezzi. Le polveriere e le riserve principali di munizioni sono più a valle in cavernette. L'attendamento dei soldati è pure in basso verso sud. Invece la nostra tenda è vicina a quella degli ufficiali sul lato sinistro della batteria, e tanto verso la cresta che la sommità ne è vista dagli austriaci del Dosso dei Morti. Essa è la migliore di tutte; ha un parapetto rialzato, così che ci si può star dentro comodamente in piedi. Sostituito il palo centrale con due laterali di sostegno, permette maggior spazio nei movimenti e per dormire.

Attorno al parapetto interno sono esposti in bell'ordine i nostri effetti personali; scarpe, pagnotte, vasetti del miele, grattugia per formaggio, gioco degli scacchi, e la biancheria della quale il primo capo della pila poggia forzatamente sulla nuda terra.

Il piano ha molta paglia su un letto di frasche resinose. Durante le ore di riposo ospitiamo i signori ufficiali che si degnano conversare con noi.

Né manca il vaso con fiori ed il candeliere. Questo e quello *arrangiati* a Condino, il paese del silenzio e della morte, evacuato dagli abitanti, ove in alternativa noi e gli austriaci si va a far man bassa, malgrado da qui si impieghino tre ore di discesa e quattro per il ritorno.

Ma quella che più si è *arrangiata* è la Fanteria. Nelle sue tende si trovano

magnifiche coperte di seta e di lana, lenzuola, materassi. Purtroppo ad ogni spostamento tanto ben di Dio viene lasciato in loco. Uno sperpero ed una rovina che a dire del tenente Clarini gettano l'obbrobrio sul nostro esercito.

Per colpa di questo tenente abbiamo dovuto passare una generale rivista in costume adamitico, perché si è accorto di possedere nei suoi indumenti una miniera di pidocchi. Per fortuna noi volontari ne siamo ancora immuni.

Poco sotto alla cresta davanti alla nostra batteria comincia il bosco fitto che scende fino in val Daone. Dicono che abbiamo piccole guardie sparse in esso per proteggerci. Ma devono essere molto lontane a giudicare dalle fucilate. Io sono convinto che se gli austriaci sapessero potrebbero venire di notte a prelevarci comodamente. Intanto il nemico lavora sotto il nostro naso a costruire trincee dal forte Por, al Melino, al Dosso dei Morti. Si vedono gruppi di 50 - 60 uomini che scavano la terra e costruiscono reticolati. E non si spara e non si avanza! Ma che si aspetta se oggi davanti a noi non c'è quasi nulla, se nostre pattuglie si sono già spinte nottetempo fin oltre i forti?

Si fa la guerra

7 agosto. Abbiamo sparato. Ma la nebbia ha impedita ogni osservazione da parte nostra. Ci fu riferito che il bersaglio è stato distrutto (una cascina) e con esso la piccola guardia nemica che lo presidiava.

Oggi prima puntura antitifica.

Decisamente rimarremo sempre dei *cappelloni*. Ci siamo procurati due fiaschi di vino, non so come, perché li scovò Berti. Per salvarli freschi per la cena li nascondemmo in un cespuglio. Quando li abbiamo ritirati dopo un paio d'ore contenevano acqua limpidissima! E dicono che i miracoli accadevano ai tempi di Roma pagana!

9 agosto. È la vera guerra. La nostra *campagna* bombardò una batteria nemica in traino a mezza costa sul Dosso dei Morti. Tirava tanto preciso che sembrava che i colpi fossero messi sul bersaglio da mani invisibili. In un entusiasmo indescrivibile assistette alla lotta, durata per circa un'ora, tutta la batteria.

10 agosto. Ieri chiusi il mio diario troppo presto. All'imbrunire giunse l'ordine di sparare. In un batter d'occhio tutti gli artiglieri furono al loro posto di azione. Il colonnello, giunto in quel momento, assunse la direzione di tiro. «Fuoco» comandò.

Al colpo potente seguì il sibilo lacerante della granata lanciata nell'aria. Poco dopo dall'osservatorio un grido: «Bersaglio».

E allora colpi su colpi fino alle 22.

Io, che non avevo una speciale mansione ai pezzi, osservai estatico tutto quel movimento di uomini che nel crepuscolo sembravano ombre.

Non si udiva una parola. Solo a momenti la stessa voce del Comandante trasmetteva i dati di tiro o le correzioni, dando poi l'ordine di fuoco.

Allora quelle ombre compivano dei movimenti, sempre eguali, sempre della stessa misura, quasi le loro membra fossero legate da invisibili catene. Il cannone, che sembrava un mostro dormiente, ad un dato momento aveva un sussulto, si animava, vomitava una enorme vampata di fuoco, si alzava come di scatto e scappava all'indietro. Poi, quasi stanco del grande sforzo compiuto, ricadeva pesante e ritornava silenzioso nella primiera posizione. Si sentiva frattanto il proiettile allontanarsi a velo-

cità pazza verso il nemico, latore di distruzione, di morte, e della nostra potenza...

18 Agosto. Giorno natalizio di Cecco Beppe di odiata ed odiosa memoria.

Purtroppo per solennizzarlo non si spara, ma in compenso si è tanto sparato gli scorsi giorni, che cominciano a scarseggiare le munizioni. Fortuna mi assicura che ho il sonno duro, perché per due notti consecutive la batteria sparò molti colpi, ed io, pur essendo vicino al cannone, non mi sono svegliato. Può darsi, però la febbre ed il dolore prodotto dalle punture antitifiche mi hanno tenuto sveglio intere altre notti.

Con gli amici ho presentata la domanda di essere ammesso al corso allievi ufficiali. Il capitano Nino Oxilia, uno dei simpatici autori di *Addio Giovinezza*, successo al cerbero pazzoide, si è mostrato spiacente di questa decisione in quanto ci tiene come figlioli, e si ripromette di far di noi ottimi graduati ed utili suoi cooperatori.

Un paio di giorni fa sono stato mandato a Darzo per prelevare le maschere contro i gas. Nella discesa mi fu offerto di cavalcare un mulo di una colonna diretta a valle. Accettai, previa assicurazione sull'indole mansueta della bestia. Difatti per un po' le cose andarono bene, ma ad un certo punto la cavalcatura cominciò a trottare pazzamente in discesa. Sentendomi sbalzato sopra il collo mi aggrappai disperatamente a questo tirando più che potevo le redini per fermare l'animale mentre gli davo disperati calci nel ventre per castigarlo della sua disobbedienza.

Quanto sia durata la *cavalcata della morte* non lo so; so solo che la colonna trovò a terra, fuori della strada, cavaliere e mulo. Però nulla di rotto. Decisamente l'ippica non è il mio forte.

Al ritorno, altra avventura. Carico come ero delle maschere, e causa il caldo soffocante, salivo completamente sbottonato ed indubbiamente indecente in riguardo la divisa che portavo. Ma in montagna (almeno fra borghesi) quelle piccole libertà sono lecite, ed io in quel momento non ricordavo di essere militare. A mezza strada incontrai un sottotenentino tutto lustro che scendeva a gran passi. Lo salutai in modo regolamentare pure avendo il berretto attaccato sulla schiena. Questi mi fermò e mi svillaneggiò in tutti i modi. Io zitto, sull'attenti, perché sapevo che ai superiori non era lecito rispondere. Alla fine terminò le sue ire con la domanda: «cosa facevate - straccione- da borghese?»

«Il secondo corso politecnico», risposi io.

Quello allora, cheto, cheto, mi diede del lei e mi disse bonariamente che i soldati devono sempre viaggiare abbottonati; poi continuò il suo cammino. Mi abbottonai a due minuti di distanza dalla batteria.

20 agosto. Attraverso gli zii di Venezia ho avuta la gioia di ricevere poche righe dei miei cari rimasti in Austria. Stanno bene. Quel breve scritto lo avrò letto venti volte, ed a momenti mi sembrava un volume, a momenti un nulla.

4 settembre. La prima neve. C'era da aspettarsela con i freddi intensi degli scorsi giorni. Durante la notte era impossibile dormire causa il gelo, ed alla sveglia gli indumenti della parte del corpo che poggiava sul terreno rimanevano attaccati al suolo.

Naturalmente in tali condizioni è del tempo che si dorme poco.

Unico rimedio al mancato sonno, l'entusiasmo di sparare di frequente ed i brevi pisolotti fatti al sole piuttosto scialbo e sempre debole, che purtroppo rare volte compare durante il giorno.

19 settembre. Fortuna ed io siamo indubbiamente due eroi... a rovescio.

Quest'oggi, mentre si assisteva al tiro che una batteria nemica eseguiva sulle nostre fanterie appostate a mezza costa, un colpo di schrapnell -chissà per quale errore- scoppiò alto nelle nostre vicinanze. Accidenti alle gambe! Per quanto avessero funzionato velocissimamente a noi sembrava che stessero ferme; ed abbiamo finito col rifugiarci sotto a certi cespugli convinti di esser riparati. Come la lepre che nasconde il capo e mostra il corpo al cacciatore. Alla sera abbiamo avuta la sfrontatezza di definire la nostra avventura: «il battesimo del fuoco».

1 ottobre. Chi manda ai soldati pacchi con indumenti di lana non sa e non sospetta certamente quanta e quale gratitudine si merita, quanto e quale bene porta loro. Vestiti di tela, sotto la tenda, a quasi duemila metri con la neve e la temperatura sotto zero tutto il giorno, il potersi riparare dal freddo è il più vivo desiderio.

A me sono arrivati due pacchi di indumenti di lana. Uno dai parenti di Milano, uno dalla Commissione dell'Emigrazione Trentina che in certo modo tiene il posto della famiglia a noi volontari irredenti.

Quanta grazia di Dio! Splendidi calzetti, un passamontagna, ginoc-

chiere, pettorine e mutande. Ho indossato tutto e mi sento veramente sollevato.

Al Comando giunsero anche vari indumenti da distribuirsi ai soldati.

A me è toccatò un cuscino. Per impedire che mi venisse rubato, ho ricamato a punto pieno nel bel mezzo della tela e sulle due facce, il mio monogramma. Per fare il grosso ho messo sotto al filo dei legnetti. Risultato: ogni mattina quando mi alzo, porto la negativa del mio monogramma bene impressa su una delle due guance. Però il ricamo è ammirato da tutti, né io mi credevo da tanto in tale arte.

Al corso allievi ufficiali

8 ottobre. Il miraggio e la pregustata gioia di dormire completamente spoglio in un letto, dopo quattro mesi di tenda e di nuda terra, è stato amareggiato ieri notte a Brescia dalla più completa insonnia. Il letto è troppo morbido per poterlo gustare!

Ed ora eccomi con gli amici a Valbione (Tonale) aggregato ad una batteria da 149 acciaio, per frequentare il corso allievi ufficiali. Località quieta, incassata fra monti altissimi, splendida. La pace in guerra.

Da Pontagna si giunge a Valbione per una comoda via costruita nel fitto del bosco e che poi continua fino al forte di Corno Daola, forte modernissimo che domina il passo del Tonale ed in certo qual modo si contrappone ai due potenti forti nemici di Saccarana e della Presanella.

Valbione è una piccola radura incassata fra monti altissimi ai piedi della cresta ove sorge il forte. Vi sono sparse quattro cascate che l'industria attiva del soldato ha rese abitabili, anzi molto comode.

In una cascina ha sede il comando, due sono per gli allievi ufficiali, una per la centuria dei territoriali.

18 ottobre. Mentre si faceva colazione, un rumore, sempre crescente come di treno che passa su un ponte immenso, si fece udire sopra le nostre teste sperdendosi verso Ponte di Legno. Fu seguito da un colpo sordo, ma forte. Balzammo in piedi, poiché qualcuno aveva sussurrato trattarsi di 305. Ecco dopo 10 minuti ripetersi il fenomeno. Allora corremmo su una posizione dominante il paese di Ponte di Legno, appena in tempo per vedere saltare in aria un gruppo di case, come fossero sospinte da un vulcano. Gli austriaci si accanivano contro il povero abitato abbandonato. Che grandioso e terribile spettacolo! Ogni 10 minuti, per un'ora, la stessa scena. E dalle case, militi e bestie scappavano in tutte le direzioni in un disordine talvolta comico. Per contrapposto, quasi la cosa non li riguardasse, circa 300 fanti facevano istruzione a piedi in un prato all'inizio del paese e vicino a una casa da poco colpita.

Credevamo finito il bombardamento, quando nel rientrare alle nostre cascate ci raggiunse il terribile sibilo e lo scoppio avvenne quasi sopra alle nostre teste. Il bersaglio stavolta era il forte a noi soprastante.

Il colpo lungo era caduto verso di noi nel bosco ed aveva schiantati

enormi alberi facendo piovere tutto attorno terra, sassi e schegge.

Si susseguirono così dodici granate, una delle quali centrò letteralmente una cupola, la forò come un enorme succhiello e scoppiando nell'interno la alzò, spostandola di alcuni metri. Meno male che i pezzi sono sfilati da tempo e ricoverati nel bosco, ove appunto formano la nostra batteria.

Buffo era il vedere i territoriali e la Fanteria accampata attorno al forte darsi a pazzia inconsulta fuga in tutte le direzioni.

Quattro di essi passarono spauriti sulla strada davanti ad uno dei nostri pezzi che in quel momento iniziò il fuoco di rappresaglia.

Udii un «morti» e li vidi cadere a terra come se un enorme soffio li avesse costretti a quell'atto. Sono corso credendoli veramente morti, ma il tutto era stato effetto della paura, perché avevano scambiato lo scoppio del nostro cannone per quello di un proiettile in arrivo. Sentendosi vivi ed illesi alzarono lentamente e cautamente i rispettivi capi mostrando una faccia tanto buffa e tanto sconvolta, che non potei trattenere una rumorosa risata.

Il bombardamento è finito questa sera dopo essere stato diretto contro vari bersagli a noi d'intorno. Ho avuto meno paura e meno impressione sotto quel finimondo che non il giorno dello schrapnell.

30 ottobre. Apprendo la dolorosa notizia che il babbo e le mie sorelle sono stati internati a Katzenau. Forse per causa mia, certo per i loro sentimenti di italianità. E la mamma? Cosa farà sola in casa? Come sarà trattata dalla soldataglia? Porci e maledetti austriaci!

13 novembre. Se i comandi avessero scelti apposta i mattacchioni più matricolati dell'Armata per riunirli a questo corso, credo non avrebbero potuto ottenere migliori risultati. Dopo la lezione ed il poco studio se ne combinano di tutti i colori. Non parlo della mensa, alla quale è necessario presentarsi armati di pistola per impedire che il vicino asporti con una forchettata oltre al cibo anche il piatto. I fiaschi sono soggetti a ben peggiori persecuzioni. Non fanno a tempo a comparire sul tavolo che sono belli e vuoti. Nelle fauci ingorde scompaiono una dopo l'altra le immancabili paste dolci, frutto delle multe. Mi si compatisca se tolgo dal diario anche quanto segue.

Sia per il freddo, sia causa la pagnotta, il fatto constatato è che in camerata, la quale per fortuna manca di vetri (32 gradi sotto zero con più di un metro di neve) al posto dei quali sono tirate pezze da piedi, da qualche tempo non si può resistere per le cannonate umane ed i conseguenti gas.

Ma è venuto il rimedio sotto forma di statuto, approvato all'unanimità, il quale condanna alla multa di una pasta, non solo chi rumoreggia, ma anche chi clandestinamente «infetta l'ambiente» e chi ne ride, perché in tal modo si fa complice ed istigatore delle malefatte. Due giudici imparziali ed un arbitro stanno continuamente in guardia... Assicuro che le paste non mancano mai.

Ciò accade nella camerata che in pari tempo è studio comune, perché passibile di buon riscaldamento. La mia camerata invece è nel sottotetto sopra la mensa. Vi si accede da questa per mezzo di una scala a pioli che immette in una botola del soffitto. Siamo in sei e ci si conserva benissimo. Basti dire che quando nevicata o tira la tramontana dalle connessure delle tegole entra il bianco pulviscolo ed alla mattina due o tre dita di neve coprono i letti. Ma in compenso possiamo tendere insidia ai branchi di caprioli che in numero medio di dieci-dodici si spingono la notte fino a Valbione per mangiare gli avanzi del rancio che vengono gettati sulla neve. Lo spettacolo offerto da quelle bestiole, specialmente durante le notti lunari, e dalla cornice maestosa della natura, è qualcosa di fantastico. Basta però il minimo rumore per farle fuggire velocissime.

Non si creda che la vita a Valbione sia fatta di sole rose e fiori, tolto pure qualche colpo da 305 che vi arriva. Al contrario, le spine sono all'ordine del giorno e della... notte. Di giorno cioè si deve partecipare ai traini nei posti più faticosi e più pericolosi. Lo esigono i soldati, i quali una volta si sono perfino rifiutati di lavorare in attesa che venissero chiamati in aiuto *gli studenti*. Anche i graduati fanno a chi più sa sfotterci, pensando che in breve tempo si diverrà loro superiori. Il Comandante, per allenarci, ordina certe gite in trincea ed alle batterie di piccolo calibro in prima linea (con la scusa di far conoscere il funzionamento dei pezzi) che stanno su alti monti della zona (Adamello, Cima le Sorci, Cima Serodine, ecc.).

Per se stesse le camminate sarebbero un nulla, se la neve ed il ghiaccio non rendessero la marcia faticosissima e se giunti alla meta ci fosse modo di riscaldarsi.

Ma invece bisogna rimanere all'addiaccio, ad una temperatura che al sole non supera i 12 sotto zero, quando in giornate nebbiose non si arriva ai 30! E per di più si è tutti sudati. Le pagnotte e le scatolette che si portano nel tascapane non si possono mangiare, perché completamente gelate; così si finisce col digiunare.

I soldati nostri ospiti presso le varie mete, non ci possono offrire nulla.

I loro dormitori consistono generalmente in piccole cavernette individuali scavate nella terra ed a volte nel ghiaccio, la legna è loro contata e così il cibo. Malgrado tutto l'allegria è sempre compagna fedele delle nostre comitive e le risate ed i canti compensano la mancanza della pagnotta. Durante una recente gita a Cima le Sorci, ad un certo punto scivolai ed il pomo di ottone del bastone da montagna nella caduta toccò le mie labbra. Ebbi l'impressione di una scottatura, ed allontanatolo notai che vi era rimasta appiccicata tutta la pelle, causa il grande freddo. Ci volle del bello e del buono per fermare il sangue.

Anche i dolori... della notte sono degni di ricordo. Consistono nel dover fare da capoposto alle guardie dei pezzi e nel rimanere all'addiaccio, perché nelle capanne-ricovero delle guardie i pidocchi si contano a migliaia...

A turno ci sono anche le ronde di sorveglianza che riescono quanto mai penose. La batteria ha i pezzi molto distanti l'uno dall'altro, sparsi nel fitto bosco, tanto che per fare il giro completo, partendo dalle nostre caschine, di giorno si impiega circa mezz'ora. I sentieri di comunicazione sono appena tracciati ed in certi punti pericolosi.

Si pensi quali difficoltà bisogna superare nei due giri notturni e con un metro di neve, muniti di lanternino ad olio ed armati di tutto punto! Per di più è duopo far molta attenzione al «chi va là» delle sentinelle, rispondere subito con la parola d'ordine per non correre il rischio di prendersi qualche pallottola nel corpo.

Una notte mi è accaduto di smarrire la via ed ho finito per vagare oltre quattro ore nel fitto del bosco, in una alternativa di ansie, di speranze e di fatiche che le può immaginare solo chi le prova.

11 dicembre. Ieri sera sono stato protagonista di una avventura tragicomica. Stavo per coricarmi, quando piombò in camerata uno dei nostri che era andato a far la spesa a Pontagna e che annunciò come i muli fossero scivolati in un burrone. Bisognava salvarli. Allora via tutti in fretta. Io che già mi trovavo senza scarpe perdetti un po' di tempo a rimetterle e poi seguii gli altri. Ma fuori era buio pesto causa un fitto nebbione. Fiducioso di me stesso e della conoscenza della località, mi incamminai a passo quasi di corsa verso il luogo dell'infortunio.

Dopo breve andare sentii che mi mancava il suolo e che il terreno scendeva rapidamente. Come? Dove ero? Persi d'un subito ogni senso di orientamento. Credendo di far bene mi gettai a corpo morto dalla parte opposta

a quella della primiera direzione. Ma ritengo che senza saperlo avevo già fatta qualche conversione, così che aggravai la mia situazione.

Ancora qualche annaspata poi... un tuffo, e mi trovai ingolfato in una melma viscida e puzzolente dalla quale non sapevo come uscire.

Per fortuna raggiunsi con le mani la terra solida e dopo non pochi sforzi mi trascinai su di essa. Non so come e non so a quale ora mi riuscì di rientrare in camerata ove fui accolto dalle più matte risate dei compagni già reduci dal salvataggio. Ero tutto intirizzito dal freddo ed i vestiti già bagnati si erano trasformati in un unico pezzo di ghiaccio.

Il proposito di fare gran festa c'era in tutti. Il pranzo fu veramente sontuoso. Qualcuno tentò i consueti scherzi e disse le solite barzellette, ma se i corpi erano presenti le nostre anime erano tutte lontane. Chissà se i famigliari ci pensavano come noi li pensavamo. Loro nelle città hanno più svaghi, migliori cibi, sono soprattutto in famiglia, e per conseguenza non possono farsi una idea del nostro reale isolamento pure fra tanta compagnia. Noi, cui un 305 può da un attimo all'altro fare dei nostri corpi una mostruosa marmellata, sentiamo indubbiamente più nostalgici ricordi in questo giorno che non i congiunti lontani...

Chi con un pretesto, chi con un altro, se l'è battuta alla chetichella tanto che il pranzo di Natale è stato moralmente uno dei più tristi. Forse concorse a questo stato d'animo l'ansia di conoscere l'esito degli esami che demmo il 16 e 17 scorsi. Si sa che vi sono alcune bocciature. Toccate a chi? Se la nostra scienza militare è in tutti allo stesso livello?

26 dicembre. La fine del Natale è stata meno triste di ogni previsione. Dopo la cena (funebre quanto il pranzo) stavamo per coricarci quando una musica sotto le nostre grondaie ci fece scendere incuriositi. Ecco lo spettacolo apparso. Alcuni territoriali, nostri buoni amici per i continui regalucci che loro facciamo, avevano pescati -Dio solo sa dove- quattro ottoni ed un tamburo, per farci le serenate. Una vera musica da circo, composta di cornetta, un clarino, due bassi ed il tamburo. Vi furono i tre pezzi di prammatica. Il maestro dava il via con la cornetta, e suonando batteva il tempo. Ma se qualche artista sbagliava, allora il primo smetteva per dare un colpo di cornetta sulla testa del colpevole. Bene inteso che in tal modo veniva a mancare il *cantabile*. Ma gli altri imperterriti continuavano il loro mpa-mpa-mpa-pa... «Asino», «cretino», «ignorante», si udiva frattanto gridare dal maestro scandalizzato per le stonature. Allora chi aveva sbagliato smetteva di suonare e pieno di rispetto (i territoriali sono maestri di disciplina) ascoltava ad occhi bassi la lavata di capo, chiedeva se doveva ricominciare il pezzo, poi riprendeva al punto smesso, infischandosene degli altri...

Era mezzanotte quando invitammo i terribili a tornare alla loro sede dopo che si erano bagnata (forse anche troppo) l'ugola con la rimanenza dei fiaschi della cena di Natale.

Ufficiale

2 gennaio 1916. È giunta improvvisa la nomina ad aspiranti ufficiali.

Però!... cinque bocciati. Gli ufficiali della batteria ci hanno offerto una bicchierata. Dell'esito degli esami rincresce a tutti, perché preparati. Esso è veramente disastroso, se si pensa che X... è stato promosso con distinzione mentre è il più asino di tutti, e che i bocciati oltre ad essere ex studenti di istituti superiori si presentarono agli esami molto più preparati di lui!

4 gennaio. Alle 10 un fonogramma ci chiamò al comando di Pontagna per essere destinati a batterie. Quale confusione a preparare le nostre cassette. Ci presentammo al comando verso le 15. Il distacco dagli amici rimasti fu doloroso, per quanto io abbia abbandonato Valbione senza nessun rimpianto. Ognuno di noi ebbe ad asciugarsi qualche lagrima. Chissà se più ci rivedremo? A Pontagna ebbimo una poco lieta sorpresa. Per questo mese nessun stipendio! E così siamo partiti con pochissimo denaro in tasca.

10 gennaio. Scrivo in una stanza dell'albergo Al Mondo di Asiago ove mi trovo da tre giorni con Berti e Baldi in attesa di destinazione. Durante il viaggio da Pontagna a questa cittadina abbiamo sostato a Brescia.

Dopo tanti mesi di vita selvaggia sui monti, la città mi ha fatto una stranissima impressione. Uscito dalla stazione mi sembrava che i marciapiedi fossero durissimi, che le gambe non mi portassero e che fosse impossibile trovare tanta strada piana e pulita. Istintivamente alzavo la gamba come per fare il passo in salita.

Il mio andare era come di ubriaco, e la testa girava causa i tanti rumori di carri, trams, automobili, e l'andirivieni della gente. Mi ha poi colpito la sfarzosa illuminazione della città, per quanto -dicono- sia ridotta al minimo causa la possibilità di incursioni aeree nemiche. Sembra impossibile che mentre centinaia di migliaia di noi se ne stanno all'addiaccio nelle trincee, sui ghiacciai o nel fango, qui ci possa essere tanta vita, tanto bello, e tanta generale indifferenza.

A sera siamo entrati in un caffè ove l'allegria era collettiva, ove ufficiali e soldati, elegantissimi e profumati (mentre noi eravamo scalcinati ed oserei dire puzzolenti) stavano bevendo, chiaccherando animatamente con belle ragazze che forse erano le loro amanti...

Nel complesso tutte queste cose mi hanno lasciato molto male e disgustato.

Da Vicenza ho fatta una scappata notturna a trovare gli zii a Venezia.

Sugli altipiani

12 gennaio. Sono in una abitazione troglodita. In essa però si sta bene. È il comando della nuova batteria alla quale mi hanno assegnato, comando che non differisce dalle abitazioni dei soldati.

La località è sotto a cima Mandriollo lungo la strada militare che da Porta Manazzo conduce giusto giusto al vecchio confine in Val Formica. All'orlo di questa strada, che corre a mezza costa, sono scavati a monte dei vani, parte in roccia e parte in terra, col pavimento a circa un metro sotto il piano stradale ed il soffitto blindato con grossi tronchi.

Sul davanti e lungo le quattro pareti hanno tavole e formano così una grande scatola che è l'abitazione del soldato e degli ufficiali. Assoluta necessità di tale modo di costruzione e di vita conseguente, è data dal fatto che la località si trova sotto il tiro diretto ed in piena vista del forte austriaco di Luserna, di batterie sparse nella zona di Vezzena, e del forte Belvedere. Mi hanno detto che giungono ogni tanto proiettili da 105 anche dal Panarotta, monte da qui invisibile. Ciò accade specialmente quando si accendono le stufe ed i camini fumano.

Probabilmente l'osservatorio del Luserna segnala l'importante fatto al Panarotta e quelle batterie tentano di disturbare.

Fino ad ora però nessun danno.

Ma, poco sotto la strada, davanti alla mia abitazione, ci sono tre tombe di soldati vicino alle quali sta un proiettile inesplosa da 305. Penso che sono capitato in un posto dove con i proiettili ci sarà poco da scherzare...

In pochi metri quadrati qui c'è il dormitorio degli ufficiali (quattro cucette una sopra l'altra), la stanza da pranzo, la cancelleria ed una stufetta che fa un caldo delizioso quando non fuma, come ha asserito il piantone. Per ora la mia batteria esiste solo sulla carta. Ci sono gli uomini, ci sono quattro mortai da 149, che sembrano dei rospetti, destinati alle pendici del monte fra cima Mandriollo ed il vecchio confine, da dove batteranno un dì le posizioni defilate del Pizzo di Vezzena.

E dire che questo lavoro di messa in batteria toccherà farlo completamente a me, assieme alla relativa blindatura, mentre non solo non ho mai fatto di simili cose, ma non ho neanche mai visto questi pezzi.

16 gennaio. Il lavoro di messa in batteria dei pezzi procede alacremente

malgrado il freddo intenso. Stamane alle tre ero già sul posto coi soldati. Dalle dieci alle dieci e mezzo volò sopra noi un aeroplano nemico. Che sia venuto ad osservare i nostri lavori? È il primo che vedo dallo scoppio della guerra. Era tanto basso che si distinguevano benissimo le grandi croci nere sotto le ali. Una vera meraviglia. Durante la sua permanenza ho ordinato ai soldati di ripararsi sotto i pini prossimi alla batteria. Per conto mio ho goduto lo spettacolo con la pancia al sole. Nessuno ha sparato contro l'aereo. Quel velivolo proviene dal campo di aviazione di Pergine che è il mio paese natale, dove ho ancora la mamma, che desidero intensamente vedere da cima Mandriollo. Purtroppo il lavoro fino ad ora, e la conseguente stanchezza, non mi hanno permesso di giungere fino alla cresta del monte dal quale si domina tutta la Valsugana.

17 gennaio. Scrivo di sottoterra e mi trovo in un vano scavato nel vivo della roccia a circa quattro metri dal cocuzzolo della quota 1857, chiamata il Fortino, che è il punto più avanzato di tutta la linea verso le posizioni austriache. Un fonogramma giunto in batteria verso le 16 ha ordinato tale mio trasferimento per dare il cambio a Baldi che vi si trova dal giorno del nostro arrivo.

La quota è osservatorio di gruppo. Per accedervi i nostri hanno scavato un camminamento nella roccia, in parte coperto, che sale per circa 200 metri a zig zag lungo la crinale del monte che è tutta in vista e dominata dal nemico. Malgrado fosse giorno in taluni punti del camminamento c'era buio pesto, tanto che a qualche svolta ho battuto il naso contro le rocce. Sono arrivato alla meta con grande fatica e completamente disorientato. Baldi mi ha accolto come un liberatore ed in poche parole mi ha data la consegna di tutto e mi ha fatto il quadro della grama vita che qui si conduce. Ho avuto l'impressione che fosse in lui parecchia *fifa*. Gli austriaci sono a pochi metri, vis a vis, ed hanno un magnifico forte, il Pizzo di Vezzena, dal quale si dipartono numerose trincee scavate in roccia, riparate da profondi reticolati, che percorrono il pendio del monte fino a raggiungere il sottostante forte di Busa Verle. Una valletta tutta pelata è l'unico ostacolo fra noi e loro. Attorno alla quota ci sono pochi e radi cavalli di frisia che si uniscono ad un leggerissimo reticolato che punta sulla località sottostante, da noi occupata, detta Marcai di Sopra. Il Fortino consiste nelle seguenti opere: poco sotto al cocuzzolo e tutto attorno a questo una trincea coperta scavata nella roccia, ma priva di qualsiasi blindamento. Verso il Busa Verle una mitragliatrice antiquata, blindata alla bell'e meglio, di quelle che per il funzionamento richiedono l'impiego di una manovella. Mi pare si chiami Gartner. Verso il forte una ridotta scoperta fatta con sacchi a terra sovrapposti, serve da osservatorio. Un altro osservatorio fatto con quattro tavole di legno, a forma di garritta rettangolare, è sospeso sopra un salto di roccia di almeno duecento metri e domina la Valsugana. Ha due finestrelle opposte ed una terza centrale, alle quali è pericoloso affacciarsi, perché i ceccchini che vedono d'infilata l'ombra del capo proiettato sul chiaro dell'apertura opposta, sono pronti ad inviare una pallottola all'incauto che tenta di fare il suo dovere. Per prima cosa ho messo un pezzetto di straccio alla finestra verso le nostre linee

impedendo che la trasparenza faccia notare gli osservatori. Dalle trincee si passa in una cavernetta che è l'alloggio degli ufficiali. In una più ampia dormono i soldati. Una diramazione porta ad una terza caverna dove c'è un cannone da 87 bronzo piazzato contro le pendici del Pizzo di Vezzena. Sette artiglieri e venti fanti sono il presidio della quota, e l'ordine di consegna dice che bisogna tenere la posizione fino alla morte.

A leggerlo mi è passato un brivido in tutto il corpo, poiché penso che bastano poche cannonate a seppellirci come tanti topolini. C'è anche un sottotenente del genio, uomo piuttosto anziano, simpaticissimo, professore di università -si chiama Adolfo Viterbi ed è di Mantova-. Egli dirige alcuni uomini del genio nello scavo di una galleria che tende a congiungere delle caverne a noi sottostanti già costruite dagli austriaci ove sembra che il nemico vi abbia qualche armato. Per quanto fosse professore di università ha voluto - in omaggio alla parità di grado- che lo trattassi con il tu confidenziale.

Debbo pure osservare che questo fortino era stato costruito dagli austriaci durante la neutralità per preparare in certo qual modo una sentinella avanzata che difendesse il forte del Pizzo di Vezzena.

Dopo la nostra conquista abbiamo adattate alla bell'e meglio le trincee. Esso è un centinaio di metri oltre il vecchio confine, su suolo austriaco. Compito mio è quello di essere continuamente all'osservatorio per dirigere il tiro delle batterie e dar relazione sui movimenti del nemico. Speriamo che i cechini non mi facciano la festa...

18 gennaio. Sono contentone di essere qui, perché vedo tutta la Valsugana, le prime case del mio paese con la stazione ferroviaria, i luoghi della mia infanzia che mi fanno rivivere tante belle ore passate, monti e posizioni a me notissime, percorsi anni addietro in tutti i sensi nella speranza di fare un giorno l'uomo di punta a pattuglie dell'esercito liberatore...

Spero di essere veramente utile. Ho passate quasi due ore ad osservare, o per dir meglio, a guardare avidamente la mia terra.

Una commozione immensa si è impadronita dell'animo mio e non ho vergogna a ricordare che ho pianto. Se mamma sapesse che mi trovo a lei tanto vicino! Ho per compagno un sottotenente di fanteria, simpatico ragazzo, ma già sfiduciato della guerra. In parte lo comprendo, perché da quasi due mesi è sepolto in queste luride tane, nella più completa inazione, in mezzo ai pidocchi, padrone di mangiare alle ore più disparate, quando cioè il nemico permette all'attendente di salire con la mensa.

Per di più non ha nessuna mansione specifica e vede ogni otto giorni partire gli ufficiali d'artiglieria che fanno il turno all'osservatorio.

19 gennaio. Alle 14 di oggi ho avuto il cambio, perché richiamato in batteria. Ho lasciato il posto con vero rammarico. Ieri ho passato tutto il giorno a fare osservazioni. Ho visto benissimo il campo d'aviazione di Pergine ove con l'aiuto del ricercatore si distinguevano tutte le manovre degli uomini; si vedevano togliere gli aeroplani dall'hangar e partire per le ricognizioni. Se ne poteva notare la direzione, tanto che ho creduto opportuno segnalarla di volta in volta ai comandi.

25 gennaio. Rieccomi al Fortino 1857. Durante gli scorsi giorni ho avuto una vita veramente movimentata. Nell'aria andirivieni straordinario di aeroplani nemici. Rarissimi i nostri. Frequenti i bombardamenti da batterie ignote. Il 24 dopopranzo mentre stavo con gli ufficiali godendomi un po' di sole, due granate da 105 provenienti dalla Panarotta caddero a pochi metri da noi. Nessun danno, molta paura e fuga nei nostri sgabuzzini.

28 gennaio. La notte scorsa mi sono veramente divertito. In seguito all'ordine avuto di allargare la cannoniera del pezzo da 87 bronzo per aumentare il settore di tiro, mi sono portato coi soldati fuori dalla stessa verso il nemico ed ho cominciato il lavoro. Certamente gli austriaci hanno udito del rumore, perché si sono messi a sparare parecchie fucilate. Allora, noi, fermi tutti. Ritornata la calma il lavoro fu ripreso. Ad un tratto la linea avversaria si animò come per incanto. Razzi luminosi ad iosa solcarono il cielo, tanto da offrire un meraviglioso spettacolo pirotecnico. Contemporaneamente si udirono ordini concitati in tedesco, si accesero diversi riflettori, molte mitragliatrici cominciarono a sgranare il loro rosario. Intervенnero anche cannoncini da trincea. Il tutto fu integrato da intensissima fucileria. Un vero inferno, una completa battaglia. Contro chi? Ma! Impossibilitati dall'intensa luce a rientrare nella caverna ci sprofondammo nella neve. La posizione, se era comica, era pure tragica, poiché attorno alle nostre teste le pallottole zirlavano abbondantissime. Lo spettacolo durò un paio di minuti per trasformarsi all'improvviso in una completa straordinaria calma. Ebbi allora l'infelice idea di gettare dei sassi contro il nemico gridando nel contempo *Savoia*. Non l'avessi mai fatto! La bufera scoppiò più violenta di prima propagandosi dal nostro agli altri settori fin quasi al forte Luserna, cioè per circa tre chilometri di fronte.

L'aumentato pericolo delle fittissime pallottole che cadevano a noi d'intorno e che si sentivano fischiare rabbiosamente alle orecchie divenne un nulla rispetto alla grandiosità dello spettacolo veramente impressionante e da tutti ammirato.

Durante tale straordinaria rappresentazione i comandi si allarmarono e mi mandarono a chiamare d'urgenza al telefono, ma non potei rispondere per non esporre la vita a rischio sicuro. Verso la mezzanotte tutto ritornò normale. Ho subito comunicato coi comandi, i quali saputa la verità, fecero le più allegre risate. Ma anche se non si poté lavorare, la cosa portò un buon frutto, perché ho scoperte due nuove batterie e nuovi riflettori.

Oggi dopo pranzo ho passato il tempo a fare il *cechino*. Ogni soldato nemico che mi si presentava lo salutavo con una buona fucilata. Sono sicuro di averne ferito almeno due, dei quali ho sentite distintamente le grida di dolore.

2 febbraio. Oggi alle 15 ho avuto il cambio. Giunto in batteria ho ricevute 318 lire; il primo stipendio! Mi sento un riccone...

L'altro giorno mentre un aereo nemico dirigeva il tiro da 305 su una nostra batteria, ho avuto la fortuna di poter scoprire il pezzo, che, subito, controbattuto, smise il fuoco. Ho l'impressione di una aumentata attività combattiva, in quanto dall'alba al tramonto le nostre batterie e le avversarie continuano a sparare. L'aria è piena di sibili o di urli di proiettili, a seconda del loro calibro. Domani avrò la licenza.

24 febbraio. Quelli della licenza sono stati giorni di letizia, passati come in sogno, parte presso gli zii a Venezia, parte a Milano. Peccato che tutti trovano modo di rimproverarci, perché non si avanza, e si resta male a raccontare mille volte le stesse cose, che cioè abbiamo poca artiglieria, che c'è altissima neve e che gli austriaci sono potentemente fortificati.

Ieri per esempio, partito da Asiago in autocarro alla volta di Porta Manazzo mentre cominciava appena a nevicare, dopo due ore di viaggio non è stato possibile proseguire e la macchina è stata abbandonata in mezzo alla via, tanto alta era caduta la nuova neve. Oggi supera i due metri.

3 marzo. È ricomparso il sole. Ne ho approfittato per sciare con gli altri ufficiali della batteria. Ho fatto un monte di capitomboli, ma mi sono divertito; anche quando il forte Luserna, di fronte al quale si stava praticando lo sport, ci regalò alcuni proiettili di saluto.

Sono fregato. Ho ricevuto comunicazione del Comandante di Gruppo di Marcai di Sotto, che fra tre giorni sarò colà trasferito per far continuamente l'osservatore al Fortino. Immagino da cosa può derivare la scelta. Il giorno dopo il mio primo arrivo a quota 1857, ho importunato i comandi col trasmettere un monte di osservazioni fatte sul nemico, citando esattamente, non solo le località a tutti note, ma nomi di località a loro ignote, non a me, che riferivo sui miei paesi. Siccome nessuno è a conoscenza della mia vera origine, il colonnello credendomi un portento d'intelligenza, mi ha telefonata una lode speciale per il pronto senso di orientamento dimostrato e perché ho saputo apprendere così presto i nomi delle località. Certamente hanno scelto questo portento, perché più utile. Se ciò mi fa piacere, la prospettiva di vivere un tempo indeterminato nelle luride caverne del Fortino non è cosa allegra.

13 marzo. Ho avuto il cambio all'osservatorio dopo dieci giorni di una vita quanto mai penosa, passata letteralmente sepolto sotto la neve, in una completa inazione, giorno e notte quasi al buio, poiché nessuno si avventurava fin lassù a portare un po' di petrolio, ed era somma grazia se una volta al giorno arrivava in qualche modo ed in uno stato deplorabile il cibo. Per fortuna che gli scaldarancio hanno diradate le tenebre e sono serviti per altri piccoli utilissimi servizi. Ne possono esser fiere quelle signorine che li hanno confezionati. All'uscita dal camminamento, fra la nuvolaglia nera e bassa che copriva tutto attorno le cime montane è comparso il sole. Non so dire la piacevole, se pur violenta, impressione che ne ebbi. Il sole! Una cosa immensamente bella che sapevo esistere, ma che avevo dimenticata nel lungo tempo della sepoltura. Il sole! Gioia, vita, tepore, abbaglio. Avrei desiderato fissarlo avidamente, ed invece gli occhi reggevano a mala pena allo scintillio dei cristallini nivei ed al riflesso dell'immenso lenzuolo bianco che copriva tutta la natura. Avrei voluto essere un foglio di carta per presentare tutta la superficie del mio corpo ai benevoli e tiepidi raggi, per sollevare un po' le doloranti membra intorpidite dalla forzata inazione e dall'umidità penetrativi.

Camminando lentamente sentivo entrare nel mio corpo vigore e vita, che solo allora mi accorgevo di avere persa in misura considerevole. Durante la permanenza al Fortino, tanto per passare il tempo, una notte ho tentato di provocare lo spettacolo pirotecnico del 28 gennaio, ma gli austriaci devono esser stati tutti gelati od addormentati, perché non si son fatti vivi.

Col mio fedelissimo attendente Di Bacco, che trainava su una slitta i suoi ed i miei effetti personali, mi sono presentato oggi dal nuovo comandante a Marcai. Il viaggio è stato quanto mai movimentato ed avventuroso causa il ghiaccio liscio e sdruciolevole che copriva ogni cosa. Mi basta ricordare che ad un certo punto facemmo un ruzzolone di non meno di cinquanta metri finendo in un valloncetto sulla morbida neve e poi fu gioco forza raccattare con santa pazienza i nostri effetti sparsi durante la caduta un po' dappertutto lungo la china del monte. In fatto di alloggio qui al gruppo ho trovato un vero disastro. In una baracca appoggiata ad un salto del terreno che la nasconde alla vista del nemico, il cui tetto è quasi orizzontale e continua in certo qual modo il piano del monte, vi sono quattro bugigattoli stretti, umidi e bagnati dai goccioloni d'acqua che penetrano dalla copertura mal fatta. Per letto tre tavole senza paglia sulle quali c'è ancora attaccato il ghiaccio, messe su due cavalletti sgangherati.

Il nemico interno

14 marzo. Che risveglio stamane! Oltre all'essere intorpidito dal freddo (ho sciolto il ghiaccio delle tavole con il calore del corpo) avevo le membra tutte indolenzite e la camicia bagnata dall'acqua piovutami addosso. Ho passato il giorno a fabbricarmi il letto, a mettere in assetto la stanza che ho tappezzata con coperte *arrangiate* al magazzino. Ora ho veramente una reggia. Chi entra riceve perfino l'impressione che posseda delle lenzuola, poiché per fingere queste ho segnata la piega del letto con l'asciugamano. Malgrado che il soffitto sia foderato con un pezzo di tendone, piove ancora - governo ladro!- ma per fortuna non sul letto.

Le pareti sono abbellite con fotografie e sopra il letto ho messo il tricolore che la Famiglia del Volontario Trentino ha regalato a tutti noi il Natale scorso.

Potessi volare da qui a Trento con le truppe e spiegare l'angolo mancante a quella bandierina!

19 marzo. La vita al gruppo è un vero supplizio; sia perché in riposo - come dicono che sono- non ho da far nulla, sia per la nevrastenia del maggiore che non ci permette di parlare o di scherzare a tavola, che pretende di giochi con lui alle carte e non si vinca mai, che fa morali su morali a proposito ed a sproposito. Per di più i sonni non sono affatto tranquilli. Davanti alla nostra baracca, verso il nemico, non c'è che un reticolato formato da una sola linea di paletti col filo spinoso tirato su quattro ordini verticali. Qui e lì i paletti sono già marciti e le pattuglie austriache passano il ridicolo ostacolo con tutta facilità. Notti or sono una pattuglia è arrivata fino al tetto della nostra baracca e non so come non sia caduta davanti alla porta. Se mi pigliano è la forza. Di giorno giungono proiettili vaganti, e non si sa né da dove né perché siano qui indirizzati. Ieri ne è scoppiato uno a pochi metri da due soldati che stavano mangiando il rancio, seduti su un tronco d'albero. Una scheggia ha tagliata netta la testa al primo soldato, che gli è caduta nella gavetta. Ieri notte verso le 10 sono andato col tenente Righini a prendere il maggiore nella trincea di Bosco Varagna, dove si era recato (con nostro gran piacere) a cena dal generale, ed a far con lui una partita a tarocchi, la sua passione. Ho detto nella trincea, ma la dovrei piuttosto chiamare abitazione di gran lusso. Essa è formata da un enorme scavo nel terreno e at-

traversa tutto il bosco. Sporgono da terra solamente le feritoie. È magnificamente blindata ed internamente tutta ricoperta di tavole. Ottimamente illuminata. Le feritoie sono chiuse da una tavola mobile all'ingiù. Il gradino che dovrebbe servire per sparare, serve ai fanti ed agli ufficiali da panca. Una lunga tavola centrale dà modo di mangiare comodamente. È caratteristico vedere soldati ed ufficiali che dormono e mangiano col fucile al loro fianco. In caso di allarme le luci vengono spente, la tavola che copre le feritoie calata, ed incomincia la sparatoria. Per dormire vi sono serie di cuccette, una sopra all'altra, addossate alla parete opposta a quella nella quale sono praticate le feritoie.

Siamo arrivati nella trincea troppo presto per la fine della partita ed allora un tenente di fanteria ci invitò ad uscire di pattuglia. Io ero armato di bastone, Righini disarmato, il tenente aveva il moschetto. Una magnifica luna illuminava le parti più rade del bosco. Passati i reticolati, che qui sono profondi parecchi metri, ci incamminammo cauti verso le trincee nemiche, quando ad un tratto quattro spari vicinissimi ci fecero sussultare. Pensammo ad un'imboscata. Allora ci riparammo dietro a grossi tronchi. Né il nostro fu inganno, poiché udimmo a pochissima distanza il caratteristico rumore di caricatori che estrarono il bossolo e rimettono la cartuccia carica nel fucile. Il tenente di fanteria sparò in quella direzione alcuni colpi e poi, carponi, appostandoci velocemente di albero in albero, rientrammo nella linea inseguiti da alcune fucilate.

25 marzo. Stanotte ho fatto turno di veglia. Tutti sono nervosi, perché temono una offensiva, anzi si diceva che oggi doveva cominciare il bombardamento nemico; invece non c'è mai stata tanta calma o tanto silenzio, forse anche causa la densa nebbia che avvolge tutto. Ma intanto continuano a giungere ordini e controordini e si stanno facendo preparativi di resistenza. È arrivata anche una batteria di bombardieri.

27 marzo. Finalmente di nuovo al mio osservatorio! Ma ieri l'altro me la sono vista brutta. Stavo in baracca, quando un acutissimo sibilo seguito da un terribile schianto mi fecero sobbalzare. Una granata da 152 era scoppiata proprio davanti alla porta. Per fortuna non colpì nessuno dei molti soldati occupati sulla spianata in vari lavori. A quella ne seguì presto una seconda, poi una terza, tanto che fummo costretti a rifugiarci in una piccola caverna. Questa musica, oltre che su noi si è fatta sentire lungo tutta la fronte fino

alle 17. Danni? La cucina colpita, alcune padelle e piatti rotti, le vivande sparse nel bosco e... conseguente cena meschinissima.

L'altra notte una pattuglia austriaca si è spinta fin sul tetto della nostra baracca a gridarci «porci tagliani» ed un monte di altri impropri. Come vennero se la svignarono, prima che qualcuno di noi potesse uscire alla caccia. Debbo dire che ciò è possibile perché davanti a noi non ci sono trincee, né reticolati. Fra il bosco Varagna ed il Fortino 1857 c'è solo qualche lunetta presidiata da sentinelle dormiglione e stanche della guerra, perché da mesi e mesi sono qui come le bestie. Nei punti di più facile accesso ci sono dei cavalli di frisia. E basta. È ben strano che dopo quasi un anno di permanenza nessun comando abbia provveduto a più solide difese! Dopo quanto è successo non vengano a dirmi che sono a riposo; si sta con meno pericoli e molto più al sicuro qui al Fortino!

29 marzo. È un vero inferno. Il nemico ha intensificata la vigilanza e basta che veda la cima di un berretto per porre in azione i suoi cannoncini da trincea i cui proiettili scoppiano nell'osservatorio prima ancora che si oda il colpo di partenza. Sembrano degli schizzetti, ma le schegge sono pericolose. Anche i cecchini sono molto attenti ed attivi. Ieri credevo di diventare idrofobo. Ho osservati molti treni di assi, cannoni e munizioni provenienti da Trento e diretti a San Cristoforo. Poi un intero reggimento da Levico si diresse verso le linee. Ho segnalata la cosa al Comando d'Artiglieria da dove mi fu risposto che il generale stava mangiando e che non si poteva disturbare. Un paio di ore dopo è venuto l'ordine di osservare il tiro sulla fanteria in marcia: come che essa fosse stata lì ad attendere le granate! E malgrado la mia asserzione che il nemico era scomparso verso Barco, ho dovuto osservare il tiro della batteria di Porta Manazzo, diretto sulla strada ove c'era il reggimento. Ho comunicato che il bersaglio (la strada) è stato colpito perché effettivamente ciò si verificò.

6 aprile. Rieccomi al gruppo. Avevo proprio bisogno di un po' di sole per riscaldare i miei arti che dolorano maledettamente causa l'umidità presa in questi ultimi tempi. Ci son stati dei giorni all'osservatorio che a stento mi reggevo sulle gambe. Qui ho trovato una novità. Il maggiore ammalato si trova ad Asiago e lo sostituisce un capitano capace di grosse parole, ma pauroso all'estremo. Sacrifica con prodigalità la pelle altrui, ma non espone minimamente la sua. E noi subalterni ci divertiamo un mondo a mettergli

ancora più paura, esagerando in modo incredibile il numero dei colpi che giornalmente giungono nelle vicinanze.

7 aprile. Oggi musica. Eravamo a colazione quando un terribile schianto ci ha fatti rimanere con la bocca non so più se aperta o chiusa. Un nuvolo di pallottole ci capitò addosso assieme a pezzi di tavola ed altre cose. Uno schrapnell da 152 era scoppiato a pochi metri sopra la mensa bucando tetto e soffitto, facendoci così una visitina. Però nessun danno alle persone. La musica è continuata per un'ora.

11 aprile. Ho ottenuto il trasferimento alla 540^a batteria di Porta Manazzo comandata dal sottotenente Marescotti. Ieri sera al mio arrivo, non avendo trovato da dormire, mi sono accontentato di una barella per i feriti. Alla mensa di gruppo ho conosciuto tutti gli ufficiali, persone allegre e spensierate. Quale contrasto con l'altra mensa! Oggi ho preso visione della batteria che è molto in disordine, poi sono andato all'osservatorio di Cima Larice per individuare i bersagli della Valsugana che batteremo domani, poiché ci sarà una nostra offensiva.

13 aprile. Ieri mattina alle quattro mi sono portato all'osservatorio di Cima Larice per osservare i tiri di appoggio che la batteria deve fare all'offensiva di Valsugana. Anzi all'avanzata, perché il nostro soldato la chiama così ogni qualvolta gli viene assegnata una meta da raggiungere. Egli in questo è meraviglioso. Non concepisce la lotta senza la vittoria. E quando ha un ordine, costi pure sacrifici immensi, lo eseguisce. Solo l'inazione e l'attesa snervante della trincea lo avviliscono e lo abbrutiscono anche, perché nessuno si cura di sollevarlo un po', sia con buone parole, sia con qualche periodo di riposo.

Sono ritornato in batteria verso le 19, stanco, ma contento dell'opera svolta. Oggi sono stato tutto il giorno in batteria a sparare e tutti siamo gioiosi, perché è stato conquistato Sant'Osvaldo. In Valsugana si sente serrata la fucileria ed il crepitio intenso delle mitragliatrici.

Porta Manazzo e la batteria 540

Nel gruppo la mia batteria è considerata quella degli imboscati. Non so rendermene di ciò cagione, specialmente dopo che ne ho appresa tutta la storia. In origine i pezzi erano da 210 e furono piazzati durante la neutralità in una stretta valletta sotto alla strada che dopo l'ampia curva di Porta Manazzo va verso il vecchio confine. All'inizio delle ostilità aprirono il fuoco contro il Pizzo di Levico ed in un paio di giorni colpirono una cupola, una seconda la neutralizzarono, ed una terza scalzata alla base fu letteralmente rovesciata e si vede ancora oggi, tanto che dà l'impressione di una strana garretta. La batteria fece i primi tiri a polvere nera e l'enorme fumo derivante da ogni colpo ne svelò subito l'ubicazione al nemico. Questi la controbatté energicamente senza portare danno alcuno, malgrado i proiettili cadessero fra pezzo e pezzo. Quando la linea fu sistemata (relativamente) e giunse l'ordine di passare alla guerra di posizione, la batteria venne trasportata a Croce di Vezzena e la rimpiazzò la odierna da 149 ghisa. Ma il bombardamento nemico consigliò un piccolo spostamento, e questo avvenne nel senso di piazzare i pezzi di una trentina di metri portandoli sul costoncino che limita la primiera valletta. Esso è completamente pelato ed in circa cento metri trovano collocamento i quattro cannoni. Due piazzole sono fatte abbastanza bene, ma le altre due sono appena abbozzate causa la ristrettezza della gobba del terreno. Quando quei pezzi sparano bisogna star bene attenti, perché col rinculo non finiscano di sorpassare i cunei e ruzzolare, per centinaia di metri, nella valle, lungo la china del monte. La fronte della batteria è da est ad ovest, ma essa viene sfruttata in così ampio settore di tiro, da ridursi talvolta a sparare con i pezzi in colonna invece che di fianco. A una decina di metri dietro ai pezzi c'è un rado bosco nel quale una grotta naturale -antico covo di contrabbandieri- è capace di ricoverare circa 40 soldati. Le riserve munizioni e proiettili sono davanti alla batteria, circa 40 metri, scavate in roccia. Ai pezzi, dei cassoni di legno servono da rudimentali riserve. Dalla sommità del costoncino si domina come da un poggio tutto l'altipiano di Vezzena - Luserna fino alla Val d'Astico. Si gode un panorama meraviglioso ed è un osservatorio ideale, che viene sfruttato quando si spara sul Luserna e sul Basson. Cosa stranissima, per quanto i pezzi siano del tutto scoperti ed indubbiamente visti dagli aeroplani, per quanto le vampate siano viste dagli osservatori nemici, non un colpo è ancora caduto sui pezzi, e gli austriaci tirano sempre sulle vecchie piaz-

zole. Forse da ciò proviene una grande sicurezza morale in tutti, e la nomea di imboscata alla batteria.

Gli alloggi truppa ed ufficiali sono in una baracca, rispettivamente in una cascina vicina su un cocuzzoletto pelato, ad un centinaio di metri in linea d'aria dietro ai pezzi. Da questo e dalla batteria ha inizio il bacino imbrifero della conca di Porta Manazzo la quale come in tutte le alte montagne è solo coperta di vegetazione erbacea. Le cucine della truppa sono molto a valle, in una piccola gola, all'inizio del fitto bosco di conifere che scende fino in Val D'Assa. Al tempo della batteria da 210 abitava la nostra cascina il comandante di gruppo colonnello R... gran buon uomo, ma gran fifone per suo stesso riconoscimento. Un giorno durante il pranzo gli austriaci si sognarono di bombardare la batteria col 305, ed un colpo disperso cadde in prossimità della mensa. Sorpresa generale, seguita da immediata fuga del Comandante che però ebbe la previdenza di agguantare un mezzo pollo prima di lanciarsi lungo la china verso il bosco. Ma grassottello e pesante com'era, inciampò e finì col percorrere la strada a ruzzoloni come fosse una grande palla, fra le generali risate dei subalterni che dalla porta assistevano alla ridicola scena. Tornò a sera inoltrata quando fu sicuro della fine del bombardamento. Il giorno dopo il comando si trasportò in fondo alla Val d'Assa.

Questi fatti me li ha raccontati il tenente. Del resto, lo stesso colonnello confessa che ha paura e che... ci tiene alla ghirba. Un giorno si recò all'osservatorio di quota 1857. Mi mandò a chiamare all'inizio del camminamento e volle il mio berretto «perché -disse- se gli austriaci vedono un berretto con molti filetti sparano subito». Insomma, preferiva che la pallottola me la prendessi io. Ma gli austriaci non badarono a noi e non spararono. La conca di Porta Manazzo è limitata verso nord e nord-est dalla Cima Mandriollo e da Cima Larice, due magnifici osservatori che dominano letteralmente la Valsugana. Fra queste due cime sta il passo di Porta Manazzo dal quale si può scendere per impervi sentieri in Val Sella. Al lato ovest del passo è scavata una grande galleria con due pezzi da 149 acciaio in caverna, fronte Valsugana. Sembra intenzione dei nostri comandi di preparare una offensiva per la vicina primavera. Difatti si sta provvedendo al piazzamento di un 305 ad una curva della rotabile poco prima di Porta Manazzo e di uno nel Vallone Sparavieri, a pochi metri in linea d'aria dai magri reticolati nostri, più avanti della mia prima batteria mortai da 149 e della campagna. Il Comando di Gruppo ha sede in una bella baracca proprio a Porta Manazzo;

un'altra si sta costruendo nel fitto del bosco a circa 200 metri più in basso, lungo la rotabile.

14 aprile. Sembra che la pace di Porta Manazzo stia per essere turbata. Verso le 14 di oggi mi trovavo nella baracca della mensa quando, con grande fragore, scoppiarono, proprio sopra il tetto, due schrapnells a doppio effetto. Dapprima si credette ad un tiro sbagliato, ma altri colpi aggiustatissimi, parte anche a granata, ci hanno persuasi che il bersaglio era proprio il comando di gruppo... In quattro e quattr'otto il maggiore, che non ha mai brillato di coraggio, ha fatto fagotti, ha ordinato l'immediato trasporto dei centralini telefonici e si è rifugiato in una baracca a due chilometri a valle, nascosta in mezzo al bosco.

Abbiamo subito battezzata la località «Tremoledo di sotto in quel d'Asiago». Noi ufficiali delle batterie siamo contentoni del trasloco, perché ci è rimasta a disposizione una intera baracca, giacché siamo decisi a rimanere. È della nostra brigata il sottotenente Lombroso di Napoli, il tipo più ameno di tutti ed anche il più strano. Repubblicano sfegatato, fa il suo dovere con tutta coscienza, anzi è il più ardito degli ufficiali osservatori, tanto che l'anno scorso fu per tre giorni con un telefono nelle linee nemiche (vi dirigeva i nostri tiri) e si decise a ritornare solo perché aveva finiti i toscani.

È intelligentissimo, di professione avvocato. Fuma e beve come un turco e ciò malgrado ha nervi di acciaio. Giorni fa si trovava all'osservatorio in roccia di Cima Mandriollo. Secondo lui non poteva dirigere il tiro troppo bene, e allora, uscito dalla caverna, si portò sulla cima fra gli anfratti. Ma gli austriaci cominciarono a sparare, ed una granata gli scoppiò tanto vicino da bruciacchiargli con la vampata il vestito. Il soldato telefonista corse sul posto credendolo morto. Con il più sereno sorriso l'ufficiale gli disse «piove; bisogna ripararsi». E si spostò di circa due metri. Egli dice che quando morirà dal suo sangue usciranno: «nicotina, codice, e tracce d'artiglieria».

15 aprile. Vista la copiosa eredità di baracche lasciata dal gruppo, il tenente Marescotti ha pensato bene di mettere gli uomini in una di esse anche per liberarli così dai pidocchi. Noi ufficiali stavamo sorvegliando il trasloco della truppa quando sibili rabbiosi ci raggiunsero senza però essere seguiti da scoppio alcuno. Ma neanche un minuto dopo ecco due schrapnells da 152 scoppiare sopra il tetto della baracca. Fu gioco forza scappare tutti nel

bosco. Il comando di gruppo, saputa la cosa, ci proibì di stare in quelle baracche, e così ora siamo nuovamente nei primieri alloggi della batteria.

16 aprile. Tutto il giorno in batteria a bombardare Sant'Osvaldo che si è perso. Gli austriaci sparano maledettamente su Porta Manazzo.

17 aprile. Anche qui sono giunti proiettili da 152. Invece alcuni colpi da 305 sono caduti sulle caverne dei pezzi da 149 acciaio, che... se ne infischiano.

18 aprile. Insomma si capisce che il nemico ce l'ha con noi! Sulla sede del nuovo gruppo ha sparato con 305 e l'osservazione di tiro è stata fatta dagli aeroplani che già alle 4 ronzavano a bassa quota, come tanti enormi farfalloni, su questa zona, e che dandosi il cambio sono rimasti fino alle 11.

19 aprile. Solito bombardamento. Arrivano tanti colpi da ogni parte che si comincia a non badarci più. La mia batteria risponde tutto il giorno e per riparare gli uomini si sta costruendo una baracca nel fitto bosco a venti minuti a valle da qui. Abbiamo battezzata la località *Tremoledo di sopra*.

23 aprile. Pasqua! D'ordine del comando si è sparato tutto il giorno sul nemico. Un colpo ad intervalli di 5 - 8 minuti. Bersagli... da scegliere a volontà. Un vero sfottimento per loro e per noi, che dovemmo passare questo giorno, caratteristico e pieno di ricordi, in mezzo all'alta neve caduta negli ultimi tre giorni, sotto quella abbondante che stava cadendo dal cielo e nella furiosa tempesta che a momenti impediva perfino di respirare. La direzione del tiro toccò a me. Ridussi gli uomini al minimo possibile per lasciarli passare allegramente in baracca la Pasqua. Io ed i pochi rimasti, ci scavammo delle cavernette nella neve per ripararci in qualche modo dall'intensissimo freddo e dalla tempesta. Quel proiettile che ai minuti stabiliti partiva fischiando rabbiosamente verso il nemico, faceva una stranissima impressione sull'animo di tutti noi.

La nostra fu l'unica batteria attiva della fronte. Non una fucilata, non un rumore. Senza dubbio quella attività fu semplicemente cretina.

Che faranno oggi i miei? La mamma sola?

30 aprile. Dal 25 mi trovo ad Asiago a frequentare un corso allievi osservatori a terra per segnalazioni all'aereo. Con me c'è Berti ed un allegrone

collega di Marcai, certo Corpaccioni, ed un altro che non conosco, chiamato Sartori.

Oggi ho visto Cadorna e con lui d'Annunzio e Battisti. Stanno attendendo che il tempo si rimetta per fare una ispezione alla fronte Croce di Vezzena - Fortino 1857.

2 maggio. Ieri sono ritornato in batteria ed oggi gli austriaci mi hanno dato il benvenuto. Dormivo tranquillamente nella baracca di *Tremoledo di sopra* quando verso le sei fui svegliato da un fortissimo scoppio. Credetti fosse il nostro 305 che sparava; invece era un 305 in arrivo. E come vicino! Mi vestii in fretta e con la truppa andai in batteria. Ogni dieci minuti fino alle 11 è continuato l'arrivo delle pillole il cui punto di caduta era segnalato da un aereo alla propria batteria. Tre colpi scoppiarono a pochi metri dalla baracca sfondandone il tetto ed invadendo con le schegge e coi sassi tutto l'interno.

4 maggio. Ieri c'è stata una relativa calma, perché gli aeroplani nemici sono stati messi in fuga dai nostri. Ho passata la notte all'osservatorio di Cima Mandriollo.

6 maggio. Malgrado la nebbia fittissima siamo stati tutto il giorno in batteria a sparare. È da ieri sera alle otto che i nostri cannoni sono in azione, perché chiamati improvvisamente a quell'ora a bombardare Millegrobe ove il nemico sembra abbia conquistata una nostra trincea avanzata.

12 maggio. Gli scorsi giorni è stato un continuo sparare dall'alba al tramonto, sia su Millegrobe, sia sul Basson ove osservai l'effetto del tiro del nostro 305. Le trincee nemiche furono centrate e ad ogni colpo si vedevano saltare in aria con la terra ed i sassi pezzi di corpo umano o interi soldati.

Spettacolo grandioso ed impressionante. Stamane alle sette il nemico ha incominciato il bombardamento sul nostro comando di gruppo. Era diretto dall'osservazione aerea.

Io fui chiamato alla radio per interpretare certe frasi intercettate. Fra le molte parole indecifrabili eccone qualcuna con senso: «*bereit bin ich GGG* (chiamata convenzionale di fuoco) *Rosa wir fahren nach Lodz. GGG. die Italianer schlafen scheinbar noch, denn sie schiessen noch nicht*». Traduzione: «Sono pronto GGG. Rosa noi ci incamminiamo verso Lodz. GGG. Gli italiani sembra che dormano ancora, perché non mi sparano...».

Ma appena trasmessa questa frase ecco una bene aggiustata salva della nostra batteria contro-aerea, che consigliò l'incauto a rientrare nelle proprie linee. E nell'andarsene telegrafò: «*Zeit vorbei...*». Cioè «È passato il tempo» (forse che poteva star in aria per la dotazione di carburante). L'allusione a Lodz mi impensierisce. Che parli di una prossima nostra sconfitta come la subirono i russi in quella memorabile battaglia? Ah! ah! Ben vengano. La vedremo! I nostri comandi sanno ormai tutto della vostra azione; anche l'ora e gli ordini d'attacco!

La Strafexpedition

15 maggio. Penna mia! Non so se ti riuscirà di descrivere gli avvenimenti d'oggi nella loro imponenza e terrificante realtà. Certo per riuscire efficace dovrei essere maestro nell'arte del componimento, e forse la parola suonerebbe egualmente insufficiente.

Come premessa dirò che fra gli aerei nemici ve n'è uno caratteristico. Tutto nero, specializzato a quanto sembra in bombardamenti e direzioni di tiro. Ed è tanto conosciuto e leggendario fra noi, che quando lo si vede si può essere certi che porta la morte. Più volte ho cercato di sfatare nei miei soldati questa, per me, leggenda; ma ai fatti non si possono contrapporre le parole. Già alle sei mi recai con tutti gli uomini in batteria, sia per esser pronto ad ogni chiamata, sia per non essere sotto il tiro del 305 che ad intervalli mandava i suoi grossi proiettili nelle vicinanze o sui nostri dormitori.

Il tempo era magnifico.

Ero appena arrivato alla meta quando comparve *l'aereo della morte*. «Stavolta» -dissi quasi con presentimento- «ci siamo noi». Neanche pronunciate queste parole che uno schrapnell da 152 scoppiò preciso sulle nostre teste e contemporaneamente l'urlo prolungato del 305 passò in alto per terminare vicino alle baracche del gruppo in uno schianto ed in una colonna di fuoco, di terra e di schegge. Feci allora riparare i soldati nella caverna in prossimità della batteria e, seduto sotto una pianta, stetti ad osservare la scena infernale. Venne un secondo ed un terzo colpo al gruppo e contemporaneamente altri urli in diverse direzioni annunciarono traiettorie di numerosi calibri. Ne vidi scoppiare due contemporaneamente sul forte Verena, due nel valone Sparavieri in prossimità del nostro 305. Uno sull'osservatorio di Cima Larice, uno al Fortino 1857. Ma lo scoppio su Cima Larice fu il più tremendo di tutti. Sembrava di assistere all'eruzione di un vulcano. Dopo i primi colpi ecco aggiungersi ai grossi calibri una vera pioggia di proiettili da 152 e 105. Dappertutto, sui nostri pezzi, sul bosco, sulle nostre baracche, su Porta Manazzo, sulla mia vecchia batteria mortai da 149 e sui dormitori lungo la strada. Insomma non era che un continuo sibilo ed urlio seguito da scoppi paurosi. Come e dove ripararsi? Confesso che me ne stavo mezzo intontito preso dalla grandiosità dello spettacolo ed impossibilitato a muovere il passo per la tema di essere dilaniato da qualche proiettile. Nel cielo volteggiava sempre *l'aereo nero*, al quale se ne erano frattanto aggiunti due bianchi, tutti

incuranti degli spari della nostra batteria antiaerea. Il rumore dei loro motori aggiunto a quello degli scoppi e delle traiettorie, rendeva la scena ancor più imponente e stranamente armonica nella gamma dei vari suoni.

In certi momenti ebbi l'impressione di trovarmi in una enorme pentola in ebollizione, rappresentata dalla conca di Porta Manazzo. Attorno alla mia persona fischiavano con crescendo impressionante le schegge, e per ripararmi in qualche modo mi mettevo velocemente dalla parte opposta del tronco a quella dello scoppio dei proiettili. Una scheggia però mi tagliò il pastrano e la giubba sfiorandomi la pelle della spalla e conficcandosi per una ventina di centimetri nel terreno. Sarebbe bastata una piccola mossa del capo per avere il cervello trapassato... Ma se alla mia batteria ed a Porta Manazzo non c'era da scherzare, anche a Marcai, Bosco Varagna ed in genere lungo tutta la linea degli Altipiani poco avevano da invidiare. In un momento di tregua mi spinsi sulla cresta a guardare la valle. Tutte le linee, compreso il bosco, sembravano una immensa bolgia. I proiettili scoppiavano a centinaia contemporaneamente nelle linee che erano segnate da continue eruzioni di terra e pietre, avvolte letteralmente da denso fumo nero, che nel bosco, stagnando fra le piante, dava l'impressione di una fitta nebbia. In essa si scorgevano i lampi degli scoppi, ed era come se si osservasse da una alta cima un temporale sottostante con i guizzi dei lampi fra la nuvolaglia nera.

Ero tanto estasiato da quello spettacolo da dimenticare perfino il pericolo che stava correndo la mia pelle. Ma un fatto nuovo mi svegliò dall'incanto... Fra tanti sibili ed urlì, uno mi colpì particolarmente. Più forte degli altri e diretto contro la mia persona. Alzai il capo, mi raccomandai l'anima e... attesi il mostro argenteo che vedevo arrivare con velocità incredibile, che mi sentivo impossibilitato a sfuggire, che era magnifico pur nella sua missione di morte. Toccò terra a pochi metri della mia persona, scomparve fra le zolle, ricomparve ad una decina di metri di distanza, fece un salto, poi attraversata la valletta infilò la baracca sussidiaria attraversandola in pieno, ed uscì dalla parte opposta scivolò velocissimo lungo il pendio nevoso roteando attorno al proprio asse e provocando una meravigliosa areola di neve, per giungere a valle fin quasi alle nostre cucine, ove si fermò. Non era scoppiato! Mi sembrò un 305 e respirai sollevato. Un soldato volle correre a vederlo. Ma appena davanti al proietto lo vidi alzare le braccia e scappare, scappare terrorizzato. Gridava parole sconnesse. Corsi allora sul posto (circa 200 metri di distanza) e... Madonna Santa! Che mostro! era un enorme

proiettile mai visto, alto come un uomo e sembrava d'argento. Provai grandi impressione e paura pensando che se fosse scoppiato...

Era un 420, il primo, che io mi sappia, giunto in questa zona. Malgrado scoppiassero continuamente schrapnells sopra alle nostre teste, i soldati corsero ad ammirare quel gigante dell'artiglieria.

Tornati in batteria potemmo notare come sul Fortino cadessero altri 420, a due a due, e ciò lo si arguì dall'immenso cono di scoppio rispetto al quale quello del 305 è un soffio. Un soldato è stato tagliato nettamente in due da una scheggia giunta da più di 500 metri di distanza. Ora che c'è la calma (sono le 23), mi accorgo come, durante tutto quell'inferno, l'impressione maggiore avuta sia stata quella prodotta dal 420. Ho la coscienza di non aver mai persa la presenza di spirito. Lo prova il fatto che in barba a tutto ho perfino consumato un pisetto ristorante, sdraiato al sole nel bel mezzo del prato. Mi svegliò l'attendente il quale, da bravo ed affettuoso ragazzo, sfidando la morte e passando sotto quella pioggia di fuoco, trovò modo di procurare un po' di cibo, poiché le nostre cucine non funzionavano più essendo state distrutte dai proiettili, ed i cuochi (malgrado siano abituati al fuoco delle loro marmitte) se la sono svignata a valle, nel mezzo del bosco e per di più in un crepaccio di roccia ove nessuna batteria nemica li avrebbe saputi scovare. In quel posto furono recuperati mezz'ora fa.

Essendo terminato il mio turno in batteria sono sceso qui al gruppo dove ho saputo che gli austriaci hanno bombardato Asiago con un cannone da 381.

17 maggio, notte. Ieri sera il nemico ha attaccato in forza, ma è stato respinto. La battaglia continua ed i morti austriaci coprono letteralmente il terreno davanti ai nostri reticolati. I cannoni tuonano senza posa. Anche il Termine ed il Ghertele sono sotto il fuoco del 305. Oggi fino alle 17 c'è stata una relativa calma nella mia batteria, però fame generale, perché non arrivano più viveri. Alle 17,15 è giunto l'ordine di far fuoco accelerato malgrado volasse sopra di noi un aereo nemico. E fuoco si fece. Tanto accelerato che il maggiore intervenne per calmarci... Ma, in quel mentre, gli stessi austriaci ci misero a posto.

Era appena partita una fra le molte salve, quando si fece udire il boato del 420 e tutti comprendemmo che esso era diretto a noi. Difatti, dopo 8 eterni secondi, una enorme colonna di fuoco, mista a terra, fumo acre, pietre, schegge, si alzò davanti al secondo pezzo. Sembrava il finimondo... Io ero a circa venti metri di distanza. L'urlo prima, lo scoppio poi del proiettile,

mi istupidirono. Eppure, convinto di morire, sbarrai gli occhi per godere l'ultimo grandioso spettacolo e per vedere l'ultima volta il sole! Invece... una calda ventata possente mi buttò al suolo. Seguì una gragnuola di terra e fuliggine che mi coprse tutto. Nelle stesse condizioni si trovarono i soldati della batteria, che però rimasero illesi. Riprendemmo allora a sparare velocemente, ma con la massima calma, calcolando con l'orologio alla mano i dieci minuti che sarebbero indubbiamente passati prima dell'arrivo di un secondo proiettile.

Era impressionante vedere i soldati -dal puntatore al porgitore- eseguire le manovre necessarie al caricamento ed allo sparo del pezzo come fossero in piazza d'armi! Passato il tempo sospettato, ecco ripetersi il boato ben noto, lo scoppio, il finimondo di prima. Questa volta tra il secondo e terzo pezzo che rimasero quasi sepolti dalla terra. Ma ancora nessun danno alle persone. Nel momento critico ognuno si era istintivamente riparato attorno al cannone, chi dietro alle ruote, chi sotto al pezzo. Visto che la nostra batteria era un bersaglio già individuato ed ambito per gli avversari, chiedemmo al Comando di cessare il fuoco per ripararci almeno dietro ai radi alberi. Ma la risposta fu di continuare nel nostro compito anche se tutti si avesse da morire ai pezzi.

Riprendemmo a sparare.

Però gli uomini furono ridotti al minimo per risparmiare possibilmente qualche vita, ed i soldati, così liberi, vennero mandati di riserva nella caverna. Io stesso e gli altri ufficiali (c'erano tutti) portammo i proiettili. Venne il terzo colpo, il quarto, il quinto...

S'ha da essere ben coraggiosi e con nervi di acciaio, ma a tanta prova è logico che possa subentrare un momento di debolezza. E così fu di me. Ebbi un momento di esitazione, di paura. I soldati mi lessero sicuramente in viso, perché tentarono di scappare. Ma subito fattomi forza con un disperato atto di energia, mi trattenni e li raccolsi. Stavo per portarli nuovamente ai pezzi quando giunse l'ordine di ripararci. Come ultimo saluto, mentre si facevano i pochi passi che ci separavano dalla caverna, quattro schrapnells da 152 scoppiarono sopra le nostre teste col loro lacerante urlo. L'aereo nemico partì, certo che la batteria fosse distrutta.

Invece di ripararmi nel buco (anche per la paura di far la fine del topo) me ne stetti dietro un albero. Era il tramonto. Tramonto di fuoco come se ne vedono pochi. A valle il cannone tuonava sempre più, gli alberi scomparivano nel denso ed acre fumo prodotto dalle granate. Qualche stracca fucila-

ta si faceva sentire qui e lì mentre un che di misterioso si diffondeva laggiù dove la carne umana era portata in aria con le pietre sanguinolente, con la terra e con la neve tutta rossa.

A noi d'intorno invece un silenzio di tomba, ancora più impressionante dopo l'orgia di scoppi delle ore passate.

18 maggio. Non si mangia non si dorme. Notte e giorno è un continuo bombardamento. Noi si spediscono pillole, loro ce ne restituiscono di più grosse, potenti ed in numero decuplo. Non ho tempo da scrivere a lungo e d'altra parte non saprei dire tutto quello che vedo e che accade.

19 maggio. Stanotte si è udito un violento combattimento in Valsugana.

Sembra che la 35^a divisione sia stata attaccata su tutta la fronte. Anche noi abbiamo perso il Fortino 1857. Asiago brucia. A Cima Mandriollo il nemico ha sorpreso stamane all'alba l'aspirante Marco che sembra sia caduto prigioniero con due soldati. Il terzo è stato ucciso. Che strazio sentirlo telefonarmi per chiedere aiuto, poi uno scoppio, un grido... e più nulla. E dire che ieri volevo andar io al suo posto, convinto di poter dirigere meglio il tiro delle nostre batterie! Gli austriaci furono per qualche ora davanti a noi. Essi, padroni del Mandriollo, dominano tutte le nostre batterie facendole tempestare di colpi con granate di grosso calibro.

Alle 11 sono stati rintracciati. Ma che importa? Ormai non c'è più bisogno di osservazioni. I dati di tiro sono in possesso dell'artiglieria avversaria e granate di tutti i calibri piovono a iosa. Sembra un inferno. Siamo tutti sfiniti. Scrivo in fretta dietro una pianta. Voglio scrivere fino all'ultimo momento, poi autorizzo Di Bacco a scappare per spedire questo quaderno a Milano, in modo che un giorno possa giungere alla mia mamma.

Spriamo, spriamo, spriamo. Non so davvero come ancora siamo tutti vivi. Certo chi scamperà da tanta bolgia potrà ben dire di essere fortunato. Eppure, malgrado lo sfinimento, quando poco fa giunse l'ordine di sparare sul Fortino 1857 per appoggiare gli Alpini in un ultimo tentativo di riconquista, ci siamo sentiti elettrizzati e dall'umile soldato al Comandante si è assolto il compito con calma, come fossimo stati alle esercitazioni campali.

Ora attendiamo ordini... di far saltare i pezzi. Non resisteremo, e già abbiamo levati gli otturatori, messa la gelatina e le micce a tutto ciò che si può distruggere. Ecco Di Bacco; gli do il quaderno, una lettera per i miei genitori. A voi miei carissimi l'ultimo affettuoso saluto...

Dopo la bufera

31 maggio. Salvo! Assieme a quasi tutti i soldati della batteria. Come? Non lo so. Mi sembra un sogno. Cercherò qui di ricostruire il passato descrivendone gli episodi per quel tanto che le mie capacità letterarie lo consentono.

Ho interrotto queste memorie il 19 sera per consegnarle all'attendente, il quale partì subito alla volta di Asiago con l'ordine di impostare il tutto se dopo la fine della battaglia non mi avesse visto. Debbo dire che egli stava eseguendo il mio ordine oggi a Marostica, quando per puro caso lo trovai alla posta. Ci siamo baciati come fossimo fratelli e nel rivedermi il buon ragazzo pianse di commozione e di gioia, giacché mi credeva morto. La notte sul 20 andai al Comando di gruppo per chiedere istruzioni poiché non funzionava più nessuna linea telefonica. La baracca del comando era semidistrutta dalle granate. Allora cercai in cucina qualcosa da mettere sotto i denti, perché da più giorni non mangiavo, ma vi trovai un soldato sfracellato. Finalmente scopersi il comando in una trinceretta in mezzo al bosco e dal maggiore seppi che egli pure era senza notizie, causa la rottura dei fili telefonici ed il trasferimento dei Superiori Comandi che andavano in cerca di località non battute!...

Sapevo solo che al Termine il colonnello era scappato causa l'intenso fuoco d'artiglieria. Dove si fosse rifugiato... mistero. Il nemico aveva avanzato in Valsugana occupando l'Armenterra e la Val Sella così che eravamo circondati. Mi ordinò di tornare alla batteria e di sparare... sparare dove si voleva, perché c'erano austriaci dappertutto. Così feci, attraversando, miracolosamente illeso, una zona battutissima dall'artiglieria nemica.

All'alba del 20 ricominciò il bombardamento nemico. Dal 420 al 105 era una continua pioggia di granate e di schrapnells. Nella zona della nostra batteria si camminava letteralmente sui bossoli e sulle schegge dei grossi calibri. D'accordo col comandante Marescotti i soldati furono fatti riparare nell'ormai famoso *buco* dove però noi due non ci rifugiammo per non morire eventualmente schiacciati, ed invece ci riparammo dietro degli alberi, rimettendoci al caso quando i colpi in arrivo variavano da 4 a 6 contemporaneamente. Tanto per consumare munizioni si sparavano ogni qual tratto dei colpi, senza un bersaglio fisso, contro le presunte posizioni nemiche a noi di fronte. Sul versante degli Altipiani e nel fondo valle si vedevano sol-

dati isolati, od a gruppi, che fuggivano. Qualche disperso giunse fino a noi, sfinito ed affamato. Ci fu detto che la resistenza era ormai impossibile ed inutile per il numero stragrande dei nemici. Questi avevano oltrepassati i reticolati dopo averli ricoperti di cadaveri, perché il doppio di quanti morivano era pronto a rimpiazzarli. Seppimo ancora che le artiglierie nostre da Marcai a Croce di Vezzena erano in parte distrutte ed in parte cadute in mano del nemico. Siccome i nostri cannoni avevano fatto strage nei battaglioni assaltanti, quando l'avversario giunse ai pezzi, esasperato per tanta tenacia e resistenza, si mise a scannare ufficiali e serventi come fossero tante bestie... Più tardi giunse qualche artigliere salvatosi miracolosamente, il quale chiese di essere impiegato nelle nostre batterie o di essere inviato a qualche reparto. Quegli uomini confermarono le narrazioni dei fanti. Si seppe che pochi superstiti, facendo miracoli di eroismo e di resistenza, stavano trattenendo ancora il nemico nell'attesa e speranza di avere rinforzi.

Verso le 20 notammo a cima Mandriollo un insolito movimento, e nella speranza che vi fossero saliti rinforzi, mi assunsi l'incarico di verificare. M'incamminai verso la cima. Giunto a circa cento passi da questa vidi uscire dalla caverna-osservatorio un monturato che mi sembrò vestito di grigio-verde, il quale si mise a gridare: *«venca venca capitano siamo tagliati»*.

Siccome non ero capitano e siccome la pronuncia non era italiana, compresi che il nemico aveva occupata la posizione. Raccomandandomi alla velocità delle gambe ridiscesi a corsa pazza la china, giungendo trafelato in batteria a portare la dolorosa nuova. Numerose fucilate mi accompagnarono in quel tragitto. In pari tempo notai che il 305 del Vallone Sparavieri saltava in aria assieme ad una trentina di austriaci che stavano per precipitarsi sulla grossa preda.

Con me, giunse alla batteria il capitano della mortai 149 G. (la mia prima vecchia batteria) che aveva perso allora i propri pezzi, così che gli austriaci stavano a non più di cento-centocinquanta metri in linea d'aria dai nostri cannoni! In batteria trovai gli uomini ai pezzi in attesa... della morte, ormai indifferenti a tutto, inebetiti, quasi tutti piangenti per il dolore della sconfitta. Si passò così quel giorno e la notte successiva in alternativa di ansie e di speranze...

21 maggio. Con la nuova alba, nuovo terrore di fuoco. Dal Mandriollo gli austriaci cominciarono a saettarci con un cannoncino da montagna e con fuoco di mitragliatrici. Le ruote e le cosce dei cannoni rappresentavano

l'unico nostro valido riparo. Verso le 11 giunsero i rinforzi di Fanteria che si scaglionarono lungo la china del monte, e verso le 17 fu assegnato alla nostra batteria un plotone al comando di un capitano. Ma fino a quell'ora, io con sei uomini, armato di fucile antiquato (il famoso fucile dal garofolone) dotati di una ventina di cartucce a testa e sprofondati in una trinceretta davanti ai pezzi, abbiamo rappresentata l'unica reale difesa di tutta la zona.

Per fortuna gli austriaci, che ci stavano davanti a frotte, non ebbero il coraggio o l'ordine di avanzare!...

Quattro volte ebbimo l'ordine di caricare e scaricare i cannoni per farli saltare, ed infine fu comandato di lasciarli cadere intatti in mano del nemico. Dopo le 14 tutta l'artiglieria avversaria tacque per dar modo alla fanteria di avanzare. L'assoluto silenzio, successo a tanto inferno, divenne più impressionante del bombardamento stesso.

All'imbrunire giunsero due trattrici con munizioni per il 305 piazzato lungo la strada poco prima di Porta Manazzo, ma vicino al pezzo i conducenti dovettero fuggire ed abbandonare tutto, perché tempestati dalle fucilate nemiche. Seguì una trattrice con un cannone da 149 G. destinato alla nostra batteria, cannone che da quasi due mesi invocavamo per cambiarlo con il quarto pezzo che presentava delle lesioni e che era pericoloso far sparare.

Fece la stessa fine dei due autoveicoli precedenti.

Poi alcuni autocarri carichi di soldati -mi pare del 115 e 155 Fanteria- salirono a Porta Manazzo per arginare l'avanzata.

Facemmo segno e gridammo che si fermassero, perché il nemico era a pochi metri, ma ci fu risposto che i Comandi di Asiago avevano segnalato il nemico molto più avanti e vollero continuare la via. Gli austriaci li lasciarono passare, poi... non so quello che sia accaduto.

Alle 19 gli austriaci attaccarono il velo delle nostre truppe poste fra la batteria e Cima Mandriollo. Si udì un *urrà* prolungato, una serie intensa e rapida di fucilate seguite da grida assordanti, invocazioni, rantoli, lamenti. Ben presto un silenzio di tomba. Passata circa mezz'ora si presentò in batteria un giovane fante che aveva una ferita al polpaccio e che asserì essere l'unico superstite di tutta la linea. Io non mi sapevo capacitare del perché gli austriaci non avanzassero. L'unico segno di vita nostro era dato dagli spari ritmici della batteria da 149 A., in caverna, la quale faceva il suo dovere come tutto fosse calmo.

Verso le 21 calò una fittissima nebbia e allora fu deciso di sparare gli ultimi nostri colpi. Ma la polveriera e la riservetta principale -poste come ho

detto davanti alla batteria sotto la strada- erano già in mano del nemico. La sentinella era stata trucidata, ed a mala pena i soldati che si erano recati a prendere le munizioni poterono ritornare per comunicare la triste nuova. Non rimanevano ai pezzi che una ventina di proiettili, i quali furono sparati contro le linee del Mandriollo.

L'ultimo colpo fu fatale! Il quarto pezzo, deteriorato, scoppiò uccidendo quattro soldati. In quel momento stavo arrivando dal Comando di Gruppo dove mi ero recato per avere ordini. Trovai i bravi artiglieri come inebetiti, chi appoggiato ad un albero, chi seduto su qualche sasso o steso a terra, chi vagante da pezzo a pezzo senza meta e senza ragione. Sembravano fantasmi moventisi nel buio, poiché il silenzio più completo regnava fra tutti e su ogni cosa. Qualcuno, forse più coraggioso, stava sul cannone nella speranza di sparare ancora e piangeva...

Rintracciato il Comandante, iniziai una discussione per indurlo a ritirarsi, poiché la nostra missione era purtroppo finita, ed il sacrificio collettivo della prigionia mi sembrava del tutto inutile. Anche il capitano di fanteria trovò logiche le mie proposte, tanto che verso le 23 fu decisa la ritirata. Commovente e straziante l'addio al capitano.

«Forse -egli disse- domani sarò morto poiché di qui non si scappa; ebbene ricordatevi di me e mandate un ultimo saluto alla mia famiglia...». Dopo queste parole ci consegnò un biglietto con l'indirizzo di casa. Lo baciammo, e nella buia notte ognuno si incamminò al suo destino.

Giunti al gruppo vi trovammo una enorme confusione. Il maggiore non sapeva cosa fare, perché non aveva avuto nessun ordine da oltre dodici ore. Una massa considerevole di artiglieri e di ufficiali -i sopravvissuti delle perse batterie- stava a lui intorno in attesa di destinazione. Poco distante nel bosco un battaglione di fanti piantava le tende, i cuccinieri approntavano il rancio, con tutta calma, come fossero nelle più pacifiche retrovie. I fuochi scoppiettavano allegramente illuminando la fantasmagorica scena ed... attirando l'attenzione del nemico che non voleva avanzare!

In poche parole al maggiore fu spiegata la situazione e questi allora decise la ritirata.

Dopo circa un'ora di cammino giungemmo sulla rotabile di Val d'Assa ove si offerse uno spettacolo dei più dolorosi. Truppe di tutte le armi che fuggivano verso Asiago, senza ufficiali e senza ordini; andirivieni di camions, carrette tirate a mano e da muli che in certi punti ingorgavano quell'unica arteria in modo da impedire ogni passo in avanti. Ad intervalli quasi regola-

ri una granata da 305 cadeva in quel fiume umano producendo dei vuoti orribili.

22 maggio. Non so a che ora giungemmo nella capitale dei Sette Comuni.

Era giorno fatto. Ma quale spettacolo presentava quella cittadina! Incendi e case distrutte. Per le strade masserizie, carri e biancheria. Tutto deserto. Ogni tanto un proiettile di grosso calibro scoppiava or su questa or su quella contrada aumentando la distruzione. Dove era mai la cittadina linda, rumorosa, piena di vita e di belle ragazze, con i negozi sfolgoranti di luce, zeppi di ogni ben di Dio, che da pochi giorni avevo lasciata?

Per contrapposto i soldati si davano al saccheggio facendo una baldoria indecente. Nessuno più piangeva. Erano tanto imbestialiti dalla fame e dalle fatiche che molti benedicevano perfino gli austriaci per averli quasi costretti ad arrivare fra tanta abbondanza... Interi formaggi, prosciutti, bottiglie di vini prelibati, biancherie finissime, ogni ben di Dio si vedeva sulle schiene di fanti, artiglieri, di bersaglieri ed alpini, che sparivano nelle case per ricomparire sempre più carichi, talvolta ridicolmente vestiti con abiti femminili, con cappellini di paglia in testa, con ombrellini da signora, tal'altri ubriachi, mezzo svestiti, con botticelle sotto braccio, o fiaschi semi-rovesciati dai quali spandevano il vino per la via!

La fame e la stanchezza indussero anche noi ad approfittare di tanta manna. Ad una certa ora, non sapendo più dove erano i Comandi, si andò a Canove per riposare. Ci si sdraiò all'ombra del fabbricato della stazione ferroviaria. Qualche ora dopo giunse l'ordine di ritornare ad Asiago e di incamminarci verso una località detta Turcio. Il nostro posto fu rimpiazzato da reparti di un battaglione bersaglieri ciclisti, diretto -credo- in rinforzo verso la fronte. Sì e no avevano percorsi 150 metri quando proprio sul piazzale della stazione di Canove nel bel mezzo delle truppe che riposavano cadde una granata nemica da 381. Fu una orribile carneficina.

Malgrado tutto era in molti di noi la certezza che il nemico non sarebbe avanzato gran che. Fra il Ghertele e la Tagliata di Val d'Assa esisteva una prima linea di resistenza scavata nella roccia in mezzo al fitto bosco e protetta da profondi reticolati, la quale dipartendosi -se ben ricordo- dal costone di Portule tagliava la valle perpendicolarmente per salire fino al forte Verena. Pochi fanti decisi e ben condotti e poche mitragliatrici, bastavano certamente -così si pensava- a fermare interi battaglioni. Per di più il costone di Portule era per sé stesso imprendibile. Ed in ultima forti trinceramenti facevano

una specie di testa di ponte convessa allo sbocco della Val D'Assa sugli Altipiani, senza contare le forti posizioni naturali segnate dalla linea di Monte Interrotto.

Oggi 31 maggio eccomi finalmente, dopo altre peripezie, ora tragiche, ed ora comiche, sempre massacranti il corpo e lo spirito, in una cittadina dove si rivive la vita, dove malgrado la nostra ritirata fummo accolti da tutta la popolazione con fiori e con buone gentili parole, dove, saziata la fame e la sete, si godrà almeno un po' di riposo.

Più che le accoglienze della popolazione, più della gioia di trovarmi salvo, fra la vita civile in una città in movimento vario e coreografico quale solo si può vedere in una immediata retrovia della fronte, poté sull'animo mio una cosa che solo la comprende chi la provò trovandosi in circostanze analoghe alle mie.

Fu il suono delle campane.

Si camminava lentamente, fiaccamente, alla volta di Marostica -della quale si intuivano più che vedere le prime case- quando si sparse per l'aria un dolce concerto di campane. Voci armoniose, giulive. Sembrava cantassero la nostra salvezza, ci porgessero il saluto dei vivi e dei morti. La mente quasi non si orientava. Chi ricordava mai l'esistenza di luoghi di pace e di raccoglimento che si chiamavano chiese, ove l'uomo si reca con animo mite, con fede, per sentire la parola della bontà e del perdono? Chi ricordava che si può amarsi e vivere in pace, agire e pensare cioè in modo tutto opposto di quanto si agì e si pensò per mesi e mesi? Io no certamente. Quel suono scese sull'animo di tutti come una ineffabile dolcezza. Parve che la stanchezza scomparisse improvvisamente. Si drizzarono le curve schiene, il passo divenne quasi marziale, certo più sicuro, i soldati ebbero lampi di una vitalità che mancava da giorni, a tutti si presentò una meta ideale.

Quale? Chissà, forse la chiesa, forse la casa lontana, forse la città... Certo la vita. Ma nessuno avrebbe saputo dirlo con precisione. Quel suono aveva risvegliato in tutti ricordi lontani, dolci e cari, di infanzie, di pure bellezze, di dolcezze, di poesia, bontà ed amore...

14 giugno. A differenza dei miei colleghi e della truppa, che sono stati inviati ai depositi per passare in batterie di nuova formazione, sono stato aggregato alla 46^a squadriglia aeroplani quale osservatore a terra con stazione radio-telegrafica. Per ora alla fronte c'è il collega Galletti che sostituirò fra qualche giorno. In barba a tutti i regolamenti, ieri ho fatto il primo volo sul Caudron. Questo è un piccolo aeroplano che assomiglia ad una grande farfalla, forse anche ad una libellula. Le ali sono tutte snodabili. Al loro centro e fra la superiore e la inferiore sta il motore che aziona l'elica: segue il posto del pilota e dietro, ma vicino vicino, quello dell'osservatore. Il tutto è così stretto che una volta rannicchiati sul seggiolino non ci si può più muovere. Quattro esili bambù sostengono i piani di coda ed il timone. Ma la visibilità è egualmente buona, perché l'osservatore può vedere verticalmente in basso ed orizzontalmente fra le ali. L'elica produce un vento così forte che a mala pena si può respirare, ed il rumore del pulsante cuore d'acciaio -il motore- è tanto assordante da non lasciar udire la voce del compagno.

Prima di salire sull'apparecchio il cuore mi martellava così forte dall'emozione da sembrare che scoppiasse. Quando il pilota provò il «tutto regime» dell'elica confesso che sarei sceso volentieri.

Il distacco dal terreno fu insensibile e dolce. Poi vidi gli alberi, la terra inabissarsi velocemente; gli uomini divenire puntini semoventi, le case piccoli dadi. Ciò a mano a mano che si saliva. Per contrapposto i monti degli Altipiani sembrava che venissero incontro a noi con una velocità vertiginosa, che si ingrandissero sempre più, dando l'impressione che di momento in momento si sostituissero agli occhi lenti d'ingrandimento sempre più potenti.

Alla prima sensazione di oppressione subentrò ben presto quella della commozione, della gioia, dell'ammirazione. Ammirazione di tutto l'incantevole panorama che si distendeva sotto ed attorno a me quasi fossi il centro di un immenso disco, ammirazione dell'ingegno umano che creò il meraviglioso apparecchio, orgoglio di sentirmi uomo.

A momenti credevo di trovarmi sopra un enorme presepio, o sopra un plastico eseguito meravigliosamente. Un senso di sicurezza si impadroniva dell'animo mio a mano a mano che l'altezza aumentava, perché sentivo che l'aria non era più una cosa imponderabile, ma una materia di considerevole

densità, capace di tener sospesa quella macchina rombante e viva, così da impedire -per un che di ignoto- di fare il gran salto...

Mi sveglìò dall'estasi uno strano traballare dell'aereo, causato da un improvviso uragano. Ad un certo momento mi sembrò di aver persa la testa e di non comprendere più nulla. Vidi l'enorme plastico spostarsi rapidamente e mettersi quasi sopra al mio capo; tutto si capovolgeva, rimanendo però ogni cosa al suo posto. Poi d'un subito la terra tornò sotto la mia persona per innalzarsi come enorme ondata dalla parte opposta. Un complesso di sensazioni indescrivibili e grandiose.

Solo dopo il volo seppi che tutto fu causato da manovre di strette spirali eseguite dal pilota per tenere il vento e per tornare al campo ove si atterrò dolcemente. Ma la discesa fu più ricca di impressioni e di emozioni della ascesa. Anzitutto, l'aria da massa portante si cambiò come per incanto in un corpo rarefatto, cancellando completamente la sensazione della sicurezza. Discendendo si sentiva che veniva tagliata obliquamente e che più non era capace di sostenere l'apparecchio. Nei primi attimi credetti che gl'intestini dovessero uscirmi dalla bocca. In seguito, che la terra venisse incontro con una rapidità fantastica, tanto da temere di doverci schiacciare contro le verdi zolle del campo. Gli oggetti ingrandivano con progressione spaventosa, come se l'occhio passasse una trafila di cannocchiali sempre più potenti. Ma a pochi metri dalla terra ecco la meravigliosa macchina mettersi docilmente orizzontale ed annullare lentamente l'ultimo distacco dal suolo, quasi che una mano invisibile la tenesse sapientemente sospesa.

Un breve rullio, poi un silenzio paradossale rispetto al rombo sonoro del motore di prima; e... tutto fu finito. Il motore, forse esausto dallo sforzo compiuto, fermò l'aereo in mezzo al campo per chiedere quiete e cure.

Anche oggi ho volato giungendo fino a 1200 metri. Dal capitano mi era stato assegnato un compito di fiducia che mi rendeva orgogliosissimo; quello di portare un nuovo pilota sulle linee degli Altipiani per dargli i primi orientamenti. Purtroppo un incidente di motore costrinse l'apparecchio ad atterrare senza portare la missione a compimento.

20 giugno. Rieccomi da tre giorni in piena battaglia sugli Altipiani.

Le trincee sono distanti meno di un chilometro. La mia reggia è una baracchetta nel fitto bosco. Essa misura due metri e mezzo per un metro e mezzo. Vi dormo io, l'attendente, il telefonista ed il radiotelegrafista. In più c'è la stazioncina radio e il telefono. Un vero miracolo di sfruttamento dello

spazio... Attorno una infinità di batterie sparano giorno e notte, e sono vivamente contro-battute dal nemico. La fucileria non cessa un minuto, come non cessano gli assalti ed i contro assalti. La posizione forma un arco attorno alle linee avversarie: ad est Cima Eckar, Costa Lunga, poi il Valbella. Quasi di fronte il Sisemol, a sinistra le linee di Cesuna. Di giorno è un continuo lavoro di comunicazione con gli aeroplani; di notte un continuo vigilare per la tema che il nemico possa sfondare la linea e giungere fino a noi. Sembra però che sia efficacemente fermato. La vita è durissima poiché se non manca il rancio, manca l'acqua. Quando giunge ne viene distribuita una razione giornaliera di mezzo litro a persona. Col caldo che fa è un nulla. Dal Comando del 35° Artiglieria da campagna, presso il quale mangio, dai soldati accampati nelle vicinanze, si usufruisce l'acqua di una pozzanghera che un giorno servì forse per abbeverare le bestie delle cascine: acqua verde, stagnante fra alghe, e piena di certi vermiciattoli rossi che coprono il letto della conca. Ma la beviamo con tutta indifferenza, ringraziando Dio di tanta manna...

25 giugno. Oggi è stata una grande giornata! È iniziata una generale avanzata verso Asiago. Il Sisemol è nostro. Così tutta la linea delle trincee sugli Altipiani. È arrivata perfino la cavalleria per inseguire il nemico.

27 giugno. All'imbrunire mi sono portato con le fanterie in prima linea oltre Asiago. Ora tutta la conca è nostra, ma in quali condizioni! I paesi bruciano e sono letteralmente distrutti; i campi sono attraversati da trincee e reticolati, pieni di carogne e di cadaveri nemici. Ovunque buche di tutte le dimensioni prodotte dagli scoppi dei proiettili. Un lezzo nauseabondo stagna nell'aria, lezzo di cadavere, di fumo, di mille altri odori uno più disgustoso dell'altro. Oggi è venuto S.M. il Re che distribuì sigari ai soldati.

28 giugno. I giornali che arrivano parlano di nostra contro-offensiva e di grande vittoria. Qui siamo tutti sbalorditi, perché nessuno si è accorto di contro-offensiva, ed a dire il vero nemmeno di così grande vittoria. Che le truppe si siano fatte tagliare a pezzi per non lasciar passare il nemico è vero ed ammirevole, tanto più che le difese erano quasi nulle specialmente nei primi giorni, ed i difensori pochissimi di fronte a masse enormi di fanti e di artiglierie nemiche; che abbiano consolidata sempre più la loro posizione facendo comprendere agli austriaci l'inutilità di ogni ulteriore sforzo, è storia. Ma che, almeno per un gran tratto di questo fronte, abbiamo sferrate

offensive, nessuno qui ne ha sentore. Nemmeno al Comando d'artiglieria sanno spiegarsi il comunicato.

Gli austriaci si sono ritirati il 24 sera alla chetichella, lasciando qualche soldato in trincea col compito di far baccano. I nostri se ne sono accorti ieri l'altro mattina e sono avanzati fino dove han trovati i reticolati nemici belli e fatti, con trincee guernitissime che hanno impedito ogni altro passo. Anzi io credo che il comando stia commettendo un grosso errore a cacciare le fanterie sotto sotto alle trincee nemiche, scavate all'orlo dei boschi lungo le pendici nord dell'Altopiano. Non farà che creare situazioni paradossali, come avvenne già a Luserna ed a Vezzena, con conseguenti perdite enormi, per la pura mania di annunciare avanzate e possesso di qualche palmo di terreno.

Il nemico, che ci domina comodamente e che domina tutta la conca, potrà cacciarci anche coi soli sassi quando vorrà. E le nostre artiglierie che saranno tutte viste? Dove, come potranno starci? Non ci capisco nulla.

Basta che questa ritirata non serbi delle sorprese! Lo dice anche il colonnello.

27 luglio. Battisti, Chiesa, Filzi, Camillo Pasti! Quattro amici, quattro Eroi, tre Martiri! Sia maledetta l'Austria...

3 agosto. Dopo la generale avanzata sono avanzato anch'io. Precisamente, superati due giorni di vero facchinaggio, la smontata baracchetta è ora rimontata a ridosso di un salto di terreno in mezzo ad un prato poco a monte del paese di Gallio. Le trincee nemiche sono dietro al bosco omonimo, da qui distante poche centinaia di metri in linea d'aria, e se non vedono la baracca vedono però le antenne per l'aereo. Ma in complesso c'è pace. Tanto che posso dormire comodamente e tranquillamente fra quelle quattro assi, mentre i miei tre soldati hanno una tenda rizzata nelle vicinanze. Durante le ore di ozio (che sono molte ogni giorno) mi godo il superbo spettacolo offerto dal panorama degli Altipiani, la visione delle imponenti rovine di tutti questi paeselli. Mangio presso il Comando di un Gruppo d'Artiglieria da campagna i cui pezzi sono disposti nella Val di Nos che qui ha l'inizio. Ma la mensa è una vera croce, causa i soprusi del maggiore... Meno male che posso rifarmi con le scorpacciate di autentico caffè e di ottime patate che si raccolgono nei campi abbandonati dalla popolazione. Il caffè (circa 30 chilogrammi) è stato scovato da Di Bacco ad Asiago ove durante

una razzia ci siamo forniti pure di zucchero (una cinquantina di chili), di stoviglie e di finissima biancheria da donna...

A macinare il caffè, dato che è già tostato, ha pensato il soldato Zampi che *arrangiò* un macinino alle cucine della Fanteria, visto che Asiago non è stato in grado di fornirlo.

7 agosto. Oggi giornata tragicomica. Verso le otto giunse una centuria di territoriali incaricati della costruzione di difese che formeranno la linea di resistenza. Malgrado avessi avvertito il capitano che il prato sottostante alla baracca è visto dal nemico, che non bisognava far fuoco, perché gli austriaci avrebbero inviate subito granate, quell'eroe da strapazzo fece piantare le tende nel prato e le cucine al limitare dello stesso bosco. E su fumo denso, prodotto dalla legna verde. Premetto che i nuovi venuti sono tutte persone anziane le quali provengono dai depositi dell'interno e non hanno la minima idea di cosa sia la guerra. Saranno state le 12, quando forse per rappresaglia ad un efficace tiro sul nemico diretto dall'aereo col concorso della mia stazione, gli austriaci cominciarono, come hanno fatto altre volte, a bombardare con proiettili da 105 a doppio effetto il bosco di Gallio ed il prato attorno alla mia baracchetta. Ma stavolta il bersaglio era evidentemente il nuovo accampamento, poiché il primo colpo cadde in mezzo ad esso. Io ed i miei soldati stavamo sulla porta della baracca, non curanti della cosa. I territoriali fuggirono dalle varie tende gridando come tanti ossessi e si rifugiarono in una trincea scavata in fondo al prato. Gridai loro di non andar lì, perché visti dal nemico. Del loro capitano più nessuna traccia... Al quarto o quinto colpo il caso volle che una granata cadesse proprio in trincea. Non fece male a nessuno, ma quei poveri uomini ebbero tanta e tale paura che si misero a chiamarmi con le più tenere parole e con le più commoventi invocazioni, quasi la mia presenza li avesse potuti salvare. Molti invocavano la Madonna, altri la moglie ed i figli, altri tutti i Santi...

Visto che non mi muovevo, i più coraggiosi si spinsero fino a me. Chi mi toccava il vestito, chi implorava di essere salvato, perché padre di famiglia, chi piangeva disperatamente. Confesso che invece di essere il padre pietoso unii le mie risate a quelle dei miei soldati. Intanto da un lontano albero il capitano si sgolava a gridare: «Adunata, adunata o vi fucilo tutti!...» Forse la nostra allegria li calmò e li consigliò ad ubbidirmi riparandosi nel bosco. Purtroppo la cosa è stata a tutto mio danno, in quanto il nemico trovò necessario di inviare un paio di schrapnells sulla baracca attorno alla

quale aveva visto tanto movimento, col risultato di sfioracchiarla, e quel che è peggio la parte a percussione del proiettile andò a colpire il sacco dello zucchero e del caffè disperdendone il contenuto fra le zolle del prato.

Ho ritenuto prudente far portare il telefono e la stazioncina radio-telegrafica dietro un muretto distante una cinquantina di metri, ove mi sono appiattato con i tre soldati in attesa che finisse il fuoco. E fu bene. Mezz'ora dopo quattro colpi fracassarono tutta la baracca.

15 agosto. Gli austriaci ce l'hanno proprio con noi! Riparati alla bell'e meglio i danni del precedente bombardamento, fatte approntare tre belle buche nella scarpata del terreno ove per sicurezza si mettono a dormire i miei tre soldati, all'alba di stamane, mentre ancora dormivo, due proiettili da 105 scoppiarono davanti alla porta provocando una brusca sveglia generale. Vista l'esattezza del tiro, con gl'indumenti sotto il braccio, il telefono, la stazioncina radio e gli altri oggetti più cari, dopo una fuga quanto mai comica, giacché eravamo tutti in camicia, ci siamo appostati dietro al solito muretto. Il bombardamento è terminato solamente alle dieci col risultato di molti fori nelle pareti e nel tetto dell'abitazione.

22 agosto. Fra le varie gite fatte ad Asiago nelle ore di ozio serotino, quella d'oggi è stata la più divertente. Debbo ricordare che per recarsi alle rovine di quella cittadina è necessario percorrere circa un chilometro di strada battuta dal nemico, le cui trincee sono a tiro di fucile sul monte Katz e Rasta. Anzi gli austriaci integrano la fucileria con cannoncini da 37 i cui proiettili scoppiano sulla dura strada dando l'impressione di schizzi di polvere e terriccio.

In quella zona il nemico pratica la vera caccia all'uomo. Per non correre rischi, camminando molto curvo, ho sempre percorsa la rampa della rotabile opposta al nemico dove la strada è in rialzo, o seguiti i muriccioli di confine dove questa è a livello dei prati. Oggi mi ha voluto seguire il tenente M., imboscato a Bassano, che mi fece una gradita visita. Egli è un gran fifone, ma aveva forte desiderio di vedere gli effetti della guerra. Giunti alla strada battuta lo consigliai di camminare lungo la scarpata, senza dire il perché, e ne fui subito ubbidito. Ma ad un certo punto ebbe un urgente bisogno corporale e per pudore volle mettersi dietro ad un gruppetto di conifere, al di là della rotabile. Stava egli con i calzoni in mano facendo beatamente il comodaccio suo, quando gli austriaci cominciarono a fucilate ed a schizzettate col cannoncino da 37. Non ho mai vista scena più buffa. L'incauto, stando sempre accucciato, ad ogni sibilo faceva un saltino da una pianta all'altra riparandosi contro il tronco dalla parte opposta a quella del nemico. Insomma furono dei minuti di angoscia per lui, della più schietta e rumorosa illarietà per me.

Ma la gita ad Asiago fu interrotta...

17 settembre. Eccomi nella sistemazione invernale. Da quel di Gallio in quel di Bertigo, ai piedi del Sisemol. La nuova baracca, di circa 4 metri per sei, è posta fra due superbi pini cresciuti a distanza esattissima perché ci possa stare. I rami la coprono alla vista degli aerei. Il pavimento forma il coperchio di una piccola depressione del terreno che forse un dì servì quale serbatoio d'acqua per gli armenti; e si accede a questo palazzo per mezzo di un breve ponte di legno. L'interno è sistemato lussuosamente. Tre brande per i soldati con materassi tolti nelle case di Asiago. Una stanzetta per me, separata dal resto della baracca da una parete in legno formata con le tavole della vecchia piccola baracchetta, le quali portano i segni delle schegge e delle pallottole di schrapnells provenienti dai vari bombardamenti. Nell'interno un letto vero con coperte, un grande tappeto ed arazzi alle pareti, il tutto trovato in una caverna di un fuggito comando austriaco. Sedie, tavole e tavolini permettono di ricevere ospiti, mentre alle finestre e davanti alla baracca vi sono vasi di fiori trovati a Gallio e taluni con garofani bellissimi. Una Madonna con la faccia birichina è sopra al mio letto. La ho presa nella chiesa di Asiago.

Ma quanto sgobbare per giungere a così brillante risultato! Indubbiamente la fatica è ora ricompensata. La pace più serena domina in tutta la zona. Di fronte a noi stanno i monti brulli e sconvolti dal bombardamento, quali il Costalunga, Cima Eckart, più in là il Valbella. Dietro (verso il nemico) ha inizio l'erboso Sisemol che a mezza costa è tutto contornato da reticolati con le trincee ex austriache. Il centro di vita più vicino è Gallio ove mi recherò alla mensa percorrendo circa mezz'ora di strada. Una compagnia che ad altri potrebbe sembrare poco simpatica, ma che ci lascia del tutto indifferenti, è la tomba di un austriaco a pochi metri dalla baracca. Un piede del morto sporge da terra. Noi vi abbiamo messo un bossolo con alcuni fiori.

Poco distante c'è una sorgente d'acqua limpidissima e buona. Essa ci dispenserà dal recarci fino al Turcio per avere un po' di quel prezioso liquido.

11 ottobre. Addio pace domestica! Sono arrivati cento territoriali che si stanno fabbricando baracche nel bosco verso Val Franzela. Vengono dalla città e sono pieni di paura, tanto che alle volte si rendono ridicoli. Ieri all'apparire di un aereo nemico sembravano addirittura terrorizzati. Il male è che si fanno vedere sui costoni del Sisemol e temo che gli austriaci finiscano con lo sparare.

Del resto la vita fino ad oggi è trascorsa nella più completa calma. Qualche giro con l'aereo e poche comunicazioni coi reparti vicini. Anche per la mensa preferisco mangiare il rancio dei soldati corretto con scorpacciate di patate, che qui abbondano, inaffiando il tutto con gavette di ottimo caffè, piuttosto che andare fino a Gallio alla pesante mensa del maggiore... Tanto per non sembrare scortese mi ci reco un paio di volte alla settimana. Invece qualche collega che ha ore libere viene a farmi visita e gli offro biscotti e thè in finissime chicchere di porcellana *requisite* ad Asiago. Così non mancano i ricevimenti...

Ieri però ho fatta una brutta scoperta. Al ritorno da Gallio -che era notte buia- durante un pauroso temporale, mi sono perso fra i reticolati del Sisemol, e ad un certo punto sono sprofondato in una melma molle e puzzolente che oggi ho constatato essere formata da cadaveri austriaci in decomposizione, sepolti nella trincea soprastante alla baracca e coperti da pochi centimetri di terra. Ho dato ordine di non bere più l'acqua limpidissima... poiché può provenire anche di lì. Comincia a far freddo.

16 ottobre. Da tre giorni è stata piazzata qui una batteria controaerea e gli austriaci hanno già inviati alcuni proiettili da 105. Da tre giorni mi sento molto male. Ieri ho avuto più di quaranta scariche, taluna di puro sangue. Sento di aver la febbre altissima e mi accorgo di perdere gradatamente le forze.

Notti or sono ci è accaduta una buffa avventura. Dopo il fuoco siamo stati perseguitati dall'acqua. Non mancherebbe che la peste!

Causa un violentissimo temporale, l'acqua si è radunata nella buca sottostante al pavimento della baracca, la ha riempita ed è salita, salita... fino a raggiungere più di mezzo metro d'altezza nell'interno. Ci siamo svegliati che sembrava di essere sulle onde, poiché il pavimento, essendo semplicemente appoggiato sull'intelaiatura, galleggiava sull'acqua e con esso i letti, le brande, i tavolini! Insomma siamo stati costretti a fuggire in camicia dalla finestra, sotto quel finimondo, per rifugiarci in una cavernetta ove rimanemmo fino al mattino.

Abbiamo sofferto un freddo cane. Ma ora non c'è più pericolo che la cosa si possa ripetere, perché ho fatto costruire un canale di sfogo che garantisce dalle inondazioni.

22 ottobre. La mia salute va sempre peggio e ad agitarmi di più è giunta una cartolina da Katzenau, dove mi si rimprovera che non invio pane... E

dire che faccio di tutto per combinare spedizioni, tanto da Milano, come dalla Svizzera. Questa cosa mi addolora non poco.

28 ottobre. Prima di andare all'ospedale scrivo queste poche righe.

Per caso è passato oggi il dottore e mi ha detto che ho una terribile enterocolite, che confina con il colera, assieme ad una fortissima itterizia. Mio malgrado mi costringe ad andare all'ospedale. Anche i miei soldati cominciano ad accusare lo stesso malessere. Che sia stata l'acqua inquinata?

19 dicembre. Da un ospedale all'altro, da Marostica a Vicenza - Verona - Como - Camerlata, lottando con la morte, con i dottori e con gl'infermieri, eccomi finalmente al convalescenziario per modo di dire, poiché si dorme in città e basta presentarsi una volta al giorno per la firma e per assistere a brevi, ma scoccianti, conferenze di carattere militare.

24 dicembre. La città se ne frega della guerra e si diverte e guadagna a spalle dei gonzi che soffrono in trincea. Ma a sentire la gente la rovina è generale. E poi... quante sofferenze! Oltre alle paure degli aeroplani nemici, bisogna far la *coda* per avere latte e uova. Poveracci! La causa e la colpa va tutta data ai combattenti. Ma non sanno i vergognosi che *lassù* si fa spesso la coda per andare alla morte? Altro che per un po' di latte!

Noi ufficiali convalescenti siamo impiegati saltuariamente ad accompagnare alla fronte truppe ricuperate nei vari ospedali.

Il 15 di questo mese mi furono affidati trenta soldati a Montorio per portarli nella zona di Ala. Sotto un diluvio di acqua ho impiegato tre ore per giungere alla stazione di Porta Vescovo distante quattro chilometri, poiché quei poveri militi, ufficialmente dichiarati guariti, potevano a mala pena reggersi sulle gambe e, carichi come erano, abbisognavano di riposo ogni cinquanta-cento passi. Uno ve n'era le cui ferite sanguinavano ancora. Non capisco quale bestia di dottore lo abbia dichiarato guarito.

Giunti ad Ala, dieci uomini proseguirono per Ronchi, ma per gli altri venti mi fu detto che dovevo portarli a Erbezzo, paese della Valpantena distante otto ore da Verona.

Ho dovuto così rientrare nella città degli Scaligeri dove impiegai un intero giorno per procurarmi un mezzo di trasporto fino ad Erbezzo.

Intanto i soldati rimasero sotto ad una tettoia della stazione, senza cibo, letteralmente sfiniti, e per di più con un tempo indiadolato. Durante il tragitto alla caserma Campone, dove ottenni di poterli far pernottare, uno cadde per via e fu giocoforza ricoverarlo in ospedale.

È superfluo che mi dilunghi a narrare quante rabbie mi sia mangiate causa l'apatia e la noncuranza generale dei Comandi. Ma è logico; ché i signori sono al caldo e ben pasciuti e non hanno tempo di pensare a chi soffre.

Chi non ha visto né provato, non può comprendere queste mie parole. Fanno semplicemente schifo.

Come Dio volle il 17 a notte raggiungemmo Erbezzo. Gli uomini erano sfiniti e per colmo di sventura fu giocoforza vincere per più di un'ora una violenta tormenta di neve. Io stesso avevo i piedi tanto congelati da dover piangere pel dolore. Per fortuna i Comandi di lassù furono più umani con noi tutti e ci diedero non pochi conforti morali e materiali. Una delle occupazioni, anzi dei servizi, che spettano a noi ufficiali convalescenti, è quella di girare a turno durante la notte per la città e di *fregare* tutti i soldati e graduati che si trovano in giro senza permesso o vestiti differentemente da quello che prescrivono i regolamenti! Se un povero cristo viene dalla trincea e fuma la pipa... tac, bisogna prender nome e cognome da inviarsi al corpo per la punizione, sequestrando in pari tempo il *corpus delicti*.

Se è sbottonato, punizione; se la cravatta non è messa bene idem, se è sporco peggio che peggio. Insomma bisogna essere feroci con quelli che hanno la fortuna di assentarsi dalla prima linea per vivere qualche ora in città o qualche ora di licenza. I fanti che si presentano scalcinati o che comunque infrangono i più tenui regolamenti disciplinari che riguardano il vestiario od il saluto, sono passibili anche del ritiro della licenza!

Io mi domando chi è quel signor generale che può pretendere tali cose da disgraziati che possono ritornare in città dopo sette mesi di trincea! Penso che quel signore non ha né vista la guerra, né vista la trincea, altrimenti non emanerebbe ordini così illogici. Crede forse che fra il fango o nelle cavernette ci siano depositi di cravatte regolamentari o indumenti nuovi da indossare per fare i bell'imbusti quando si scende in città? E crede ancora che noi reduci dalla fronte ci possiamo prestare a tanta inumana enormità?

Ma il nostro cuore e buon senso hanno trovato il rimedio.

Anzitutto *freghiamo* gli automobilisti e gli addetti ai grossi Comandi della città che girano -anche se semplici soldati- vestiti elegantissimamente e profumati e che si credono intangibili per le protezioni dei superiori...

Se poi il numero minimo di *contravvenzioni* non viene raggiunto a spalle di questi imboscati, ci inventiamo i nomi dei soldati con i relativi reparti, fino a raggiungere la cifra fissata dal Comando. E che il maggiore C. s'arrangi. Meglio passare per fessi noi, che far del male a quei poveri ragazzi combattenti.

Natale del 1916. Solo, disperso in una città che sente la guerra solo quando il pane non è abbastanza bianco o buono, quando la sirena dà l'allarme per la minaccia di incursioni aeree, mi trovo in questa Verona come in un mondo strano che non comprendo e dal quale non sono compreso. Anche se capita di discorrere con qualche borghese, dopo poco mi trovo in attrito causa il mio modo di vedere le cose, qui forse unico.

Credo che il male stia nel fatto, che conoscendo bene la trincea e conoscendo bene, ora, la città, non posso che sempre più avere schifo di questa per avvicinarmi a quella, perché solo nel fango, o fra le nevi, o sotto terra, cioè in quel formicaio umano che è la fronte, è la vera e pura vita, fatta di ideali e di altruismo, anche se le brontolate ed i sospiri sul passato sono all'ordine del giorno!... Per male che vada si finisce con una cantatina... in coro od isolati, intonati o stonati, che solleva sempre lo spirito e fa dimenticare ogni angustia. Se qui mi metto a cantare i miei dolori, mi cacciano dentro...

Come invidio il Natale dello scorso anno! e come debbo convenire che l'uomo non sa mai il bene che ha e sospira e chiede di più anche quando possiede tanto.

Oggi il mio spirito ha sorpassato ogni barriera umana per recarsi vicino alla mamma che penso sola e desolata, ed a Katzenau nelle tetre baracche avvolte dai nebbioni, dove il mio babbo con le sorelle soffrono forse freddo e fame. Ho riletta più volte questa lettera che mi giunse dagli zii di Milano loro recapitata da una donna rimpatriata dall'Austria. Fu scritta su strisce di tela avvolte attorno al corpo di un lattante, perché sfuggisse alla censura. Non è dappertutto leggibile, ma mi permette di vivere la vita dei miei, di poterli seguire nel loro calvario.

Katzenau 23 novembre 1916

Carissimo

Non mi par vero di poterti scrivere come si dovrebbe... mi capisci già che ti voglio dire che non ne possiamo più di vivere alle tirannie di questo governo! Dirti le sue barbarie, la raffinatezza nel farle, sarebbe compito impossibile! Adesso il bestione grosso è morto, ma che giova? Vegetava solo quello lì, come vegetiamo noi qua da questi reticolati.

E così tutto continuerà come prima e chissà fino a quando!!! Sono pessimista e mi cruccio, temo che non potremo riabbracciarci che in un anno forse! Papà è sostenuto dalla speranza di terminare a casa il carnevale. Mamma pure è forte, povera donna, cerca di farci coraggio, ma deve avere una gran vita laggiù in quel paese ted...o come si dimostra. Scrive che zia Minica è quasi sempre a letto, di Gino parla poco. Sai

che è morto zio Ferruccio, in marzo, e Giulio Patuzzi, in settembre, qui a Linz dal tifo! Del resto malattie infettive se ne sono sviluppate relativamente poche, ma che importa se ci fanno morire a poco a poco di fame? Se vedessi che miserie ci sono qua! E tutti i giorni ne muoiono, la maggior parte dallo sfinitimento. Noi grazie a Dio siamo bene approvvigionati per alcuni mesi, ma se durasse a lungo? Per questo ti preghiamo di farci avere dalla Carli qualche pacco che sarà indirizzato a Guglielmo Emilio Dreossi baracca 8. Forse avrai notizie nostre dalla sua signora che parte pure per l'Italia. Fa poi sapere alla Carli che l'abbonamento pane dell'ottobre l'abbiamo avuto, ma per grazia. Noi però non possiamo scriverle questo, perché ci è proibito riceverne e se lo sapessero si avrebbe anche un mese di castigo. Sai che Amalia Pangrazzi, perché ha ricevuto un pezzo di pane da un regnicolo è stata rinchiusa 15 giorni in una baracca appositamente sorvegliata, dove non si può avere che il puro rancio: mezzo litro di minestra fatta con acqua di fagioli, fagioli, rape e capucci dentro -e niente altro- e tre patate magari marce, pane quando non ci sono le patate... qualche volta invece un cucchiaino di rape e capucci che vorrebbero essere rostiti, ma senza condimento... la sera mezzo litro di caffè o minestra punto migliore e una fettina di pane, ecco tutto. Figurati con questo come vive chi non può aggiungere del suo. È tutto così caro. Olio che sa di pesce 24 corone al chilo, burro 18, ma non se ne trova e farina, paste, riso sognarseli se non si compera di quello che ricevono i regnicoli e che vendono fino a corone 8 al chilo. Basta.

Dimmi piuttosto, perché tu non scrivi mai, sono mesi che non abbiamo tue notizie e se sapessi come le desideriamo! Papà scrive sempre a Cignola, perché non risponde? E che fai? Sei ancora occupato? e gli zii, sig. Vettorina, come stanno, e gli altri? quanto devono esser buoni con te!

Abbi saluti e baci

tua Etta

Carissimo,

aggiungo i miei saluti e baci a quelli di Etta e Papà, e cento da parte di mamma che in una delle sue ultime cartoline me ne incaricava, e pure di raccomandarti di ricordare i suoi insegnamenti; povera mamma! Da oltre un anno, è sola nella casa deserta, fra gente ostile. Che vita deve essere la sua laggiù! Sempre collo spauracchio di essere internata anche lei.

Come farebbe con zia Minica e con Gino? Condurli qui non sarebbe possibile, e poi la nostra casa verrebbe devastata mancando persona che vi badi. Sapessi le stragi che han fatto a Trento questi barbari in una casa di una signorina che è qui; dopo aver levato tutti i cassetti, calpestato ogni cosa... e porcellane han tagliato a pezzi il legno del pianoforte per riscaldarsi, e c'era un monte di legna in cucina! Ed altri vandalismi peggiori di questo. Quasi non si può parlare italiano! Da qualche giorno dicono che gli internati che hanno qualche accusa a carico verranno processati e gli innocenti, e quelli che non hanno una accusa speciale, verranno rilasciati liberi.

Credi che preferirei essere fra i primi piuttosto che tornare a casa e trovarvi ancora i tedeschi.

Non so se ti ho mai scritto che R... è divenuto tedesco in una maniera schifosa. E... che portava in illo tempore il tricolore, ha ora tanto di coccarda austro-germanica

sul petto e si fa corteggiare dagli ufficiali. S... è prigioniero in Russia, ora forse sarà passato in Italia, ma nessuno ne è più indegno di lui. Quando era ancora al fronte ci scrisse che era contento d'esserci perché «qui si fa la vera vita del soldato, qui si soffre, si spera e si combatte per un alto ideale: la Patria!» A noi scrivere questo! Non gli abbiamo risposto, ma conserviamo la cartolina per quando lo rivedremo. Etta ha cercato di descriverti le miserie di qui, ma credo che un volume non basterebbe a descrivere le più grandi. Ogni giorno ne muoiono due, tre d'inedia: il rancio è pessimo e insufficiente. Da poco è giunto un vagone di commestibili da Roma per i regnicoli. Grandi questioni per nominare un comitato che distribuisca la roba giustamente; grande malcontento, gran chiacchierare, qualche dimostrazione. Infine, l'Ill.mo sig. Barone Reicher, dirigente dell'accampamento e gran canaglia, s'è degnato di recarsi in una baracca a tenere una specie di discorso calmante, nel quale disse: «io ho formato un Comitato di Vostra fiducia»; erano presenti persone colte, ma nessuno ha saputo ribattere quest'uomo. Io fremevo impotente. Ora ogni sera vien distribuita una razione di pasta, o di riso, a questa povera gente; per turno. E vedessi che gioia bestiale brilla negli occhi di qualcuno specie se tiene fra le mani la gamella piena. Purtroppo la bazza finirà presto. La signora alla quale affido questa mia te la porta di persona e cerca di fare quanto puoi per lei...

La parte seguente della lettera non è leggibile, perché bagnata dal piccino.

...conforto ci danno i tuoi scritti! Papà li aspetta sempre con grande ansia, mamma pure, non scrivere però a lei direttamente che potrebbe nuocerle. Scrivi a Carli che non mandi più di un chilo di roba per sorta alla volta...Tanti baci affettuosi

tua Nerina

Oggi non ho potuto mangiare. Forse nemmeno i miei mangiano. Stasera sarò di picchetto.

1 febbraio. Ecco passata una seconda licenza, girovagando fra Venezia, Milano e Torino, confortato dall'affetto dei buoni zii e dalle loro gentili accoglienze. Ma la vita in città è sempre più brutta, fa sempre più schifo. Lo spirito mio è stato quasi sempre assente. Parte lassù con i miei artiglieri che spero di raggiungere presto, parte da Lucia, la gentile figurina che è comparsa da poco a portare un raggio di luce nei miei vuoti ed oziosi giorni.

La ho conosciuta in un ritrovo privato. Non era la più bella, ma era la più onestamente vestita, l'unica non civetta. È sciocco che la pensi tanto, se nessun atto suo ha tradita per me simpatia o preferenza, quando altre, troppe altre, furono chiaramente invitanti e provocanti.

20 febbraio. Da Montorio ove sono da 19 giorni in attesa di partire per la fronte e dove oggi ho avuto il trasferimento per Villafranca, mi sono portato a Verona al solito ritrovo privato. Lucia, che non vedevo da tempo, mi corse incontro con atto spontaneo come vedesse un suo caro. A me accanto sembrava perfino felice. Non una parola, non un atto. Un attimo prima del distacco, forse definitivo, un bacio lungo inebbriante... Un dolce fugace abbandono... e sono fuggito!

Così, anche per me, il carnevale si è chiuso bene.

26 marzo. Rieccomi da ieri sera a Montorio. Stanotte sono stato mangiato dalle pulci. Pazienza, anche qui si fa la guerra! Ieri ho visto Lucia. Fu contenta della mia «persecuzione»? Eppure a Villafranca mi scrisse una cartolina con una parola che diceva tutto e nulla: «Affettuosamente». Al distacco i suoi occhi furono espressivi in modo singolare.

2 giugno. Domani partirò per la fronte, felice di raggiungere la mia vecchia e prima batteria, di lasciare le piccinerie della vita di presidio, felice di poter essere ancora utile alla Patria. Partirò con un tesoro nel cuore; l'amore di Lucia. Me lo ha confessato piangente, tremante, gioiosa ed in pari tempo in un dolce innocente abbandono. Oggi la vita per me ha uno scopo. Oggi vorrei che il puro ardente bacio si potesse ripetere all'infinito.

Compiono i due anni da quando entrai soldato in questa batteria. Oggi vi ritorno ufficiale accolto dai superstiti come un fratello. Il buon capitano Clarini, che momentaneamente è zoppo per una lussazione al piede, mi abbracciò e baciò quasi rivedesse un figlio, mi volle al posto d'onore alla mensa, esplodendo ogni qual tratto in frasi di gioia per la mia venuta. Qui si sta veramente bene, perché vi è la massima cordialità, una somma infinita di affetti, che fanno sentire la bellezza di vivere, che sono uniti a sentimenti di cameratismo e di altruismo vicendevoli fra ufficiali, fra soldati e fra questi ed i superiori. Qui almeno non scocciano il milite se la cravatta non è regolamentare, se fuma la pipa. La truppa è lacera, laboriosa, brontolona e canterina, ma sempre pronta al sacrificio per il bene comune...

Un magnifico esempio di parsimonia è dato dal capitano che è la terza volta che fa disfare e rivoltare il suo vestito grigio-verde, tanto che sono ricomparse alla luce tutte le macchie d'inchiostro che la seconda operazione aveva nascoste sotto la fodera!...

E sì che nel magazzino non mancano divise da poter prendere gratuitamente.

La batteria, che è su quattro pezzi da 149 G. - quelli di cima Rive - ha una postazione identica a quella del 1915, però sotto al cocuzzolo di cima Marese la quale serve da osservatorio. Siamo davanti al Dosso dei Morti che se vuole può bombardarci con tutta comodità. Le baracche della truppa e del comando distano un centinaio di metri dalla batteria e sono addossate a certe rocce a picco, così da potersi ritenere defilate ai proiettili nemici. Sotto a queste il precipizio.

Ma sono anche immuni dalle valanghe le quali hanno causate molte dolorose perdite fra questi soldati. Dei miei vecchi camerati la metà circa si trova ancora sotto la neve. I disagi avvengono per la necessità di procurarsi il vitto.

Dalla batteria è giocoforza recarsi a Porte del Bosco ove c'è la sussistenza. In tempi normali è una mezz'ora di strada, ma con la neve sono ore. Si deve attraversare un ampio anfiteatro tutto liscio, ove per conseguenza avvengono frequenti gli slittamenti della neve che provocano le valanghe. Per evitare sinistri si parte alle tre di notte, in fila indiana, con una cordicella rossa lunga una decina di metri attaccata attorno al corpo, che si trascina

come fosse una sottile coda. Essa serve al rintraccio dell'infelice che rimane sepolto. Causa lo spostamento d'aria la cordicella viene lanciata in alto e quasi sempre finisce con lo sporgere dalla neve. Le squadre di soccorso scavando seguono quel tenue filo che per molti ha rappresentato la salvezza e la vita.

Si parte dalla batteria distanziati di trenta-quaranta passi. Nel massimo silenzio, a lentissimo andare, si segue il più possibile la cresta del monte. Basta talvolta uno starnuto per provocare l'irreparabile. È impressionantissimo vedere quegli uomini, ombre vaganti lentamente e cautamente sull'immenso lenzuolo bianco, dirigersi ad una meta che forse mai raggiungeranno, che può essere la meta della morte...

A turno si va pure noi ufficiali. Qui non posso fare a meno di ricordare altri turni, altre code; quelle delle donne veronesi per avere il latte!...

Alcune notti or sono quattro artiglieri rimasero sotto la valanga. Fortunatamente io mi trovai ai margini della stessa e me la cavai con un salto (se tale fu, poiché non ricordo) di alcune decine di metri ed una sepoltura di pochi minuti. Anche i quattro furono salvati in grazia delle cordicelle rosse. Ma a Porta del Bosco nel dicembre scorso il disastro fu ben più grave. La bianca terribile massa asportò quattro baracche complete, con circa duecento persone fra soldati ed ufficiali. Uno solo -per puro caso- si salvò dopo un volo di un centinaio di passi. La neve fermatasi a valle è alta più di 50 metri. Ogni giorno affiorano varie salme, sparse in largo raggio. In una baracca quasi intatta s'è trovato un ufficiale impiccato, forse dalla disperazione.

Quassù la guerra è così!... ed i cimiteri che abbondano non ricordano che valanghe, mentre le date identiche di morte scritte sui vari gruppi delle rozze croci, semplici, ma belle, permettono di ricostruire tutte le tragedie. I vecchi specialmente sono estenuati e moralmente molto depressi, malgrado il capitano e gli ufficiali tentino ogni cosa per tener alto il morale della truppa.

Ma la colpa è dei comandi. Secondo loro il nemico qui non fa danni; non c'è la guerra, la vita scorre pacifica. Ed è vero. Ma si provi il signor comandante a vivere due anni in cima ad un monte, fuori dal consorzio umano, con 15 giorni di licenza annui, in mezzo a continui allarmi, e più a corvè faticosissime che per sei mesi dell'anno vogliono dire metà delle probabilità di lasciarci la vita, e mi saprà dire se non finisce con lo spararsi un colpo di rivoltella pur di finirla.

La dura diuturna lotta con la natura è ben più terribile e snervante che

un assalto alla baionetta, od un infernale bombardamento. Questi sono sal-tuari e brevi, quella costante, lunga, superiore alle forze umane. Penso che quando questi artiglieri scenderanno alle loro case, forse sarà loro doman-dato come è la guerra, quanto hanno sparato, quali eroismi hanno compiuto. Essi non potranno che dire una sola parola: «nulla».

Allora forse le loro donne, deluse di non avere un eroe (sono di moda gli eroi, specialmente se imboscati) li guarderanno male, o non li guarderanno più...

Ma non sanno, nessuno sa, che loro sono grandi, sono Eroi, veri umili Eroi del dovere e del sacrificio, tanto quanto l'assaltatore della trincea od il bombardiere, ma che il loro eroismo è fatto di silenzio e di abnegazione, di dedizione e di amore, senza gran cassa, senza forse che loro stessi se ne accorgano se non il giorno che esalano l'ultimo respiro fra la neve bianca e compressa attorno al corpo sano, alla mente lucida e cosciente...

Ma l'ingiustizia umana è così. Forse nessuno, certo pochi, ricorderanno questi pur degnissimi combattenti, sentinelle avanzate della fronte e della guerra.

Le vostre gesta, o amici cari, non danno spunto a canti epici ed interes-santi, non formano l'ispirazione dei poeti. Eppure la vostra presenza qui preclude ogni passo al nemico, voi nella doppia grande lotta siete pur sempre vincitori!

Cara Lucia,

grazie del suo breve scritto che mi ha portato letizia al cuore ed ha aggiunto fiamma alla fiamma che vi arde.

Le scrivo dall'osservatorio del Marese ove compio il turno di servizio che mi tocca ogni quattro giorni. Non creda che la vita di osservatorio sia qui terribile. Anzi-tutto ci si viene all'alba per scendere a pranzo, dato che la batteria è distante appena una ventina di minuti. La sera si ritorna in baracca a dormire. Non si fa nulla duran-te l'intero giorno; solo compito è quello di osservare i lavori e le eventuali mosse del nemico e di dirigere il tiro della batteria se spara. Ho davanti a me un panorama incantevole di ghiacciai, di valli, di monti che dal verde cupo passano al tenero verde primaverile a mezza costa, poi a grado a grado al ferrigno, per l'erba ancora bruciac-chiata dalle nevi scioltesi in questi dì, e finalmente al bianco abbacinante del lenzuolo invernale che ancora copre le vette più alte.

Vedesse le difese nemiche! Veri labirinti di reticolati e di trincee con batterie e posti di mitragliatrici ad ogni piè sospinto. Altro che noi! Credo non basterebbe tutto il nostro esercito per sfondare quelle posizioni.

Scusi se le parlo della guerra e di ciò che mi contorna. Ma Ella sa che è la mia unica meta di vita. Però fra questo silenzio, fra la maestosità di questa selvaggia

natura, il mio pensiero si porta spesso a lei vicino, rivive le dolci ore passate e fa sogni dorati. Scriva di lei, ma non mi parli della vergognosa vita della città. Ho una speranza. Quella di poterla presto rivedere, perché ho fatto domanda di entrare in aviazione quale osservatore. Durante il viaggio del trasferimento forse mi sarà dato di fare una breve scappata costì.

Unisco a questa mia una primula sbocciata (non so come) fra tanta neve che ancora ci regala valanghe. È la vita che fiorisce sulla morte, è la bellezza, la gentilezza e la perfezione che sboccian su tante brutture e mancanze umane.

Le bacio rispettosamente la mano.

Suo Mario

In seguito all'accoglimento della mia domanda, il 29 ebbi l'ordine di recarmi alla Fascia d'Oro presso Castenedolo (Brescia) dove ha il campo la 46^a Squadriglia aeroplani e dove sarà tenuto il corso per osservatori. Il distacco dal capitano, dai colleghi e dai miei vecchi camerati soldati fu tanto doloroso e commovente, quanto fu lieto l'arrivo. Ma la vita è così. Dalle cose care bisogna sempre staccarsi troppo presto, mentre il brutto non passa mai.

Per scendere a Condino ho approfittato di due tronchi di teleferica, facendo un viaggio semi aereo meraviglioso, ma molto pericoloso.

Per poco non precipitai da quello che chiamano carrello e che non è se non una tavola sospesa ad un gancio tirato dalla fune e scivolante sulla portante. Il carrello non ha sponde, vi si sta su per forza di attrito. Ma ad un certo momento, causa la forte pendenza, mi sentii scivolare... Sotto di me un salto di qualche centinaio di metri; a fianco le cassette che mi stavano seguendo. Non so ancora come non ho fatto il capombolo. Mi ero già preparato al grande trapasso, quando il carrello evitò il disastro passando in posizione quasi orizzontale.

Alla squadriglia ho avuto buone accoglienze e colleghi e superiori sembrano buona gente.

Il campo di volo è dotato di tre hangars ed è presso a poco dove nel 1906 fu tenuto il famoso circuito aereo detto di Brescia.

Quali progressi da allora ha fatto l'aviazione! Mi è stato detto che in quell'anno il pubblico doveva talvolta piegare il capo fino a terra onde vedere le ruote degli aeroplani sollevarsi da questa ed esser così sicuro che l'aereo volava. Se poi spirava un po' di vento ogni manifestazione doveva essere sospesa! Oggi si sale in pochi minuti a tremila metri, con vento, con nubi, con una sicurezza mirabile e con mirabile sprezzo del pericolo.

Sono rimasto veramente ammirato al vedere quei bravi piloti, soldati ed ufficiali, salire con tutta indifferenza sui grandi uccelli dal cuore d'acciaio, dall'incedere maestoso e rumoroso, partire, atterrare, fare allenamenti ed esercitazioni come fosse la cosa più naturale del mondo, mentre invece ad ogni volo lanciano una sfida alla morte.

Verrà presto il mio turno? Lo attendo con impazienza. Per ora si passano le mattinate ed i pomeriggi allo studio della teoria.

3 agosto. Dopo alcuni voli preparatori di orientamento, di allenamento e di istruzione oggi ho fatto il primo volo di guerra col Farman Colombo che ha l'elica posteriore e la carlinga sul davanti. Il primo posto di questa è riservato all'osservatore che viene così a trovarsi come su un poggiolo e può dominare tutta l'immensità dello spazio che lo contorna. Ma esso è anche violentemente sferzato dall'aria tagliata dalla velocità dell'aereo.

Il seggiolino è girevole su se stesso, cosa che rende i movimenti facili e pronti. Pure la mitragliatrice può essere mossa su un cerchio orizzontale per l'intero settore di 360 gradi. Il pilota è vicino alle ali. Non so esprimere i sentimenti provati durante questa prima ricognizione sul nemico. Il viaggio di andata fu allietato da un susseguirsi di panorami meravigliosi. Il Garda colle sue acque che dal celeste cupo del centro passano al meraviglioso verde verso le rive, le Prealpi del bresciano, poi la valle del Chiese ed a mano a mano monti sempre più alti fino alla zona Ledro-Concei, mia meta.

All'orizzonte i colossi delle Alpi, Monte Bianco, Adamello, Ortler con i loro ghiacciai cilestrini ed i nevai bianchissimi, che dal mio aereo sembravano inviolati ed inviolabili.

Ma ben sapevo che anche fra quelle solitudini superbe e desolate l'uomo viveva e vigilava, pronto ad uccidersi nel nome di quella stessa civiltà e di quello stesso Genio Superiore che aveva inventata la macchina sicura e superba che mi stava portando a compiere una serie di atti, i quali erano per se stessi preludio di distruzione e morte.

Nel cielo ho visto lontano delle nuvolette bianche, quasi fossero batuffoli di bambagia, d'improvviso ho intuito che dovevano essere schrapnells di batterie antiaeree nemiche che sparavano contro il mio apparecchio. Ma se così era quegli artiglieri non sparavano certo bene.

Comunque non mi passò nemmeno per il capo di essere vulnerabile!

Diamine, avevo un compito da assolvere -e lo assolsi bene- e poi dovevo vedere le mie terre. Riva la bella, Rovereto piena di ricordi della mia vita studentesca, la Valle Lagarina da me percorsa in tutti i sensi nel preguerra; poi Trento lontana, lontana, dove la popolazione viveva nella ansiosa attesa di noi, oppressa dal terrore delle baionette, Pergine dove la mamma attendeva, sola, la famiglia dispersa dalla guerra!

È superfluo che ricordi come fissassi tutti quei panorami noti, eppur nuovi, con grande avidità. Tutto mi sembrava un immenso mondo di morti. Non una persona nelle vie di Riva e Rovereto, in quelle dei paeselli numerosissimi di tutta la plaga. Non un segno di vita sulle rotabili e nelle trincee...

Eppure i soldati ci dovevano essere, e molti, come ci dovevano essere tutti i mezzi necessari alla loro vita.

Appena giunsi sul nemico una gioia feroce mi invase al pensiero che nulla mi poteva essere nascosto delle sue opere campali, che potevo figgere il mio sguardo nelle sue retrovie gelosamente custodite e piene di segreti, che io, occhio avanzato dell'esercito oltre le barriere terrene, potevo impossessarmi dei segreti, svelarli, far distruggere l'opera creduta perfetta e sicura.

Ma la ferrea legge del tempo, che passa inesorabilmente sul bene e sul male, sul bello e sul brutto, mi fece attento che l'ora del ritorno era scoccata. Sceso dall'aereo ebbi una impressione sgradevole. Mi sembrò d'essere piccino piccino, un nulla, un insetto moventesi sulla crosta del suolo, incapace a tutto, inutile a tutti.

Cassette da presepio mi parevano gli hangars, mostriciattoli gli uomini, limitatissimo lo spazio nel quale mi muovevo. Quasi non respiravo, ch  tutto mi sembrava brutto sporco misero; lo stesso orizzonte -pur ampio della pianura- pareva vicinissimo, tanto da comprimere il respiro.

A momenti credevo di essermi svegliato da un sogno meraviglioso, tronco sul pi  bello della sua conclusione. Eppure un'ora fa mi trovavo in alto, fra l'azzurro immenso, nella purezza degli spazi, solo coi miei pensieri ai quali faceva cornice armoniosa il rombo del motore, al centro di un panorama immenso e incantevole, fra ricordi di anni belli passati, con un mandato di fiducia e di pericolo che so di avere assolto, perch  portato da una macchina creata dall'uomo che la sa guidare alla perfezione, che la comanda e la domina, che trae dalla materia vera e prodigiosa vita. Sogno, sogno ideale passato come un incanto per lasciarmi in una solitudine pi  grande delle grandezze vissute, pi  nulla del nulla che avevo sopra di me!

Come   dura oggi la terra che calpesto!

A casa ho trovata lettera del babbo. Invoca l'invio di pane. Quale strazio! come potr  aiutarlo? certo miei cari, far  di tutto per voi. Ah! Se aveste solo gli avanzi della nostra ricca mensa, che i cuochi gettano ai polli ed ai cani...

Voci d'oltre frontiera

15 agosto. Ho ricevuta questa lettera dei miei cari internati.

Essa mi pervenne scritta su pezzi di tela per mezzo di una suddita italiana rimpatriata che, per sottrarla alla vigile polizia austriaca, la cucì nella cuffia del suo neonato.

Carissimo,

avrà già forse letto sui giornali che una commissione apposita ha riveduto i casi di internamenti, e molti di questi sono stati messi in libertà. Fra i liberi ci siamo anche noi; liberi per ironia, poiché non possiamo tornare a casa. Nessuno degli ex internati ha potuto tornare nel Trentino; invece molti profughi, obbligandosi a lavorare la campagna per conto del militare, hanno ottenuto di tornare a casa, anche a Riva. Noi ci troviamo ora in un paesello di campagna fra Linz e Wels, nel capitanato di Eferding. Abbiamo trovata buona gente, che non ci considerano nemici; del resto miseria e fame in abbondanza. Abbiamo la fortuna di dipendere dal capitanato di Eferding, il cui capitano distrettuale è una persona di cuore, un vero gentiluomo, che ci aiuta per quanto sta in lui. Che differenza dal direttore di Katzenau! Credo che se stesse in lui, ci darebbe anche il passaporto per l'Italia, pur di farci piacere; purtroppo la sua bontà incontra ostacoli insormontabili, quali la reale carestia, e le disposizioni ministeriali. Abbiamo ottenuto da lui il permesso di ritirare il pane dalla Svizzera, abbiamo scritto subito alla Carli, pregandola di farci due abbonamenti, al nome di papà e mio, e intanto per usufruire subito del vantaggio, e perché ne avevamo gran bisogno, abbiamo spedito noi il denaro per un mese; e per quattro settimane il pane è giunto regolarmente, salutato con gioia; per noi era un aiuto più che considerevole. Appunto per ciò abbiamo spedito il denaro anche per un secondo mese, ma con nostra amara delusione il pane non è più arrivato. Puoi immaginare quanto ce ne rincresca, nel bisogno in cui siamo. Nemmeno gli abbonamenti della Carli sono giunti, anzi non ha nemmeno risposto mai alle nostre numerose cartoline, e non sappiamo che pensarne. Potresti venir tu in nostro aiuto? Molti nostri compagni di Katzenau, che si trovano ora a Eferding, ricevono pacchi dall'Italia direttamente, la maggior parte a mezzo del Circolo Trentino o della Società Umanitaria di Milano. E non trovandoci più a Katzenau, dove gli impiegati postali rubavano la metà dei pacchi in arrivo, saremmo sicuri di ricevere tutto in ordine. Anche la corrispondenza arriva direttamente. Puoi scriverci aggiungendo al nostro nome «internati civili» e cambiando il tuo per ogni buon fine. Anche sui pacchi, se potrai mandarcene, aggiungi al nome questa dicitura. Ti prego Mario fa il possibile di mandarci qualche cosa: non delicatezze, che ti vuotano la borsa e non ci riempiono lo stomaco, ma farina, riso, paste, olio, soprattutto pane. E non generi di prima qualità. Sapessi caro, come ogni nostra esigenza è scomparsa a poco a poco. Anche tu, nella tua nuova, rude vita di soldato, avrai imparato molto! È stata qui giorni fa, la signora Perini Maria, zia di Berto Tomasi. Dal suo ritorno dall'Italia era stata confinata a Oberhollabrunn, ora ha

riacquistato la libertà. Venuta a trovare zio Francesco, che pur si trova in questi paraggi, ci ha raccontato le novità di te, vecchie quasi di un anno, ma pur tanto gradite. Quantunque Etta ed io non abbiamo mai dubitato che avresti fatto il tuo dovere, saperlo con certezza è però una gran gioia; non ci aspettavamo meno da te. Papà ha accolto la nuova con tranquillità mentre temevo che si inquietasse. Ieri a Eferding ho incontrato la signora Maria Lindegg, mamma del tuo compagno. Come sempre mi ha chiesto di te, ed io le ho dato con orgoglio la gran nuova di te e del suo figliolo. Puoi figurarti la sua commozione. Alla mamma non ne abbiamo scritto, e non lo faremo. Ha già tanti crucci e pensieri d'ogni genere, che almeno questo le sia risparmiato. La sua salute è buona a quanto scrive. Ma puoi figurarti quanto soffra della sua solitudine, e vedendo tramontare tante speranze di riaverci con lei.

S'era tanto lusingata in occasione della nostra liberazione, che le fossimo restituiti! Ora è più sola che mai, zia Minica è morta in marzo di quest'anno lasciandole tra il resto, anzi per unica eredità, una gran confusione per l'esecuzione testamentaria; sai che aveva la mania dei codicilli.

Tullio Z. è tornato a casa sua; «non potete immaginarvi» scrive mamma «quanto sia triste la nostra casa vuota». Ogni tanto, quando v'è passaggio di truppe, deve ospitare ufficiali, che non sempre sono educati. Aggiungi le apprensioni per l'approvvigionamento, che si fan sempre più opprimenti, e lo spettacolo delle miserie altrui, che sai quanto la tocca. A quanto si capisce, Gino le dà molti crucci. Verrebbe tanto volentieri a star con noi, ne avrebbe anzi bisogno dopo tanto, ma non vuol lasciare la casa incustodita, perché tutti andrebbero a gara a portar via la roba, come hanno fatto dappertutto ove mancano i padroni. Ogni volta che scrive domanda di te, se abbiamo tue notizie; e ci raccomanda di dirti di esser bravo e di farti uomo. Papà per tante dure prove è deperito, moralmente e fisicamente, ma non l'ho udito mai una sol volta a lagnarsi; anche a Katzenau, se qualcuno si lagnava, o in un momento di sconforto si lasciava sfuggire frasi inconsiderate, era lui il primo a fargli coraggio e rimproverarlo della sua poca fede. Da quando siamo qui t'ha scritto diverse volte, col nome del prigioniero russo che lavora la campagna dei padroni. Non hai ricevuto? Se non puoi spedire a noi; ma credo che possa, perché anche gli altri ricevono, manda a lui per noi, è persona fidata. Si chiama Chariton Loboda, prigioniero di guerra, Breitenau bei Wels, Ober Österr. Questo è anche il nostro indirizzo. Non so quando riceverai questa mia; si dice che questo mese partirà da Katzenau un convoglio di donne italiane per l'Italia; prego una conoscente di affidarla a qualcuna di esse, e spero che prima o poi ti pervenga. Ti ricordo sempre e speriamo riabbracciarti fra non molto. Per tutti affettuosissimi saluti e baci e auguri. Dacci tue nuove, e dei parenti, che ricordiamo sempre con affetto, e a cui farai tanti saluti da parte nostra. Per maggior sicurezza scrivo una lettera che farò consegnare ad altri. Almeno una la riceverai.

Di nuovo tanti baci dalla tua Nerina

Breitenau, 1 luglio 1917.

Carissimo Mario,

perché avrei troppo da scriverti così non ti scrivo niente. Inutile dirti che il momento più felice sarà quello che saremo tutti uniti con te, la mamma e gli altri

parenti. Nerina ti avrà già scritto tutto o quasi del come ci troviamo. Beato tu, che invece di fare niente puoi essere utile -ti invidio- e ti mando tanti baci fissi
tua Etta.

Pane pane! Sì, ne spedisco più che posso togliendo dallo stipendio tutto quello che non è strettamente necessario alla vita, o per dir meglio a pagare la mensa obbligatoria. Sarebbe bello se si permettesse di far pensione in casa privata. Risparmierai indubbiamente, ma per ottenere questo dovrei svelare la mia origine, ed allora addio voli... E l'imboscato non lo voglio, non lo posso fare.

Malauguratamente una recente ordinanza prescrive che per avere la nomina ad osservatore occorrono almeno 15 voli di guerra. Con i turni forzati sarà la somma grazia se mi riuscirà di raggiungerli fra quattro mesi! Ed intanto campa cavallo... con appena duecento lire al mese, poiché l'indennità di volo e guerra non ci viene computata appunto causa la mancanza di nomina.

Mi sono vendicato. Ho scritto sull'apparecchio a grossi caratteri: «austriaci non sparate! sono senza indennità di volo, e di guerra».

La mia trovata ha provocato grande ilarità fra tutti i colleghi.

23 agosto 1917

Lucia carissima,

Avevo bisogno di un bagno di felicità, di oblio, di baci ardenti ed affettuosi che mi facessero scordare tante cose brutte. Le ore (troppo veloci) passate al tuo fianco (permettimi il tu) mi hanno lasciata una dolcezza infinita e le parole di conforto e di fede unite mi hanno aiutato a ritrovare lena e buon volere, per non vedere, non udire e continuare così sulla via che mi sono tracciata, anche se ardua di pericoli e talvolta più faticosa del pensato. Che vuoi? Ognuno ha un'anima ed il modo di sentire tutto suo; ognuno, per la stessa umana natura, è soggetto a debolezze che sono tanto più sentite e deleterie quando provengono da continue cause che feriscono nel vivo del sentimento. Tu stessa mi comprenderesti meglio se potessi vivere un giorno in questo ambiente fatto di basse invidie, di dispetti atroci, di colpi di pugnale inferti nella schiena all'amico od al collega, pur di primeggiare, senza però lavorare e quel che più conta senza esporre la pelle. Divertirsi sì; fare gli eleganti ed i ganimedi profumati anche; partecipare a bagordi notturni a Brescia, è cosa normale. Ma sfidare i cannoni delle prime linee, sembra che per la maggior parte sia un affare poco salubre, certo incomodo!...

Che nausea cara mia!

Saltando qualche turno e facendo qualche volo al posto e sotto il nome di colleghi... fifoni in questi ultimi tempi ho volato molto. Ne sono fiero, tanto più che le ricognizioni sono riuscite fruttuose. Ti avrei voluta vicina durante un volo sulla zona dell'Adamello per farti partecipe delle meraviglie viste.

Quale grandiosità della natura! Pensa che ero a circa 500 metri sul nemico e che vedevo i cecchini a tirarmi col fucile. Me la ridevo sai, perché avevo la convinzione di essere invulnerabile. Fu quella una scappata -dirò così- fuori programma e fuori ordine. Naturalmente né io, né il pilota lo dicemmo al comandante, perché il meno che ci potesse capitare in groppa era il pagamento della benzina consumata. Prima di chiudere questa mia debbo comunicarti una novità. Al ritorno dalla visita che ti feci, ho trovato l'ordine di trasferimento alla 72ª Squadriglia di Brescia, ove gli osservatori sono tutti ammalati. Spero di aver presto il tempo di scriverti qualcosa in merito al nuovo reparto.

Un bacio, uno solo, ma affettuosissimo.

tuo Mario

7 settembre. Oggi giorno di letizia e di vacanza. Me la concesse il capitano in premio della caccia data al nemico. Caccia per modo di dire, poiché l'aereo avversario fuggì veloce all'apparire del nostro, prima di giungere su Brescia. Alle 11 vi fu l'allarme. Toccò a me difendere la città. Non so dire quale fosse l'ansia di misurarmi una buona volta con quei volatori che bersagliano ed uccidono donne e piccini; e quale orgoglio provassi per il mandato affidatomi.

Certo i buoni bresciani non sospettarono che ad ora così insolita il farfallone tricolore si trovava sul cielo della loro città per difenderli fino all'estremo. Qualcuno forse avrà creduto ad un volo sportivo. Altri mi avranno dato dell'imboscato, come lo danno volentieri a noi aviatori, come me lo avranno dato oggi vedendomi bighellonare per la città. Nessuno certamente sapeva che mi trovavo così in alto con una mansione che poteva essere anche l'ultima, e che avevo tanto e tanto freddo! I miei cari hanno potuto tornare a Pergine dal confino. Ho avuto la bella nuova unitamente alle loro fotografie. A vedere quella del babbo ho provata una enorme impressione di dolore e di tristezza! Sembra uno scheletro, ed è ridotto così dalla fame. Pesava oltre cento chilogrammi. Ora, mi scrivono, è appena 70. Chissà, se più lo rivedrò?...

7 settembre

Lucia!

I tuoi lagni sono più che giustificati.

Le tue affettuose lettere mi dicono, malgrado tutto, che non hai rancore contro di me. Difatti ho scritto regolarmente, sia pure poche righe di saluto e di me, ed è certo forza maggiore se la posta non funziona.

Domenica ti dirò a voce tante e tante cose, essendo mia intenzione di farti una visitina.

Per ora mi limito a dirti che sono passato alla 37ª Squadriglia sempre sul campo di Castenedolo, e che attendiamo un nuovo capitano. Esso giunge preceduto da pessima fama, per quanto nulla si sappia di specifico sul suo conto. Certo che un superiore ottimo come l'eroico capitano Pinna, decorato con varie medaglie d'argento e di bronzo, che comandava la squadriglia di Brescia, difficilmente lo troverò. Egli è uno dei pochi osservatori dall'aereo che eseguisce i compiti che gli vengono affidati con scrupolo e coscienza che raggiungono forse l'esagerazione, ma che portano sempre ottimi risultati. Recentemente ebbe una considerevole avventura sul Monte Adamello. Non so bene per quale causa, dovette atterrare assieme al pilota -tenente Moccacficco- uno dei pionieri dell'aviazione, sull'immenso ghiacciaio. Per fortuna tutto andò bene, e perfino l'apparecchio fu recuperato. Ma indubbiamente altri che non fossero quei due veri eroi, ma altrettanto modesti, si sarebbero per lo meno fatti mettere sulla Domenica del Corriere...

Arrivederci presto. Con tutto l'affetto

tuo Mario

15 settembre

Carissima,

Ci sono sogni che diventano realtà e viceversa? Fino alla scorsa domenica non vi avevo mai creduto, che la vita mi è sempre stata avara di queste cose. Ma oggi lo credo pensando al giorno trascorso in tua compagnia. Inutile ricordare, poiché penna non

sa dire. Una luce dorata là in alto dice tutto. E di tutto ti ringrazio dal profondo del cuore come ti ringrazio pure di avermi incitato al lavoro proficuo malgrado abbia intuito dal tremore della tua voce tutta l'ansia per la tema dei pericoli che allegramente sfido.

Stamane, durante una lunga fruttuosissima ricognizione sul nemico contrastata da vento impetuoso, e da conseguenti traballamenti del mio farfallone, sì che spesso avevo l'impressione di esserne sbalzato fuori, tanto che dovetti decidermi a legarmi sul seggiolino, ho sofferto tanto e tanto freddo. Il volo è durato quattro ore. L'aereo è stato colpito (questa è la terza che mi tocca) e le mie mani congelate ebbero bisogno dell'intervento del dottore. Esse mi doloravano atrocemente. Ma ora la bufera è passata e le fotografie prese, che sono riuscite meravigliose, mi compensano di tutto. Ricordati spesso di me. Scrivi, poiché le tue sono l'unico conforto alla mia solitudine.

Ti bacio tanto tanto affettuosamente

tuo Mario

23 settembre. È proprio vero che in tempo di guerra, le son più balle che terra. La brutta nomea che precedette l'arrivo del nuovo capitano, all'atto pratico (che è dato dalla vita quotidiana), si è sfatata come la neve al sole. Uomo fisicamente bello ed aitante, ha il pregio di saper dire pane al pane, di saper stroncare i mali costumi e sferzare la poltroneria, la vigliaccheria e l'inettitudine, con modi rudi ed energici.

Per questo forse non piacque, per questo fu temuta la sua venuta. Ma per questo oggi la nostra squadriglia, depurata in occasione degli ultimi rimaneggiamenti da tanti elementi inadatti, è in gamba. Forse la prima del Gruppo, certo quella che più rende. E come si sta bene ora fra colleghi e con i superiori; e quanta sana allegria! Dopo il servizio abbiamo tutte le libertà e perfino un camioncino che trasporta a Brescia chi vuol andarvi per trascorrere la serata. Così in quella città gli aviatori passeranno ancor più per imboscate. La gente è facile a giudicare superficialmente. Ma nessuno di noi dice che poche ore prima era chilometri dentro alle linee nemiche, che oltre alle incognite del funzionamento dell'apparecchio ed alla prospettiva di un gran salto mortale, sfidava le cannonate fitte e precise, i caccia austriaci, una mano sulla mitragliatrice pronto a sgranare l'estrema difesa ed offesa, l'occhio a scrutare i più gelosi segreti dell'avversario. Nessuno sa quale intenso freddo si soffra ad ogni salita a tremila metri (che è la normale quota di navigazione) e l'acuto dolore che esso procura alle mani ed ai piedi. Tutti vedono invece i giovani ufficiali gioviali e felici di aver salvata ancora una volta la pelle, desiderosi di vita nel dubbio della possibile morte di domani...

17 ottobre. Vivo ed in Italia!... La realtà di ieri, che per poco non ebbe tragiche conseguenze, mi sembra ancora un sogno pieno di incubi.

Queste parole hanno per me, anche oggi, un senso stranissimo.

Ritentai la ricognizione che per complesse e varie ragioni non riusciva da più giorni. Causa il tempo perso mi ero anche proposto di eseguire tre sopralluoghi durante uno stesso volo. Si partì alle dieci col pilota sergente Giampitti dopo molte indecisioni e prove del motore, non sempre queste riuscite favorevoli. Avevo un brutto presentimento.

Fino all'altezza di Storo in Giudicarie la macchina funzionò bene, per quanto non si riuscisse a prender quota. Malgrado questo decisi di sorpassare egualmente la linea. Ma giunti su Malga Fuscarolla, primo obiettivo, un proiettile antiaereo scoppiò in tutta prossimità dell'apparecchio e nello stesso attimo il motore ebbe un arresto, l'elica smise quasi completamente di girare. Ne seguì un'improvvisa caduta per centinaia di metri. Mi vidi perduto. Fiamme uscivano dagli sfiatatoi, il pericolo d'incendio a bordo era imminente. La salvezza della vita poteva dipendere da un tempestivo atterraggio su suolo nemico, ma per me voleva dire la fine sicura sulla forca. D'altra parte nemmeno il pilota consentiva a darsi prigioniero, e ben sapevo che avrebbe preferito la morte. «Viva l'Italia» fu il grido contemporaneo, quasi provocato da un caso di telepatia, che uscì dai nostri petti. L'aereo ferito fu diretto contro le rocce di una selletta, oltre la quale -a valle- stavano le nostre linee.

Attesi calmo e sereno il compimento del destino, il violento cozzo che avrebbe fatto dei nostri corpi una grande poltiglia sanguinolenta. Con la fantasia già vedevo carni maciullate, pozzanghere di sangue assieme a resti di quella superba macchina volante che aveva i minuti contati...

Il monte nemico si avvicinava paurosamente a velocità pazzica, mentre il suolo italico era lì poco distante. Il sole, bello e sfolgorante, la natura calma e radiosa, rendevano gli ultimi attimi ancora più angosciosi, l'idea della prossima morte più terribile.

Un estremo saluto ai miei cari, a Lucia...

Ma la valletta fu la nostra salvezza. L'aereo che perdeva quota ad ogni istante poté sorpassarla a pochi metri dagli alberi; la ripida china opposta consentì un più ampio *planè* verso i nostri, verso l'Italia.

Ancora, ancora un po'... passiamo le ultime trincee austriache, passa la zona neutra, siamo sui nostri! Le fiamme si sono spente, la morte se verrà, non sarà in Austria. E l'ala ferita va avanti verso la valle, verso i prati. La

terra si avvicina velocissima... uno schianto, ferri contorti, puzzo di benzina e di olio, poi... silenzio di morte. Di tra i grovigli del legno, della tela, dei fili d'acciaio riesco a guadagnare il prato. Contemporaneamente mi vedo vicino il pilota. Tutti e due salvi ed incolumi.

Oggi non ho ritentata la ricognizione, perché piove; lo farò domani.

25 ottobre. Evviva! La ricognizione è riuscita, sono stato fin sopra Trento. Volevo spingermi verso Pergine, quando l'apparecchio, contornato da fitti scoppi di schrapnells, forse causa il vuoto prodotto dagli stessi, improvvisamente precipitò per quasi mille metri. Impressione enorme, paura corrispondente, mano al veleno per togliermi la vita, poiché la forza mi fa troppa paura, infine la sensazione di un violento schiaffo alle ali che scricchiolarono paurosamente a quella resistenza improvvisa, ma che resistettero. Si era raggiunta la zona d'aria con pressione normale.

L'elica, che pochi attimi prima girava pazzamente a vuoto, trovò di nuovo il suo elemento da mordere rabbiosamente per dar velocità e sostenere il velivolo il quale ebbe una improvvisa, violenta spinta in avanti, segno della ripresa del suo dominio e della velocità.

Gioia, sollievo dello spirito ed inizio del veloce viaggio di ritorno. Tre caccia nemici, che vidi alzarsi dal campo di Gardolo, non sono riusciti a raggiungermi. Forse l'incidente fu la vera salvezza, poiché se avessi potuto spingermi -come ne era intenzione- su Pergine si rendeva inevitabile un impari combattimento. Sono stanchissimo, e per di più ho avuto un principio di congelamento al naso che mi dolera molto.

Caporetto

29 novembre 1917

Mio caro,

Dopo la gioia della tua recente visita, dopo la generale fiducia nella vittoria che per gli ultimi gloriosi fatti d'arme della Bainsizza esisteva in tutti, la cui eco mai si spegnerà nei cuori di noi italiani, quanta tristezza, quanta depressione morale è sopravvenuta!

Oserei quasi dire che nel volto della gente e degli stessi soldati leggo la disperazione e forse la vergogna per l'immenso disastro che è toccato al nostro glorioso esercito. Le dicerie più strane corrono in città, già molti han preparati i bagagli, perché si teme che il nemico possa giungere fin qui. Io non so davvero che pensare, ma mi rimane ancora illimitata fiducia nei comandanti ed in voi generosi combattenti, perché possa seguire i consigli di prepararmi alla partenza... E se ciò avvenisse dove potrei andare? Come potrei vivere? Cosa sarà della nostra casa e della mia famiglia?

Stamane ho visto passare dalla stazione alcuni interminabili convogli provenienti dal Veneto, carichi di profughi. Quella gente sembrava come trasognata; fra migliaia di persone non udivi una parola, non dico di spirito, ma neppure di discussione. Avevano gli occhi senza espressione e guardavano il movimento dei molti soldati e della gente, come fosse cosa a loro del tutto estranea. Dovevano avere anche molta fame, giacché parecchi chiedevano almeno un pezzo di pane. C'erano molti bambini senza genitori, spersi, con le facce attonite e curiose, i quali - unici - sembrava prendessero la cosa come uno scherzo, quasi contenti di vedersi strappati dalle loro case per girare il mondo. Ma c'erano anche povere donne del popolo, pallide e smunte, molte piangenti, miseramente vestite o poco vestite, rispetto alla stagione fredda, che portavano sul viso il segno dell'angoscia e di inenarrabili sofferenze. Ti confesso che avrei voluto essere ricca, molto ricca, per lenire almeno materialmente quei dolori e quegli strazi. Ma è possibile mio caro che si sia giunti a tanto? Forse quei poveracci torneranno presto alle loro case, perché dicono che l'esercito nostro sta preparando una potentissima contro-offensiva, atta non solo ad annullare gli effetti di quella austriaca, ma a portarci di sbalzo fino a Trieste.

Dio lo volesse che questo divenisse presto realtà. Forse allora anche la guerra potrà aver fine.

Oggi sento più che mai il bisogno della tua presenza, e se questa non è possibile, come ritengo in causa l'indubbio grande compito che ti sovrasta, procura almeno di confortarmi con qualche tuo scritto. Ci vedremo presto?

Dio lo voglia, ma non per una mia fuga, bensì per i sospirati prossimi lieti eventi.

Con tutto il mio affetto

tua Lucia

Lucia!

Sono veramente orgoglioso di te per lo spirito di abnegazione e di patriottismo che hai dimostrato in questi giorni di grave lutto per la Patria. Mi proverò in seguito a dirti quanto sia stato continuo il lavoro assegnatomi. Ciò varrà a scusarmi se mi sono sempre limitato a scriverti brevi parole su cartoline, approfittando talvolta del tempo libero durante i voli, come avrai visto.

L'onta che è caduta sull'Esercito è indubbiamente grave, ma l'Italia ha ancora cuori generosi e menti sane che sapranno pagare il prezzo del riscatto. Non so dirti quanto io abbia sofferto in questi ultimi tempi. Oggi che i ragazzi sono pronti a sacrificarsi fino all'ultimo per impedire l'ulteriore invasione, che tutto il popolo sembra si levi veramente unanime a difendere le trincee, credo fermamente nella impossibilità da parte degli austriaci di conseguire ulteriori vantaggi. Con la stessa sicurezza con la quale mi accingo a compiere i voli, ti dico di non pensare ad abbandonare la tua città. Il nemico non vi giungerà. Per questo credo inutili gli affrettati, se pur imponenti, lavori campali che si stanno eseguendo da Peschiera a Mantova lungo il Mincio e fino al Po, come credo inutile e superflua la presenza dei francesi e dei loro cannoni in questa zona ed in Italia, ove stanno vagando continuamente senza trovar riposo e senza meta apparente. Cosa siano venuti a fare quei signori, tutti azzimati, tutti prepotenza, mangioni e capaci solo di fare del chiasso, io non lo so veramente.

Ogni qual tratto passano vicino al nostro campo dei reggimenti che camminano melensamente, quasi tornassero da cruentissime battaglie. Non sanno che far delle soste ad ogni piè sospinto e trarre dal pingue tascapane ogni ben di Dio che continuano a divorare. Non dirmi esagerato se ho l'impressione di trovare in questi alleati più dei tedeschi che un popolo latino, non fosse altro che per la questione del mangiare. Comunque non mi so capacitare, perché lo strombazzato aiuto alleato si limiti alla comparsa di soldati in questa zona che non si può nemmeno chiamare retrovia, mentre sarebbero tanto utili e provvidenziali sulle nostre nuove linee di resistenza. Ma forse ciò si fa per lasciare a noi la gloria di contenere il nemico ed almeno domani nessuno ci potrà rinfacciare d'averci aiutati.

Che dirti di me? Il continuo lavoro è stato più di sollievo che di stanchezza, per quanto non abbia portato i risultati desiderati. Ebbi il compito di fotografare tutte le prime linee del terzo Corpo d'Armata e di sorvegliare continuamente le retrovie nemiche nella zona Riva-Giudicarie per vedere se ci fossero indizi di eventuali preparativi offensivi. Non ti so dire quante volte tentai di raggiungere gli obiettivi. Purtroppo altrettante dovetti scendere senza aver ottenuto quei pieni risultati che mi ripromettevo. Tutto causa le nubi od il vento impetuosissimo ed il tempo addirittura infame che purtroppo è stato alleato del nemico, in questi giorni di tristezza. I voli compiuti saranno per me indubbiamente memorabili, e rivolgendo il pensiero al passato oso chiamarli pazzeschi. Più d'una volta ebbi l'impressione netta che l'aeroplano, preso nei mulini dei venti o nei fortissimi gorgi che si formavano all'incrocio di vallate, dovesse precipitare. Più di una volta mi accorsi che i comandi non ubbidivano al pilota. In altra occasione dovetti la salvezza alla cinghia con la quale, contraria-

mente alle mie abitudini, assicuravo il corpo al seggiolino per non essere sbalzato nel vuoto dagli scossoni impressi dal vento alla macchina.

Insomma, mia cara, la squadriglia, che tutta si prodigò, può ben dire di aver posto il suo sassolino alla riedificazione del grande edificio.

Speriamo ed auguriamoci ardentemente che questo sia presto ricostruito. A te grazie di cuore della medaglietta con l'immagine della Grande Madre gentilmente inviatami. Essa è divenuta il mio portafortuna durante tutti i voli e lo sarà sempre. Essa mi ricorderà l'affetto tuo grande, mi farà rivivere le dolci ore d'amore passate, nella continua speranza del loro ripetersi.

Ti bacio con tutto l'affetto

tuo Mario

13 dicembre. Non è certo cosa degna di questo secolo la superstizione, tanto meno se essa alligna in ufficiali italiani. Eppure nelle squadriglie essa regna, vorrei dire, sovrana. Chi presta un proprio indumento al compagno è sicuro che gli procura qualche incidente... La presenza di una donna sul campo è apportatrice di sventura. (Questo lo sa la vecchia 46^a che ebbe due morti tutte e tre le volte che donne, imparentate o non con chi volava, si presentarono a far visita sul campo). Così altre chimere fanno il giro e prendono consistenza fra il personale navigante. Oggi ho chiesto gli occhiali a prestito, e contemporaneamente ebbi il presentimento di qualche disgrazia...

Difatti mi trovavo a 3800 metri sopra Salò diretto verso le linee, vedevo il magnifico caccia di scorta che stava compiendo eleganti evoluzioni attorno al mio apparecchio, quando un colpo sordo mi fece sobbalzare.

Contemporaneamente l'aereo precipitò per centinaia di metri...

Pini, il giovane bravo nuovo pilota, ebbe un momento di scoraggiamento, ma vistomi calmo, eseguì su mio consiglio le manovre necessarie al lungo planare verso il campo in modo da permetterci di rientrare in esso senza ulteriori danni. Il colpo sordo fu dovuto alla rottura dell'elica. Perché? Non si sa. Ora penso che il pezzo staccatosi poteva tagliar netti i lungheroni di sostegno della coda come qualche volta è accaduto ad altri. Ed in tal caso addio Neri... A quest'ora sarebbe bell'è e fatto l'imponente funerale con i relativi inconcludenti discorsi (chissà quale eroe leggendario sarei diventato), sempre tenendo conto della possibilità di rintracciare qualche brano della mia carcassa dopo un salto così meraviglioso...

28 febbraio 1918. Giorno di lutto e di disgrazie. Il buon tenente S. di Salò, per nulla leone (tanto che trovò modo di imboscarsi al comando di gruppo) dovette compiere oggi una delle minime ricognizioni mensili che

sono obbligatorie per gli ufficiali d'aeronautica se vogliono rimanere nel corpo. Scelse naturalmente la più facile.

Al ritorno un banale incidente di motore costrinse l'aereo ad atterrare in un gran prato della Valsabbia. L'apparecchio stava rullando sulla terra, quando S. si alzò per prepararsi a scendere. Un'ala dell'aereo piegò un giovane gelso, il quale, lasciato improvvisamente libero dopo il passaggio della stessa, batté così violentemente sul petto dell'osservatore da renderlo all'istante cadavere. Sono andato col capitano e due colleghi a prendere la salma. Messa a sedere accanto a noi nel camioncino, fu trasportata in seno alla desolata famiglia.

Anche l'amico Gazzaniga nell'atterrare sul campo per panne di motore ha capottato riportando lesioni interne e commozione viscerale. Ora si trova nella stanza accanto alla mia ed è più morto che vivo. E siccome tutte le disgrazie devono essere tre, ecco giunta da pochi minuti la notizia che un apparecchio della 72^a diretto a Marcon è caduto poco dopo Verona. Sembra che il pilota sia gravemente ferito.

La lotta riprende

La 62^a Squadriglia si trova da quattro giorni sul nostro campo ed è dotata di bimotori SP. Sembra destinata ad eseguire voli notturni. Fra i quattro ufficiali, uno ve n'è omonimo, coraggioso, pilota espertissimo, con il quale abbiamo fatto i più strampalati progetti di voli arditi. Speriamo nella loro riuscita!

18 marzo. Ultimo giorno di mio comando della squadriglia che si è sciolta in seguito alla rottura dell'elica dei due ultimi SP3. Ho avuto l'incarico di ufficiale istruttore agli allievi del nuovo corso osservatori che sarà iniziato quanto prima.

Sul campo sono arrivati dodici apparecchi SIA con i rispettivi ufficiali piloti ed un capitano comandante. Sarà la nuova squadriglia per artiglieria, ma vi mancano gli osservatori. Probabilmente noi saremo ripartiti fra le varie squadriglie. Di questi apparecchi se ne dice mirabilia. Salgono a 4000 metri in pochi minuti, hanno una grande autonomia, stabilità mai conosciuta, velocità superiore a tutti gli aerei nemici, due mitragliatrici. Inoltre possono fare le più matte acrobazie.

Vedremo!

Sono arrivati sul campo anche tre SVA, tipo nuovo di apparecchio da caccia, velocissimo, che dovrà eseguire ricognizioni strategiche lontane. Uno è montato da un simpaticissimo giovanetto -sottotenente- che si chiama Natale Palli, modestissimo, ma che porta l'aereo in modo mirabile e che deve avere un gran fegato, per quanto sembri un adolescente.

Stamane uno di questi SVA abbatté un aereo nemico nelle vicinanze di Trento. Un altro lo abbatté il soldato Franzi sul monte Baldo. È tempo che ci sia una squadriglia da caccia in gamba e che possa proteggere i nostri voli, sempre minacciati dagli austriaci. Vero è che un perentorio ordine del comando di corpo d'armata ci vieta di passare le linee se non siamo accompagnati dalla scorta, ma a volersi attenere a questa disposizione credo non si sarebbero fatte cinque ricognizioni in tutto l'inverno.

Sul campo, alla mensa, che per tutte le squadriglie è in comune a Castenedolo, è un continuo andirivieni, una enorme confusione. Tutti si appoggiano alla 37^a Squadriglia, nominale, unica superstite.

Speriamo che presto venga un assestamento generale con la ripresa del lavoro proficuo.

20 aprile. Quasi un mese di brutto tempo e di inazione. Intanto vi sono stati gran movimenti fra il personale navigante e nei comandi superiori, movimenti che hanno portato all'imbosco di alcuni fifoni, mentre il comando è stato assunto dal signor colonnello Gaviglio, uomo simpaticissimo, energico, che ha saputo mettere la necessaria disciplina.

Anche l'auto serale per Brescia è stata soppressa causa la necessità di fare economia di benzina. I primi giorni fu uno scandalo generale, ma poi tutti si sono abituati, e noto che i signori colleghi hanno trovato modo di impiegare bene qui a Castenedolo il loro tempo serotino, dove opportune ricerche hanno permesso di scoprire delle belle contadinotte...

A me il provvedimento riesce indifferente. Malato come sono, me ne vado a letto presto, dormo, e... forse guarirò.

23 aprile. Nuovo cambiamento! Sono stato destinato quale ufficiale di collegamento al comando d'artiglieria del XIV corpo d'armata ad Anfo.

Come in tutte le cose militari, giunto l'ordine, sembrava che dovesse accadere il finimondo se non veniva tosto eseguito, tanto che già il 21 pomeriggio fui costretto a partire sotto un violentissimo acquazzone.

Giunsi alla meta bagnato e stanco, ebbi cordialissima accoglienza. Mi passò il rincrescimento di avere abbandonata la squadriglia. Per la prima notte ho dormito in una soffitta. Ieri ho scovata una stanza indecente o quasi -mi vi sono installato- è la vera parola. Ho cercato di abbellirne le pareti col distribuire più o meno artisticamente fotografie dei miei cari, di Lucia, panoramiche prese dall'aereo. Ma il provvedimento è valso a poco. Il pavimento poi è di una sporcizia ripugnante... Per colmo di sventura piove, piove sempre... così che mi annoio, in quanto poche ore mi sono bastate per rivivere e ricordare il giorno della mia prima venuta in questo paese, quando ero gran cappella, quello del ritorno da Cima dell'Ora con i pezzi diretti oltre confine ed i tanti e tanti altri ricordi dei tempi del Risorgimento.

6 maggio

Lucia Carissima

Mi sembra impossibile che il tuo cuore abbia potuto guidare la penna a scrivere la bruttissima lettera che mi pervenne ieri.

Nostalgia? Nervoso? o stanchezza generale, sono stati i tuoi cattivi consiglieri? Ben inteso non voglio risponderti in merito, ma certo tu non sei in grado di comprendere questa nostra vita che è insieme gaudiosa e dolorosa, bella e terribilmente atroce, piena di speranze ed in pari tempo di inconsulti abbattimenti, sempre priva cioè di vere

gioie e vorrei dire anche di soddisfazioni morali, tolte quelle che la coscienza concede a se stessi. Sì, è vero, un'altra Lucia passò per un attimo con i suoi occhi ardenti nella mia esistenza; ma fu come una bufera o per dir meglio come la piena di un torrente che in breve volgere di ore passa dall'irruenza alla più completa calma.

Comprendo che ti sia duro perdonare una pazzia, ma comprendo che non sia immedesimarti nella nostra vita che è formata di tante piccole esistenze con tante piccole cellule ove ci si rifugia di momento in momento in attesa della morte.

Pensa che anche quattro giorni fa, chiamato d'urgenza dal comando in squadriglia (e manco farlo apposta durante tutta la strada percorsa in moto-carrozzino imperversò un diluvio d'acqua che mi intirizzò letteralmente per la qual cosa ebbi poi molta febbre) ebbi l'incarico di dirigere un tiro su Grotta Dazi (est di Riva).

Per ragioni a me ignote mi fecero andare al campo di istruzione di Medole ove il capitano Pardi mi portò sul nemico col suo S.A.M.L. al quale aveva applicato un motore ed elica SIA. L'ibrido aereo non voleva salire e malgrado si fosse a 3200 metri restammo per quasi un'ora sul nemico, senza scorta, poiché la squadriglia incaricata di fornirgli non poté eseguire l'ordine. Quasi ciò non bastasse il motore buttava olio in abbondanza coprendo gli occhiali a me, accecando il pilota. Il tiro riuscì magnificamente, ma -te lo dico con orgoglio- altri nelle nostre condizioni non lo avrebbero certamente portato a termine. Vedi dunque come si sfida allegramente la morte? E brontoli se per un attimo si prende dalla vita quello che può dare? Pensa di me quello che vuoi, ma fin da ora sappi che il cuore mio rimane immutato. Non ti potrò scrivere per qualche giorno avendo da sbrigare molto lavoro e dovendo organizzare un tiro da farsi con l'osservazione aerea sulla capitale delle Giudicarie e su un importante monte, nido di cannoni nemici.

Sarà un grande onore per la mia squadriglia se il tutto riuscirà bene. Ti saluto con affetto immutato.

Mario

P. S. Lei... no, no, non trattarmi con la terza persona! non sono, non posso essere per te tanto estraneo.

10 maggio. Come olezza il mazzo di mughetti che ho collocato davanti alle fotografie dei miei genitori, delle mie sorelle, di Lucia, quale affettuoso e puro omaggio! L'aria è tutta piena di questo acuto odore che emanano i fiori raccolti stillanti rugiada sotto la siepe e fra i sassi che cintano il giardino del comando. Provo una strana ebbrezza ed una gioia inconsueta. Mi sembra che la primavera dolce e profumata entri impetuosa nella stanza per farmi sognare e ricordare... ricordare i mughetti che raccoglievo da bambino al «boschetto», quelli che comperavo -quanti, quanti, per un misero soldo, e come eran belli -nei paeselli del Perginese ove s'andava con la processione delle rogazioni. Ma il tempo passa veloce, passano gli anni, vengono gli studi, vedo Annj, serpe voluttuoso e capriccioso, impudico e strano... Rina falsa e bugiarda e poi... che ridda di persone care ed indimenticabili, di gioie e di dolori!

No. Bisogna scuotersi dai sentimentalismi, cacciare i ricordi dietro ad una cortina impenetrabile, per poter vivere solo dell'oggi, per compiere il proprio dovere efficacemente senza rimpianti e senza paure.

25 maggio. Oggi è partito il nostro bravo colonnello brigadiere Garrone.

È stato silurato perché... è troppo retto. Non voglio fare apprezzamenti. Solo voglio dire che nel lasciarci, le lagrime mie e dei colleghi tutti l'hanno accompagnato, unendosi alle sue. Povero uomo; faceva pena vederlo nel muto dolore ed avvilito, prodotti dal modo, certo militaresco, non sì umano, con il quale fu trattato.

Ho avuta l'autorizzazione di fregiare il nastrino della campagna con tre stellette d'argento, pari a tre anni di guerra compiuti.

25 maggio

Carissimo,

Non dovrei darti questo aggettivo dopo la corrispondenza che vi è stata fra noi, ma trattandosi dell'ultima volta mi permetto di scriverlo come un ricordo...

Sarà come tu dici, non ti so comprendere e non so vivere della Vostra vita, ma l'anima non può essere che una sola e non può avere né due facce né due modi di sentire. Tu ben comprendi come tutto debba essere troncato. Chissà... forse ci vedremo un dì accompagnati ognuno in altro modo, ed allietati da altra felicità che di tutto cuore ti auguro completa.

Lucia

27 maggio. Ieri sono stato a Tremalzo ed a Passo Nota per visitarvi quella radio e per mettere chiare intese sui metodi della direzione di tiro con l'aereo. Ho camminato 7 ore. Una gita per vero dire un po' lunga, dopo tanta poltroneria alpinistica, ma che ha fatto bene al corpo ed allo spirito depresso. Sono rimasto veramente ammirato ed entusiasta delle strade e dei lavori di fortificazione campale fatti dai nostri in quella zona. Un che di veramente fantastico. Le strade si svolgono come enormi nastri ad ampie zete fra precipizi, rocce, prati, boschi, sempre con dolce pendio. Sono tenute come fossero viali di giardini e dove sono in vista del nemico mascheramenti con frasche o stuoie precludono allo stesso ogni osservazione, dando l'impressione di esser pavesi a festa. Oggi si passa comodamente con auto-mezzi in luoghi e su cime dove forse due anni fa non arrivavano nemmeno i pastori con le capre, dove unico incontrastato padrone era il camoscio. Ben a ragione nemici ed alleati possono ammirarci per queste opere che a pace compiuta rimarranno apportatrici di bene e di feconde comunicazioni.

Ho trovato cannoni pesanti ad altezze incredibili, portati lassù comodamente con potenti trattrici. Ed il pensiero mio è ritornato indietro tre anni, quando press'a poco in questa epoca la mia batteria sudava sangue per trascinare i 149 lungo i sentieri impervi di Cima Rive. Nelle piccole conche, nelle verdi vallette, è tutto ammassamento di baracche, di villette dalle forme civettuole, di chioschi che hanno un'aria di quiete e di riposo quasi fossero tante villeggiature, che offrono ai fanti reduci dalla trincea ospitalità e benessere, quali ben si meritano. Anche gli ospedali da campo con le loro immense croci rosse, hanno un non so che di attraente, di bello.

6 giugno. Quanti, quanti morti! Quanti cari amici stanno scomparendo! Mentre il giorno 2 corrente stavo per partire a dirigere il tiro su Breguzzo, venne la nuova che il sottotenente Van Breuse, l'entusiasta volontario di guerra di origine belga, era morto. Volava sul SIA nella zona di Cima Cadj quando -more solito- si staccarono le ali. Sembra che nulla si sia trovato dei miseri resti dei due aeronauti. E dire che per compiere quel volo leticò coi colleghi cui spettava il turno...

Pure il capitano Croce è morto, stupidamente, sul campo, facendo dell'acrobatisma. Prima di partire per la direzione di tiro pensai: i casi sono sempre tre. Che tocchi a me compire la croce? Ma al ritorno -che fu felicissimo- ebbi la brutta nuova che pure il collega Bosio era morto. Onore agli amici ed ai valorosi che per il sentimento del dovere sfidano imperterriti i pericoli e danno loro stessi alla Causa Santa.

Stamane un fatto mi ha disgustato enormemente. I famosi SIA con le famosissime doti di volo, hanno il brutto difetto di perdere frequentemente le ali quando salgono fra i tre e i quattro mila metri, e la casa, per quante modifiche abbia portato, non sa togliere questo terribile inconveniente. Però tenta di imporre egualmente i suoi apparecchi e per accattivarsi i piloti e gli osservatori manda a distribuire oggetti d'oro a piene mani. Proprio stamane un fiduciario è giunto al nostro campo con orologi, portasigarette, penne stilografiche d'oro da dare un po' a tutti. Ma il corpo sanguinolento e maciullato del buon Van Breuse era lì ad ammonire ed a ricordare. Tutti rifiutarono gli ipocriti doni.

18 giugno. Ancora disgrazie. Un Pomilio, mentre prendeva quota, si è imbarcato nei pressi di Castenedolo ed è precipitato da 1500 metri. Una poltiglia del pilota e dell'osservatore...

28 giugno. Caporetto è vendicata! Lo si può dire con orgoglio di combattenti e di Italiani, senza tema che la frase puzzi di gonfiatura giornalistica. Con eroismi indicibili, con sacrifici che hanno del fantastico, il nostro esercito ha saputo sostenere l'urto di quello del nemico che non lasciò nessun mezzo intentato per sopraffarci, movendosi quale immenso rullo compressore dall'Astico al mare. Non solo, ma i pochi progressi ottenuti dagli austriaci sono stati annullati ed i fanti azzurri hanno dovuto ripassare il Piave nel massimo disordine incalzati dai fanti grigio-verdi. Sono stati però otto giorni di ansie, di timori e di speranze, mentre oggi è in tutti la gioia della vittoria, l'allegrezza di avere degnamente cancellata una grave onta. Ora a noi... spero che anche nella nostra zona si daranno botte, botte, botte. Purtroppo durante l'offensiva è morto il maggiore Baracca.

5 agosto. Ieri sera un fonogramma urgente del gruppo aeronautico mi ha fatto rientrare in squadriglia a Castenedolo.

Dovetti partire senza aver il tempo di prendermi nessun indumento, su un motocarrozzino, con un tempo orribile. A momenti sembrava di andar a cozzare contro i paracarri della strada che a mala pena si vedeva sotto le sferzate del diluvio d'acqua che mi accompagnò fino quasi a casa. Saranno state le 22 quando mi presentai al capitano, dal quale seppi lo scopo del mio richiamo. Dovevo eseguire la direzione di un tiro su Tione. Oggi che scrivo -e siamo al 7 sera- non ho ancora potuto dar corso al mandato affidatomi (che a quanto sembra è di grande fiducia), perché pioggia e nubi sulla zona hanno impedito qualsiasi volo. Forse domani sarà la volta buona. Sono grato al capitano che mi ha scelto per l'impresa che si dice abbastanza arriachiata. Per me ritengo che nei compagni parli la *fifa* poiché non mi so capacitare sulle presunte difficoltà di fare una scappata fino a Tione, quando con i nostri apparecchi ci siamo spinti fino oltre Trento.

8 agosto. Giornata magnifica; ho diretto il tiro su Tione. Tre orette di volo e forse più. L'apparecchio e la radio hanno risposto benissimo. Il pilota mi ha obbedito, per quanto mi sembrasse un po' spaurito dai vari colpi inviatici dalla batteria antiaerea del Tombus, che durante il tiro scoppiavano poco sotto e poco sopra l'apparecchio.

Due nostri caccia hanno tenuto il cielo della zona sgombro dal nemico che del resto non si è fatto vedere. Tranquillo da quel lato, fra un colpo e l'altro mi sono goduto il meraviglioso panorama offerto dalla insolita tra-

sparenza nell'aria. La Valsugana, Trento, parte della Valle Lagarina mi son passate davanti agli occhi come le vedessi in un immenso cinematografo, e mi fecero ricordare con non poca commozione gli episodi della mia infanzia ed adolescenza trascorsi in quelle vallate. Confesso che ho dovuto pensare a malincuore al ritorno. Il primo colpo da me chiesto alla batteria e da questa sparato, non sono riuscito a vederlo. Il secondo lo ho visto vicino alla chiesetta sulla destra del torrente. Il terzo, quasi nel centro del paese davanti ad una villa isolata. Il quarto un po' a nord del nucleo di case dove sappiamo che c'è il comando.

Data l'ampiezza del bersaglio, della rosa di tiro (si spara a 12 chilometri) ho ritenuto il tiro aggiustato, ho dato il segnale di continuare il fuoco, avvertendo che sarei ritornato in sede. Del resto era quasi un'ora che gironzolavo sopra Tione. Calcolando la quantità di benzina che rimaneva ho pensato bene di deviare sul Cengledino per dare un'occhiata alle trincee in costruzione che scopersi lo scorso anno e che vari miei colleghi hanno tentato inutilmente di fotografare e di riscoprire per il passato. Dalla zona del Cengledino, attratto dalla bellezza delle montagne e nella speranza di scoprire qualche novità, mi sono portato verso Cima Danerba e da questa a Cima Valbona, La Uzza. Ho poi tagliato verso le nostre linee, perché i signori austriaci sparavano un po' troppo con le mitragliatrici e la quota di navigazione sui 3200 era pochina rispetto alle cime che raggiungono in media i 2600 metri.

10 agosto. Ho ripetuto l'osservazione di tiro su Tione. Quei birbanti di caccia mi hanno abbandonato alle prime linee. Così ho avuta la preoccupazione di dover tener d'occhio la zona verso Gardolo per vedere se qualche caccia nemico si alzava a farmi l'amore. Anche oggi il tiro è riuscito e spero che il pezzo continuerà con tranquillità la sua funzione disturbatrice.

Questa sera ho saputo che gli austriaci hanno individuato il nostro cannone e che mentre sparava su Tione, gli hanno tirato addosso una quantità di proiettili. Questo è del resto logico, poiché il pezzo si trova alle nostre prime linee! Mi fu detto che i soldati ce l'hanno con me, perché dicono che stando a dirigere il tiro sono imboscato, mentre loro, che devono sparare, si prendono addosso le pillole. Ma non hanno visto che anche il mio apparecchio era contornato da schrapnells e che il pilota doveva giocherellare fra nuvoletta e nuvoletta per far perdere i dati di tiro alla batteria antiaerea? Da questa ricognizione sono ritornato molto stanco causa la tensione nervosa dovuta all'osservazione dei colpi e del cielo onde premunirmi da attacchi aerei nemici.

Ho dovuto farmi fare massaggi alle mani che erano congelate per l'intenso freddo e per la necessità di adoperarle senza protezione a trasmettere con la radio ed a sparare contro la batteria antiaerea che mi ha seccato non poco.

Al ritorno ho individuato il pezzo da 305 che batte i nostri comandi a *La Santa*. Se il comando mantiene la parola, stavolta mi prendo la medaglia di bronzo.

12 agosto. La macchina fotografica mi ha tradito. Ieri, quando sul Cengledino ho fotografata la linea delle trincee in costruzione, l'obiettivo non ha scattato. Così, per dimostrare ai miei signori colleghi che la linea esiste veramente e che non è poi tanto difficile fotografarla (hanno tentato in sei la ricognizione, ma tutti sono tornati dalle prime linee senza nulla concludere, forse, perché il Cengledino è troppo dentro...) oggi sono partito con un apparecchio, ho fatto il giro da Val Concei su Tione e di qui ho fotografato la linea puntando direttamente da Corno Vecchio e La Uzza sulle nostre linee, perché anche stamane avevo un freddo indiavolato.

Ho fatto 24 fotografie magnifiche che coprono tutta la zona per una lunghezza di oltre 7 chilometri. Il capitano mi ha proposto per una ricompensa poiché quella di ieri se l'è sbaffata Carminati a mie spese, compiendo un atto veramente sleale.

Stasera ho finito lo studio delle fotografie, i lucidi, ho portato tutto al Comando di Gruppo, e sono tornato a Nozza nella mia stanzetta.

18 settembre. Giorni fa, durante una ricognizione alle prime linee, ho visto sui prati davanti a Cologna e nella zona di Monte Staboleto, due forche con due impiccati. A lato un tavolino con calamaio ed un cartello. Uno degli infelici era un soldato cecoslovacco, volontario nelle nostre file, fatto prigioniero dal nemico durante una pattuglia di propaganda, l'altro si dice fosse un austriaco che tentò di disertare.

Come sono superbi questi cecoslovacchi! Hanno un immenso amor di Patria, una cieca fiducia nella liberazione della loro terra, un tale odio per il nemico, che li rende capaci di qualsiasi azione, la più arrischiata ed ardita. Onore a loro, onore all'umile ignoto martire.

Oggi mi è pervenuta notizia della morte del sottotenente Oppi e di Sommariva. Due piloti, miei carissimi amici. A voi eroici scomparsi un pensiero affettuoso, il fiore della riconoscenza!...

Cheta, tepida serata autunnale. Dopo mesi e mesi di fatiche integrate dalla feracità della terra nera ed odorosa di salute, l'uomo sta per raccogliere il frutto dei suoi sudori... Nei campi le turgide pannocchie si offrono alla raccolta, gli alberi protendono rami piegati dal peso di frutta saporose, quasi offrendole all'uomo in dono generoso e disinteressato. I pampini d'oro, o nero-vellutati, pendono fitti dai pergolati ordinati e forti, premono col loro peso sui fili semi invisibili, quasi li volessero spezzare per staccarsi dalla pianta già stanca del lungo lavoro, ed offrirsi al parco tenace coltivatore in premio meritato ed ambito. Sembra che ogni grano sia lì per scoppiare, tanta è la pienezza del dolce succo che a mala pena la buccia sa contenere.

È nell'aria la gioia della vita, cantata da migliaia di esseri nascosti nell'erba opulenta, da voci ora stridule ora dolci, da innamorati che si chiamano e si cercano in una fantasmagoria di suoni i più disparati, ma formanti quel tutto armonico meraviglioso che è il canto della natura. Le stesse api, operose ed instancabili, malgrado l'ora tarda compiono gli ultimi voli per integrare la raccolta del dolce nettare che le farà vivere durante la prossima morta stagione. Ed il ronzio delle loro ali dà sfumature più delicate a questo concerto generale.

È la vita nella sua manifestazione più violenta, è l'offerta di tutti e di tutto ad un che di superiore e di alto; è l'invito per l'uomo al benessere materiale e morale. Egli fra tanta abbondanza si sente forte e buono, ed è portato a sognare, a desiderare egli stesso la partecipazione a quell'amore che lo contorna, a quella dedizione di ogni essere o cosa. La natura sta apprestando il riposo notturno sotto forma d'una nebbiolina molle e trasparente che ovattando con delicatezza i fili d'erba, inizia la sua ascesa dalla umida terra.

Passando dalla villetta civettuola, infiorata di mille rampicanti, di mille petali diversi e tutti profumati, erano mesi che vedevo la dolce figurina, quasi irreale apparizione, sempre sola, sempre in quella positura, assorta nella contemplazione della natura, e l'occhio fisso all'orizzonte, lo spirito forse assente, per cercare qualche cosa a me ignoto, certo lontano...

Erano mesi che i nostri sguardi si incontravano, che le pupille avevano lampi di fuoco, senza che una parola od un semplice saluto di convenienza fossero scambiati. Anzi, prima che mi riuscisse di oltrepassare la villa, la

fanciulla dagli occhi celesti come il Garda visto da tremila metri in giorno di bonaccia, dai capelli biondo-oro come i pampini maturi, dalla faccia bianca e rossa (non imbellettata) simbolo di ottima e piena salute, scompariva timorosa e vergognosa dei miei sguardi arditi. Costretta da qualche geloso - imbecille? o seccata del linguaggio degli occhi, spesso più eloquente di qualsiasi frase forbita che in contingenze simili può divenire banale fra le banali? Mistero. Mistero e sogno per me, che talvolta vedevo la bella testolina nel passare velocissimo sul mio alato destriero diretto alle trincee.

Quella sera, partecipe della gioia e della pienezza di vita che era in tutto, quasi non pensavo a lei, quando, nel dirigermi a casa, mi trovai senza accorgermene alla villa. Per l'ora insolita certo non poteva esserci «la Madonnina».

Ma di tra il caprifoglio una voce armoniosa mi diede la buona sera. Risposi, ch  non mi pareva vero poterle parlare e sapere sul suo conto. Sogno mi parve anche accettare l'invito a sedermi sotto l'arco formato dai fiori olezzanti, discorrere di me, della guerra, con foga ed amore. Essa ascoltava i miei detti, come i bimbi le storie delle fate, con faccia ora attonita, ora spaurita, ora gioiosa, sempre fanciullescamente bella. Un po' alla volta calarono le ombre della notte. Il concerto della natura si affievol  fino a raggiungere il silenzio pi  completo. Le piante, gli animali stanchi del quotidiano lavoro, paghi dell'amore, si apprestavano col riposo alle nuove opere del domani.

Noi due soli, sempre pi  vicini, sempre pi  stretti in un vincolo che sembrava impossibile a spezzarsi, gli occhi luccicanti di febbre amorosa si stava iniziando quello che altri aveva finito...

«Domani parto; torno alla mia bella se pure desolata Sardegna. Sfider  io pure sul mare le insidie nemiche, causa la vostra bella e santa guerra. Poi mi trover  fra rupi scoscese in riva al glauco mare, sotto il sole tiepido. Ma lascio una parte del mio spirito qui, in questa Italia benedetta, a voi Eroi dell'aria e della guerra...» (e gli occhi avevano un non so che di strano, lampi di gioia e di amore, seguiti da espressioni di profonda malinconia) «lascio a te il pegno di un amore sempre represso, ma ardente, s  che tanto ho dolorato fino ad oggi!»

Non sapevo comprenderla, mi trovavo a disagio, avrei voluto fuggire, ma le piccole mani tenevano le mie, dolcemente, ed in pari tempo in modo tale da non poterle staccare; e scottavano, scottavano...

«E laggi ... perch  vai? Per chi...?» Chin  il capo; una lagrima; silenzio. Silenzio forse troppo eloquente, ma opprimente ed imbarazzante. «Di me

non dovresti saper nulla» disse, «nemmeno il nome». Ma Miry, che non sembrava figlia della Sardegna, come non era sardo il suo nome, almeno questo consentì a dirmelo. E le lagrime furono asciugate coi baci, e le gote scottanti furono lambite pazzamente, dolcemente dalle labbra dell'uomo che partecipava alla maturità della natura.

E la boccuccia fu soffocata nella foga dell'amore non più contenuto, non più contenibile.

Nella virginea stanzetta, tutta profumi di gaggia e madreselva, tutta linda e meravigliosamente bella di semplicità campagnola, la notte volò in un baleno.

Fu una dedizione completa, gioiosa nel dolore e nell'amore. Il seno turgido e perfettamente modellato sembrava volesse scoppiare al contatto delle carezze, come l'uva dei campi sotto la carezza del sole. Il corpo della venere fu una continua meravigliosa offerta, come si offrivano i frutti maturi al paziente e tenace coltivatore.

A chi l'offerta? A me?... Non so, non lo ho mai saputo, come non ho saputo se quegli occhi, ora vivissimi, ora languidi, ora amorosi, ora sprizzanti odio per il tesoro che sapevano essere stato carpito al corpo, esprimessero così contrastanti sentimenti per me, come non ho saputo per chi fossero le languide carezze, le strette vigorose, gli amplessi snervanti e gli improvvisi abbandoni.

Forse per Miry ero il combattente, un combattente, tutta la massa grigia che soffriva e lottava per un ideale, per il trionfo di una causa, per la grandezza della Patria.

Forse, prima di tornare alla sua infuocata terra volle appartenere a quella massa grigia, e dar gioia ad uno per tutti; forse, usandomi come inconscio strumento, fece servire la mia persona ad una sua vendetta...

L'alba mi chiamò sul campo. Dovevo portare a compimento una missione difficile che esigeva l'addentrarsi di molto nel cielo nemico, quindi assai pericolosa. Poteva essere l'ultimo volo.

Glielo dissi. «Va'», rispose. «Anch'io parto fra poco». Non un bacio, non un rimpianto, non una parola di ricordo del passato prossimo sì, ma già per noi remotissimo. Solo la sua mano sfiorò la mia guancia; tanto leggermente che quasi non la sentii. Forse ho percepita l'aria smossa ed il suo profumo più che la bianca pelle del piccolo arto che accarezzava. E sparve nella stanza accanto.

Sul campo fervore di preparativi, stordimento. Pochi minuti dopo la

macchina rombante, piena anch'essa di vita e di ansia, forse desiderosa di essere carezzata violentemente dalla frizzante brezza mattutina, o dal sole che mandava i suoi primi infuocati raggi sulla terra assonnata, ma pronta alla fecondazione e al lavoro, si staccava maestosa dal suolo, diretta verso le vette immacolate dei ghiacciai alpini. E passando a corsa pazza sopra la strada che dalla villa porta alla stazione, vidi una figurina esile che sembrava trascinasse a stento il passo.

Essa non alzò il capo.

Il suo destino non era verso l'alto.

Fiero guardai il sole, dominai orgoglioso l'immensa pianura sottostante, e fisso l'occhio alle cime eccelse dell'orizzonte, diressi il mio focoso velocissimo alato destriero alla meta lontana...

La vittoria

Si dice che grandi avvenimenti stanno per maturare. C'è nell'aria un non so che di misterioso e di grandioso, che fa pensare a favole delle mille ed una notte. Movimenti di cannoni, di treni, di uomini, di munizioni. Tutto verso il Piave e gli Altipiani. Che sia una degna risposta -ma certo più fortunata- alla grande offensiva austriaca del giugno scorso? Lo si spera vivamente. Certo che in tutti c'è una grande serena e fiduciosa calma.

Ne è stata prova magnifica la rivista che S.M. il Re passò alle forze di terra, a Padova, il 20 settembre. Giornata memoranda. Io fui mandato in quella città in rappresentanza della squadriglia. Come descrivere l'imponenza e la coreografia di quello che è passato davanti ai miei occhi? Come dire della bellezza, dell'aspetto fiero e marziale di tutti gli armati, che poche ore prima erano in trincea, a fare a bombe e fucilate con l'austriaco?

La rivista durò molte ore e passarono ad omaggiare il Re, quale simbolo della patria, fanti, arditi, artiglieria, reparti montati e poi nell'aria il piccolo caccia, il mastodontico Caproni, il lento -sembrava un pachiderma- maestoso dirigibile.

Vi fu pure la distribuzione delle medaglie al V.M. Fra i molti, i componenti la squadriglia «Serenissima» che recentemente volò su Vienna. Medaglie d'oro, croci dell'Ordine Militare di Savoia. Un nodo di pianto strinse la gola dei presenti, quando fu chiamato il nome di Gino Allegri -Fra Ginepro- il popolarissimo eroe, caduto pochi dì fa sul campo per banale incidente di volo. Ma i tuoi compagni mai ti scorderanno, e la meritata ricompensa ornerà il petto della mamma tua, che pure nell'immenso dolore avrà così un grande conforto.

20 ottobre 1918

Lucia mia,

Dunque è stata tutta una finzione la tua; è stato un puro atto di sdegno, forse di superbia, quello scritto che mi lacerò il cuore, che mi lasciò più solo, che mi fece sentire l'esilio, in modo come mai lo avevo sentito? E perché torturarti e torturarmi così per tanto tempo? Benedico il destino che mi fece involontariamente fermare nella tua città, che ti mise sui miei passi, che mi diede modo di parlare nuovamente con te, di aprirti il cuore e di farmi aprire il tuo. Sì, cara mia, ci siamo ritrovati, e nulla più potrà separarci. Un monte di giorni felici, dopo tanta mestizia e solitudine, dopo tanto lavoro, sarà la nostra ricompensa. Ma tu devi mantenere la promessa; devi curarti e rinforzarti. Con questa terribile spagnola che serpeggia ovunque, che miete vittime a migliaia, col tuo

stato di esaurimento, non c'è da scherzare. Lo farai certamente per me, per la nostra futura felicità. Ieri l'altro, come puoi supporre, arrivai a notte fatta sul campo di San Pietro in Gù. Pioveva a dirotto e non mi fu possibile trovare un solo ufficiale. Nello stato nel quale era ridotta la macchina, impossibile cercare ricovero in paese. Così fu somma grazia l'approfitte della branda di un soldato morto poche ore prima di spagnola, la cui salma portammo in un ricovero vicino.

Oggi sono meglio alloggiato in una casa di Villaverla. Il campo, ove di ora in ora attendo la nostra squadriglia, è ancora occupato dagli inglesi. Ma hanno promesso che sloggeranno presto. Intanto si costruiscono baracche-alloggio per i nostri ufficiali.

È però una pena lavorare sotto questo continuo diluviare d'acqua. Non so come si potrà volare se il tempo si manterrà tanto brutto. Ad ogni modo la buona volontà è in tutti noi. Ed attendiamo grandi risultati. Spero mi sarà dato di riabbracciarti e baciarti presto.

tuo Mario

22 ottobre. La squadriglia è giunta in volo da Ponte San Marco. Gli apparecchi hanno fatto miracoli di... trasporto merci. Oltre alle due normali persone, casse, cassette stivate non saprei come, ed i conigli, le galline ed i due maialetti che da due mesi manteniamo con gli avanzi della mensa. Non una... rottura. Ma la rottura invece è nelle ossa. Piove e piove. Siamo tutti inzuppati d'acqua. Per di più le baracche sono pregne di umido, perché costruite sotto lo scrosciare dei temporali.

Provo le stesse impressioni di dolore agli arti che provai al Fortino 1857...

28 ottobre. Viviamo in una atmosfera di esaltazione. Notte e giorno è un continuo rombare di cannoni. Un interminabile temporale lontano che tutto però circonda. E lampi e guizzi i più fantastici si vedono dopo la calata del giorno sui margini degli Altipiani, verso il Piave...

Ieri sera sopra a San Giacomo di Lusiana vi fu uno scoppio terribile. Sembrava che si aprisse il monte, una colonna di fumo, terra e sassi si innalzò per centinaia di metri verso il cielo. Si dice che il nemico abbia colpito un nostro deposito di 305 ed altri proiettili. Tutto è saltato. Per un raggio enorme tutto è rimasto distrutto. Soldati morti a centinaia. Ma quei morti gli austriaci li stanno pagando. Le loro prime linee, le loro retrovie, sono un solo cratere. La terra bolle. Questo ho potuto vedere durante i brevi voli consentiti dai radi momenti di bel tempo. E noi aiutiamo tanta furia distruggitrice col gettar bombe e mitragliare tutto ciò che si presenta sulle vie del campo austriaco. Taluni mitragliano anche le truppe di linea. Aerei nemici non se ne vedono. Meravigliosi per calma e sprezzo del pericolo

sono pure gl'inglesi, eterni fumatori di pipa che non spengono neppure in aria. Hanno certi apparecchi con eliche a quattro pale che sembrano pachidermi. Non sono veloci, non fanno acrobazie. Forse sono i fondi dei magazzini aeronautici britannici. Tanto per l'Italia (penseranno) bastano. Comunque sono ammirabili.

30 ottobre. Vittoria! Si avanza continuamente. Il Piave è passato, gli Altipiani cedono. Quanta gioia, quanto entusiasmo è in tutti. E si vola, si vola. Con qualunque tempo, senza tener conto di turni, senza badare a squadriglia, senza compiti precisi. Basta buttar bombe sulle strade del Veneto invaso, su quelle tortuose ed incassate valli che immettono negli Altipiani e che sono divenute fiumi di corpi umani fuggenti verso l'interno della Monarchia! Basta mitragliare a volo radente quell'immenso gregge che è l'esercito austriaco. Nessuno reagisce, nessuno ha la forza di combatterci.

E pensare che basterebbero poche fucilate contro i nostri delicati apparecchi per atterrarci!...

Vi sono dei momenti che mi piange il cuore ad assolvere il mio compito. Perché? Perché debbo essere così vigliacco da uccidere o ferire inermi uomini, solo desiderosi di tornare alle loro case, alle loro madri o spose, a riabbracciare i loro figli? Ma domani che l'esercito nemico si riprende, non ci darà altro difficile filo da torcere? Come fare? Come comportarmi?

Il dovere, gli ordini da eseguire. Ecco il verbo per me.

Oggi la nostra squadriglia è stata colpita da un lutto. Il buono, ardito ed entusiasta De Carlo, col pilota Biagi, non è più. Nelle prime ore del pomeriggio volle partire per recarsi su Conegliano, sua patria, a portare il saluto ai suoi concittadini, ai suoi vecchi genitori che da tanto languono sotto le sferzate del barbaro, a dire loro che forse domani saranno liberi e ricongiunti per sempre all'Italia vittoriosa. Esegui il volo. Ma al ritorno, all'altezza di Motta, si vide l'aereo capovolgersi ed una sagoma umana cadere nel vuoto. Trovammo l'amico in una palude, supino, come dormisse in attesa d'essere chiamato per il compimento della vittoria. Sulle labbra l'eterno suo buon sorriso. Non molto discosto stava l'aereo che si posò dolcemente a terra. Quasi intatto. A pochi metri il buon Biagi. Da fanti presenti alla tragedia si seppe che il pilota portò la macchina, pur capovolta, fino a pochi metri da terra. Poi, forse per tema di fracassarsi al suolo, saltò fuori. Ma era troppo alto e nella caduta veloce e forte si insaccò. Le tibie gli uscirono dalle spalle. Ora sembra un nano.

Prima di partire De Carlo volle da me a prestito il maglione di volo. Nel consegnarlo gli dissi che tali prestiti portano iettatura. Rise l'amico alla mia sortita, di quel suo riso franco e piacevole che faceva bene a sentirlo. Come supporre che in sulla fine della guerra, per andare a trovare la mamma, il fato lo avrebbe così atrocemente giocato? Come supporre che sarebbe caduto così stupidamente quando lo risparmiarono le fucilate e le baionette nemiche durante i molti assalti fatti e sostenuti per i quali meritò tante medaglie al valore? Ma tu esulterai egualmente amico caro.

Dal cielo degli eroi, tu ci aiuterai a raggiungere completa la vittoria, gli ideali tanto sognati.

31 ottobre. Sono a Brescia per ritirare tutto il materiale della squadriglia nella previsione di una avanzata, e farlo spedire a Villaverla, lavoro noioso, pesante, irritante. È difficile ottenere carri merci, mezzi di trasporto. Chissà quando mi potrò liberare da questo incubo.

2 novembre. Bandiera bianca su tutta la fronte. Il Cadria, il terribile Cadria delle Giudicarie, nido di cannoni nemici, di opere campali belliche le più perfezionate; il forte Por imprendibile ed imbattibile; il Dosso dei Morti massiccio pauroso, rigato da mille fosse e da mille reticolati, hanno teso al vento il segnale di resa. È lo sfacelo dell'Austria. La Valsugana si sta velocemente conquistando. Se continua così Pergine sarà liberata fra due o tre giorni. Gli Altipiani sono nostri. I morti di Porta Manazzo, rivedendo già i vecchi compagni, sorgeranno gioiosi a dar loro il benvenuto.

Non posso rimanere. Qualsiasi punizione mi compenserà, se arriverò ancora a battermi, per entrare coi primi al mio paese.

10 novembre. Come riepilogare i sogni lieti e dolorosi vissuti? Poiché furono indubbiamente sogni. No, tutto fu ed è realtà, la più viva, la più palpitante. Allora ricordiamo, ché il ricordo è la vita, la dolcezza (talvolta) e la sapienza dell'uomo.

Al mattino del 3 novembre mi recai al comando di gruppo per sentire le novità. Quali sorprese! I nostri giunti oltre Rovereto, e Levico, sulla via di Trento, e verso oriente su quella di Trieste. L'armistizio annunciato per il 4 alle ore 15. Cioè la fine della guerra!

Le gambe mi tremavano, avrei voluto gridare, cantare, ridere, ed invece me ne stavo stupidamente impalato davanti al capitano Martucci che

continuava a parlar della Vittoria, ma che più non udivo. La vista mi si annubbiava gradatamente e grosse lagrime cominciarono a solcare le gote, tanto che i colleghi, allegrissimi, si misero a ridere di tanto commozione.

Certo essi non conoscevano i miei pensieri e non potevano intuire le mie ansie, i dubbi atroci di non trovare qualcuno della famiglia al momento del prossimo incontro.

Improvvisamente mi subentrò una stranissima calma. Dissi che volevo, che dovevo partire. Mi fu concesso.

Alla stazione snervante attesa di treni per Verona. Contavo di portarmi per Rovereto-Trento a Pergine. Come Dio volle verso le 15 arrivai nella città scaligera. Tutto era pavesato a festa. Gli abitanti sembravano presi da pazzia collettiva, tanta era la gioia generale.

Volli salutare Lucia.

Giunto nella sua casa trovai tutto silenzioso. Bussai alla porta. Mi venne aperta, ed un tanfo di etere mi investì. Lì per lì non seppi comprendere. Entrai in una stanza. La mia piccola, bella come non fu mai, rantolava su un letto tutto bianco. Attorno stavano i suoi cari, cupi, avviliti. Chiamai forte, disperatamente il suo amato nome. Aperse stentatamente gli occhi, forse mi donò un sorriso, forse un pensiero, poi li rinchiuso dolcemente. In quel momento l'Arengo dava il suo primo rintocco per annunciare alla città la grande Vittoria, per piangere il mio amore, per suonarne l'agonia, perché le fosse di conforto la lieta novella, giacché tanto tenacemente credette in questo giorno di gloria...

Fuggii angosciato, disperato. Cosa c'era più per me? Cosa valeva per me tutta quella gioia, quella vittoria? Perché, perché dopo tanto, giungere a questa terribile ricompensa?...

Il pensiero della famiglia, della mamma che attendeva certo in amorosa ansia mie nuove, mi diede un po' di calma.

Inebetito e trasognato ripassai il confine di Borghetto, entrai in Rovereto che più non seppi riconoscere tanto era distrutta e le sue strade sconvolte; mi incamminai verso Trento. Ma non si poteva passare. Torme fameliche, disordinate, di austriaci prigionieri, scendevano come fiumana dal nord. La strada era tutta ingombra di materiali i più svariati e disparati che possano servire ad un esercito. Fra essi, carogne di cavalli, cadaveri. Puzzo nauseabondo nell'aria. Di bruciato, di carne in decomposizione, di morti. Eppure eran passati i fanti gloriosi. Altri passeranno, ma per allora l'esercito austriaco che si arrendeva occupava tutto.

Fui sconsigliato a continuare la via da solo, perché troppo pericolosa. Mi avrebbero potuto fare a pezzetti, non fosse altro che per una vendetta collettiva o per odio.

Ritornai. A notte un treno merci, sul quale mi fu concesso di salire per sommo favore, si avviò da Verona alla volta di Vicenza. Fu un viaggio lento, scomodo. Fu una notte piena di incubi.

4 novembre. Giunsi all'alba nella città cui Palladio donò la sua migliore opera. Sostava sotto la tettoia il primo treno di prigionieri italiani rimpatriandi. Una massa di denutriti, di straccioni. Ma in tutti vivissimo era l'occhio, irrefrenabile l'allegrezza della vittoria e del ritorno. Mi diressi a piedi alla volta di Villaverla speranzoso di trovare qualche mezzo di trasporto lungo la via, e più ancora di ottenere dal capitano il permesso di recarmi a casa o da Bassano o dagli Altipiani, con un mezzo di trasporto che certamente mi avrebbe concesso.

Ma la rotabile che stavo percorrendo, pochi giorni prima movimentata di traffico militare, era divenuta improvvisamente deserta. Perché? erano forse tutti volati nella città di Battisti? Non un carro, non un automezzo; sembrava quasi che più non esistesse un esercito da rifornire...

Ma ecco una macchina. Portava dei borghesi; mi decisi egualmente a fermarla, a chieder ospitalità, che mi fu concessa. Come rimasi male alle presentazioni! Uno degli ospiti era S.E. il Ministro della Guerra. Volli tentare delle scuse, ma ebbi risposte gentili e parole buone.

Alle otto ero già sul campo. Per raggiungere il mio scopo dovetti svelare al capitano il mio vero essere, poiché nessuno fino allora sospettò che fossi trentino. Ebbi attestazioni di lode, di ammirazione, non solo dal superiore, ma anche dai colleghi che mi fecero un monte di auguri e di congratulazioni. Ebbi anche noie. Per dover ripetere a quanti sopraggiungevano la dolorosa Via Crucis della mia famiglia -per quel poco che sapevo- la mia dal lato morale. E certamente non ero nelle condizioni di spirito più favorevoli per far ciò.

Malgrado tutto il capitano non solo mi rifiutò il motocarrozzino che chiedevo, ma anche il permesso di 24 ore per recarmi a casa. Scuse: la necessità di risparmiare benzina... i controlli militari... la sua incompetenza a concedere licenze...

E dire che la sera prima si era recato per suo diporto fino a Verona. (almeno così asserivano i colleghi indignati)! E che di licenze così brevi ne

aveva sempre date a tutti! Irritato da quel trattamento volli tentare la sorte presso il Comandante di Gruppo, maggiore De Santis, che stava a San Pietro in Gù. Lo trovai sul campo. Gli esposi il caso mio. Mi guardò sbalordito come gli dicessi la favola dell'orco. Poi: «ha atteso tanto può attendere ancora. Non è mia facoltà di dare licenze o mezzi di trasporto». Credetti di impazzire. «Ebbene signor maggiore -dissi mettendomi sull'attenti- mi metta sotto processo, faccia di me quello che crede. Io vado. A piedi; qualcuno mi aiuterà».

Nell'allontanarmi velocemente dopo aver fatto il più rigido e regolamentare saluto, udii la voce del superiore che gridava: «Si ricordi, dopo le 24 ore posso darla disertore».

Scelsi a caso una via che ritenevo portasse verso Bassano.

Il sole era caldo. Il pastrano mi dava noia, e più il pacco di viveri che avevo comperati in precedenza per portarli ai miei, poiché sapevo che in Austria tutti erano affamati.

Dopo due ore di cammino fui raggiunto da una colonna di autocarri. Andavano verso Asiago. Decisi di salire, giacché per me ogni via era ottima pur di giungere velocemente a casa. Contavo di scendere in Valsugana da Asiago, attraversando la Val d'Assa e l'altipiano di Vezzena.

Durante il veloce tragitto rividi Marostica, ove due anni prima ero entrato con le truppe sconfitte; San Giacomo di Lusiana, poi il Turcio ove avevo la baracchetta con la radio, divenuto prima linea. Ma chi poteva più riconoscere quei luoghi? Ogni traccia di bosco era scomparsa. Trincee, reticolati, enormi buche scavate dallo scoppio di proiettili, camminamenti, abitazioni troglodite, postazioni di batterie e di bombarde, groviglio di fili telefonici, terreno sconvolto metro per metro. Ecco l'aspetto generale, desolato e terrificante di quella zona.

Più avanti verso Asiago la desolazione era ancora maggiore, se tale poteva essere. Non un quadratino di verde; tutto, tutto sconvolto dalle granate. L'ampia plaga pianeggiante era rigata da larghissime strisce di reticolati che con le trincee formavano dei veri labirinti. Di abitazioni nessuna traccia, a meno che tale non si volesse chiamare qualche cumulo di macerie, unico misero resto di quelle che un giorno furono case.

Presto vennero i segni della disfatta nemica, della sua imponenza e totalità. Appena passate le trincee avversarie, ecco una enorme confusione su tutto ed in tutto. Armi d'ogni genere si trovavano sparse fuori delle trincee, lungo le vie, ai bordi dei camminamenti. Artiglierie fracassate, depositi

di munizioni sconvolti con proiettili sparsi per vastissimi raggi. Poi cadaveri in tutte le pose, di tutte le... stagionature, con ogni genere di mutilazioni. Vicino, carogne e carogne di cavalli e di muli. Nell'aria era lo stesso lezzo asfissiante notato e sopportato in quel di Rovereto. Cosa strana, sembrava che quel nauseabondo odore avesse inizio dalle linee nemiche e che vi fosse tenuto stagnante da una barriera invisibile posta lungo le stesse.

Che espressione feroce quel capo mozzato, con gli occhi sbarrati!

Forse fu staccato dal busto pochi momenti prima dell'armistizio ed il fato fu beffardamente atroce col morto e con i suoi congiunti! Ma orribile è pure quell'altro austriaco, gonfio, gonfio, che giace supino sull'orlo della via con le braccia e le gambe allargate quasi volesse fare il morto sull'acqua. La pelle della faccia è paonazza, dalla bocca e dalle orecchie escono dei rivoli di un liquido viscido e nerastro... Il ventre somiglia ad una enorme palla che sembra debba scoppiare da un momento all'altro. Ogni tentativo di distogliere lo sguardo da quegli spettacoli, che avevano del cinematografico causa la velocità dell'autocarro ed il continuo loro susseguirsi, fu vano. Altri, peggiori, terrificanti, si presentavano dove l'occhio vagava per cercare riposo a sé ed allo spirito.

Dovetti smontare ad Asiago e proseguire la via a piedi per la Val d'Assa. Iniziai così il lungo cammino, solo, pensoso, passando continuamente fra rovine desolanti, fra morti che sembrava si ergessero a chiedermi il perché del loro vano ultimo sacrificio.

Quando torneranno gli abitanti a cercare le loro case potranno almeno riconoscere il posto ove queste sorgevano? Lo dubito, poiché il cannone -parto meraviglioso dell'ingegno umano- ha livellato tutto nel nome della Santa Civiltà...

Dopo le ancora fumanti rovine di Camporovere, la strada della Val d'Assa divenne normale, in molti tratti anzi sembrava che non vi fosse neppure passata la guerra.

Era pulita, senza ingombri, senza sbarramenti. Il nemico si sentiva indubbiamente sicuro fra quelle gole e mai avrebbe pensato che il nostro fan- te le potesse riconquistare.

Nei pressi della Tagliata raggiunsi due sottotenenti di fanteria che erano diretti a Trento. Fui lieto di trovare un po' di compagnia, tanto più che stava calando la sera e che per conseguenza non era prudente trovarsi disarmati in quei luoghi, dove vagavano austriaci sbandati e famelici. A titolo di precauzione decidemmo di armarci usufruendo allo scopo di fucili au-

striaci e di cartucce che abbondavano. Si passò il Ghertele, un giorno nostro centro di vita militare importantissimo, ora tutta distruzione ed abbandono. Anche le casette -civettuole e bene ordinate- a forma di tucul che si costruì la fanteria nel 1916 formando un vero villaggio, erano informi rovine. Una stretta al cuore, l'andatura cominciò a farsi più lenta, la stanchezza e la fame potevano più che l'ansia e la forza di volontà di giungere alla meta. Si decise di riposare un po'. Rapide stavano calando le tenebre. Ma ecco un rombo di motore. Autocarro? Attendemmo col cuore sospeso. L'udito non ingannava; il rumore si stava velocemente avvicinando. Dopo poco apparve una lunga colonna di pesanti macchine. Fu possibile ottenere il permesso di salirvi, e si seppe che erano dirette a Pergine per portare pagnotte alla popolazione ed alla truppa.

Una vera fortuna. Avanti velocemente.

Croce di Vezzena; accampamento di inglesi che stavano divertendosi a sparare migliaia di razzi trovati nei magazzini del nemico. Offrivano magnifiche rivoltelle di preda bellica per venti lire. Ma quei signori lì, sono i conquistatori? Quelle armi sono di loro proprietà? Cosa fanno?... Essi sono gli ultimi arrivati, eppure godono il frutto dei nostri sacrifici, del nostro sangue sparso a sfondare le linee. Forse domani saranno eroi.

Monte Rovere, groviglio aereo di argentei fili di teleferiche, quali tesi, quali tagliati e pendenti dalle altissime conifere.

Lavarone, San Sebastiano. Paesi del silenzio e della morte, piazze ingombre di carrette ammassate alla rinfusa, di cartacce sparse dappertutto, di resti di artiglierie.

Velocemente fu infilata la strada sgombra della Fricca. Ad un certo momento apparve in lontananza una immensa città, tutta luci smaglianti, tutto movimento. Cosa era? Dove era? Trento?... Impossibile, poiché dalla posizione ove ci trovavamo -e che conoscevamo benissimo-, non ricordo di aver mai vista quella città, eppure la realtà era lì a farsi viva...

Sentii che stavo perdendo ogni orientamento, che non ero più in grado di riconoscere i miei paesi. Avanti, avanti... Ma giunti poco sopra a quell'immenso abitato, si scoprì che era un grandioso fantastico accampamento di prigionieri. Occupava tutta la piana di Vigolo Vattaro. I miseri si riscaldavano attorno ad innumerevoli grandi fuochi, poiché erano senza tende. Delimitava l'accampamento un cordone di fanti e di bersaglieri armati fino ai denti, con mitragliatrici puntate ad ogni cento passi. Il complesso sembrava una immensa bolgia, dove l'uomo si stava muovendo -pur immune-

nel fuoco. Una visione dantesca, la più perfetta. E da mille sentieri avveniva una continua immissione di nemici, che sbucavano come fantasmi dalle tenebre della notte, dai campi e dai boschi, quasi fossero attratti dal fuoco, come ne vengono attratte la farfalle notturne. Vidi entrare una batteria da campagna al completo. In testa aveva gli ufficiali a cavallo, poi i conducenti, i serventi. Forse quella gente cercava lì dentro la tanto sospirata pace! Quando nella bolgia non vi era più posto, i cordoni si allargavano quasi automaticamente, allo stesso modo che accadeva sulle piazze d'Italia durante le dimostrazioni per l'intervento, quando i soldati chiamati per tenere l'ordine cedevano un po' di terreno sotto la pressione della folla.

Mi fu possibile orientarmi e seppi condurre la colonna sulla via di Calceranica, pur superando noiosi e lunghi ingorghi stradali.

Finalmente la via divenne libera e deserta. Una volata, e si giunse a Pergine tutta illuminata. Dalla piazza principale del paese salivano al cielo grida di gioia; nell'aria però sempre odor di cadaveri e di bruciato. Anche i panni ne erano tutti imbevuti.

Verso le 22 scesi davanti alla casa paterna il cui portone era aperto. Un grande tricolore sventolava alla finestra. Un cannone abbandonato era all'angolo della via.

Salii velocemente le scale. Dappertutto silenzio, ma luce in ogni stanza. Il cuore mi batteva fino a spezzarsi. Le gambe reggevano a mala pena. Entrai in una stanza. Nessuno, così in quella da letto. Ma nel salotto intravvidi un ufficiale seduto a discorrere con tre donne. Mamma! Mamma! Sorelle mie!...

Sei braccia al collo; mi mancarono le forze. Lagrime, lacrime di gioia. E babbo? È di là.

Egli udì l'insolito rumore, entrò. Caddi nelle sue braccia. Viva l'Italia. Più tardi babbo spiegò l'angolo del fazzoletto tricolore che la Famiglia del Volontariato Trentino ci regalò nel Natale del 1915, ove era stampato il carducciano: «non anche tutta -desti la bandiera al vento». Voto sciolto, aspirazione raggiunta.

Ma dovevo presentarmi all'ufficiale, un maggiore.

-Tenente Neri...

-Scusi... ed è la sua mamma? Sono le sorelle?...

-Sì.- Avevo scordato il mio vero nome di nascita. Lo dissi.

Provai allora una sensazione stranissima, quasi fosse entrato in me un altro essere. Sentii che stavo ritrovando me stesso. Sentii che qualcosa di

fittizio, ma di immensamente grande stava scomparendo per sempre dal mio corpo e dalla mia anima.

La mamma stette sempre sulle mie ginocchia a guardarmi come fossi un redivivo, a toccare la divisa con orgoglio, a baciarmi ogni qual tratto.

Io, a raccontare, a ricordare.

Presto suonò mezzanotte. Era il momento del distacco, che non dovevano spirare le 24 ore per non essere dato disertore.

In quel mentre entrò il maggiore. Aveva le lagrime agli occhi.

-Tenente rimanga; sotto la mia responsabilità. Domani avrà qualche giorno di licenza.

Gli baciai la mano.

L'alba trovò la mamma mia ancora inginocchiata a fianco del letto, l'amoroso capo piegato ed addormentato sulla mia spalla.

Finale

Dalla Sardegna, nel terzo mese del 1919

Signor Tenente,

A voi combattenti ho sacrificato tutto, perché vi ho tanto amati -e lei lo sa-. Vi ho dato tutta l'anima mia, perché ammirata dei Vostri immensi sacrifici, incompresi dai più, da troppi derisi.

Oggi sull'Altare ho donata la mia esistenza, la mia anima, ad un Grande Invalido, cieco. Sarò il suo angelo tutelare fino alla fine. E la sua gioia, sia gioia di voi tutti, sia minimo compenso a tanto bene che avete donato. Possano tutti gli Italiani esservi riconoscenti, come sento di esserlo io.

Non mi ricordi più. Addio per sempre

Miry.

11 aprile 1919. Ultimo volo, il più iettato causa gli occhiali avuti a prestito. Solenne capitolombolo sul campo di San Giacomo di Bolzano. Spalla gravemente lussata, botta tanto forte alle gambe che più non reggono il corpo, spina dorsale spostata, commozione viscerale.

Trasportato nel letto della mia stanzetta in attesa della morte perché troppo grave per sopportare il viaggio fino all'ospedale militare di Bolzano, mi contornano gli amici e colleghi della squadriglia con facce da funerale che invano si sforzano di abbozzare qualche sorriso.

24 maggio 1919. Invio in licenza illimitata. Il diavolo ha rinunciato a me per questa volta. Ora, malgrado le condizioni fisiche non certo floride, bisogna ricominciare la vita riprendendola al punto lasciato nel giorno della dichiarazione di guerra all'Austria. Gli anni passati, gli amici conosciuti, i cari morti abbandonati, non furono che una meravigliosa parentesi oggi relegata nel regno dei ricordi, che non conta nei bisogni materiali dell'esistenza, che rispetto a quanti, meno sensibili o più vili che non seppero e non vollero compiere il loro dovere, ci porta ad un grado non indifferente di inferiorità...

29 agosto 1919. Dal Bollettino Ufficiale, dispensa 74, pag. 4773:

Mario Ceola. Medaglia d'Argento al Valor Militare:

Irredento e dall'Austria condannato a morte, affrontava serenamente il capestro slanciandosi con ardente entusiasmo, quale osservatore, in molti voli audaci, primeggiando sempre per ardire e sprezzo del pericolo. Alto esempio di completa dedizione alla Patria e di luminoso eroismo.

Cielo del Trentino, 3 agosto 1917- 8 ottobre 1918.

24 maggio 1929. Rientro in casa dal lavoro. Due amori di bimbe, da tempo in attesa al cancello del giardino, mi saltano al collo chiedendo e ricambiando il bacio consueto. All'ingresso dell'appartamento Lucia mi dà con immutato affetto il benvenuto.

24 maggio 1933. Sono stato sul luogo ove era il campo d'aviazione di Castenedolo. Mi accompagnava la famiglia al completo e la buona signora Maria Cassa che nel 1917-1918 mi tenne le veci di mamma e mi offerse larga, generosa, gentile ospitalità nella sua villa.

Ove un dì sorgeva un importante centro di vita militare oggi esiste solo una baracchetta e la traccia dei primi tre hangars. L'uomo, le necessità della vita, hanno decretata la distruzione di ogni cosa. Nulla dirà alle nuove generazioni la passione di quanti vissero in quel campo di aviazione, i sacrifici in morti e feriti che conobbero quelle zolle per il compimento di un altissimo dovere.

Nessuno saprà delle magnifiche sfide fatte al nemico ed alla morte da quelli che oggi ben si possono chiamare i pionieri del volo di guerra. Nessuno saprà i momenti di vita allegra e spensierata, se pure tanto operosa, che per tre anni la gioventù combattente d'Italia passò in quel campo. Sic transit gloria mundi.

Perso nella brughiera formavo oggetto di costante curiosità per i due o tre contadini che falciavano la magra erba. Erano giovanotti imberbi e nulla sapevano del passato. Solo io ricordavo; solo per me quei campi avevano delle voci che pur venendo da un passato ormai remoto erano vive e profonde di evocazioni e di cari affetti. Ma se a qualcuno avessi detto l'animo mio, non sarei stato certamente compreso. L'allegro cinguettio delle mie bimbe, che volevano raccontarsi loro qualche bella storia della guerra, mi trasse dai sogni del passato. Dolce mi fu l'accontentarle. Alla fine, la più piccina, presa dalla narrazione, mi disse seria seria: «anch'io papà ricordo che quando eri in questo campo venivo a darti il buon giorno!».

Appendice

Diario 1915-1916

3 giugno. Scrivo oggi il diario dei primi giorni.

Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta...

Se questo canto tuonava potente sulle piazze e nelle vie di Torino, uscente da una moltitudine di gente retta, che alla vita anteponeva il bene della patria volendo la guerra, oggi con maggior cuore si può ripetere qui, su questo monte davanti al nemico odiato, colla visione di Monte Suello, di Bezzecca, del Prato della fame, tutte are sacre agli italiani ed alla Patria.

Ben si può dire che l'Italia s'è desta da un brutto incubo, da un torpore che Austria e il venduto Giolitti con ogni mezzo si sforzavano a mantenere.

Il popolo italiano, sempre pronto a nobili sentimenti, sempre dimentico di sé e pronto al sacrificio quando una nobile causa lo chiama, quando fratelli di favella e di sangue implorano, ha saputo scendere in piazza per urlare che non è vigliacco, per imporre ad un governo venduto e vile la sua volontà, la via retta. Forse mai l'anima Italiana ha vibrato così intensamente, così altruisticamente come nei giorni scorsi.

Ora, la guerra dichiarata, ognuno si chiude in santo raccoglimento, chi può si offre alla patria per difenderla col proprio petto, chi in altro modo offre i suoi servizi. Alla frontiera, stanno centinaia di migliaia di giovani, che, baluardo di petti, fermano il passo al nemico.

A me, ognuno pensa, il difendere l'onore della famiglia. E così in una onda di entusiasmo ognuno dà, dà, e dà senza nulla domandare pensando ad un solo ideale, la Patria.

24 maggio. È dichiarata la guerra all'Austria. Ho pianto? Ho riso a questa nuova? Non so. Ma se ben ricordo tanta fu la gioia che, come nelle grandi disgrazie o gioie accade, non potei pronunciare parola. Ero con Berto Tomasi; con Vanzo Mario. Ci siamo baciati, abbiamo nascosto l'uno all'altro le lacrime.

25. Siamo corsi ad arruolarci negli alpini. Ma non ci vollero. I quadri sono completi, bisognerebbe attendere qualche mese, poi qualche altro per l'istruzione prima di andare al fronte. E noi invece vorremmo subito partire per far da guida all'esercito liberatore. Quale delusione.

26. Siamo onesti... per ora non accettano volontari.

27. Chiesa, Lindeg, Tomasi, andarono al VI regg. artigl. fortezza per arruolarsi. Noi li deridemmo. Invece?... Alle 3 arrivarono a casa con zaini, fucili, baionette bell'e vestiti in grigio-verde e col foglio di viaggio per il fronte. Che gioia brillava sui loro volti. Che gioia anche per me... ma anche quanta invidia.

Facemmo una cena d'addio. E al brindisi giurammo di morire accorrendo per la patria, giurammo di ammazzarci piuttosto che darci vivi nelle mani del nemico.

28 mattina. In 11 siamo andati ad arruolarci al VI artiglieria. Ci hanno fatta la visita (pro forma) ci dissero di tornare il giorno dopo.

Quanta impazienza! Noi che si sperava partire in serata per il fronte!

29 mattina. Prima croce militare! Vaccinazione. Poi senza riguardi ci hanno vestiti in gr. verde, ci diedero il corredo, il fucile, e a mezzo giorno col nostro bravo foglio di viaggio in tasca lasciammo la caserma. Che baldoria a casa!

sera. Alla sera facemmo una cena d'addio, e, confesso, non ero troppo bene in gambe nel tornare a casa.

30 mattina. Riceviamo la prima pagnotta che mangiamo a pranzo. È buona ma... l'esterno bruciato. Per oggi ancora preferisco il pane di Torino.

sera. Visite di congedo.

31 mattina. Ore 4 partenza da Torino. Siamo in otto. Alle 8 ½ arriviamo a Milano. E c'è il primo distacco. Gli amici Venzo, Coffler, Rech, Angeli - che rispettivamente hanno assunto il nome di Giorgetti, Salvi, Fiore, Marsini, proseguono per Asiago dove sono destinati. Io con Moser, Maroni, Minghetti che presero i rispettivi nomi di guerra Fortuna, Berti, Baldi, rimango a Milano fino alle 3. Saluto i parenti e a quell'ora parto per Brescia dove arrivo alle 5.

In questa città altri trentini profughi (?) ci accolgono festosamente. Benché stanchi ed emozionati ci coricammo alle 11!

1 giugno mattina. Faccio qualche piccola spesa per biancheria ecc.

pomeriggio. Alle 12.50 partenza col tram elettrico per Vestone. Fa un caldo soffocante. Il viaggio è allegro, e ammiriamo i bei paesaggi. Alle 4 arrivo a Vestone dove fortunatamente un camions militare ci «carica» sopra le pagnotte, e ci porta ad Anfo nostra destinazione. Comincia a piovere, ma questo incidente non ci toglie l'allegria, aumentata dai continui visacci e sforzi d'equilibrio che si deve fare per non esser sballottati fuori dal camions. Ammiriamo il paesaggio. Bello Idro e il lago, bella stretta di Lavenone.

Ad Anfo - o meglio a Rocca d'Anfo che è un pittoresco forte, antico, costruito a sbarrare la valle Giudicaria.

Presentatici al comandante, una sorpresa ci attendeva. Noi, dovevamo andare alla 6° compagnia. Lì era la settima. E c'erano ancora 7 chilometri di montagna. Si sarebbe arrivati a Colle dell'Ora, forte moderno, e che per ironia si vedeva quasi sopra Rocca d'Anfo.

Ma la nostra faccia dimostrò certo il disappunto del dover fare tanta strada collo zaino, poiché un gentile sott'ufficiale ci disse avremmo potuto dormire lì, ci fece dare paglia e posto in una grande camerata.

2 giugno. Benché sul duro suolo, con zaino per cuscino e ratti per compagnia ho dormito benone. Alle 7 siamo partiti per C. dell'Ora. Per fortuna un carro, lassù diretto, ci lascia caricare gli zaini, e le 4 ore di viaggio sono meno... pesanti. Arriviamo circa alle 12.

pomeriggio. Ci presentiamo. Gentile accoglienza da parte dei soldati e degli ufficiali. Ci insegnano a fare la tenda. È comoda e bella. Ci fanno visitare il forte.

Che emozione a entrare in quelle cupole blindate! A vedere quei mostri d'acciaio! Alle 5 consumiamo il nostro primo rancio. È buono. E forse ci sembra migliore dato il formidabile appetito. Alle 7 andiamo alla cantina che è distante circa 20 minuti dalla nostra tenda.

Alle 8 dormiamo. Ho raccolto magnifici fiori di montagna, che metto nella tenda. Facciamo la conoscenza di uno studente telefonista (si chiama Gasperini) che ci dice come gli austriaci bombardano da Lardaro i nostri. Vediamo segnali luminosi. Lì arde il cannone. È buio e un senso di mestizia, ma in pari tempo di grandiosità, e una volontà di battersi, si impadronisce di noi. Invece... ci attende la tenda.

3 giugno. Piove a dirotto. Stanotte ci fu un allarme e fu un gran armeggio pel forte. Ma non fu sparato. I nostri attaccarono e vinsero. Arriva un carro con una cupola blindata. L'osservatorio, poiché ancora non ho detto che il forte non è completo.

Alle 11 brodo e carne, è il nostro rancio. Brodo buono senza riserva carne abbondante. Ce n'è a sufficienza. Mi sembra aver fatto sempre la vita militare.

pomeriggio. All'1 ½ istruzione. Ci spiegano il goniometro. È interessante.

Dopo l'istruzione Berti e Baldi tagliano dal pastrano da 8 a 15 cm di stoffa perché troppo lungo e per farsi un paio di fascie. Sartoria completa nella tenda. Io mi attacco bottoni. Dopo il rancio delle 5 essendo cessata la pioggia andiamo alla cantina, e al ritorno riceviamo il corriere. Il cannone tuona da ½ ora.

4 giugno. Sveglia ore 6. Alle 7 prima marcia ed esercitazione. Ci fanno perfino fingere un attacco alla baionetta. Bello, bello, ma che sudata!! Ancora tuona il cannone.

pomeriggio. Istruzione al cannone e al goniometro. Faccio la conoscenza di un soldato, che è sotto le armi da 3 anni. Impreca, impreca, ma vorrebbe battersi. Ha 3 altri fratelli sotto le armi.

notte. Fa freddo. Sfido! Siamo a 2000 metri! La tenda è sconvassata dai temporali e minaccia di cadere. Dormiamo poco.

5 VI matt. Dalle 7 alle 10 marcia ed esercizi di preparazione per la rivista che avremo domani giorno dello statuto.

pomer. Oggi fa caldo caldo. Mi lavo calze e fazzoletti. Si sente ogni tanto il cannone. Baldi fa 3 ore di strada per andare a prendere 1 litro di latte. Io e Fortuna rifacciamo la tenda.

6 VI mattina. Abbiamo dormito benone. Fatta così la tenda va a meraviglia. Non è freddo. Ci prepariamo alla rivista.

Però all'ultimo momento, noi *cappelle* ci lasciano sotto la tenda. Alle 8 il capitano Amante ci fa un bel discorso. Poi ci lascia liberi tutto il giorno. Festa dello statuto! La prima che passo in Italia e per di più sotto l'onorata ed amata divisa. Possa oggi a

un anno esser fra i miei, felice per la redenzione delle mie terre, della mia casa, orgoglioso d'aver fatto quello che stava in me per i fratelli Trentini per la patria.

Possa il tricolore sventolare in tutto il Trentino auspicando di libertà, di benessere, di gloria.

pomeriggio. Volevamo andare a Bagolino che è ai piedi del monte in fondo valle, ma non ci fu permesso.

Sotto la tenda fa un caldo terribile. Non ci si può stare, non si può dormire. Prendiamo le coperte e andiamo alla cantina. All'ombra deliziosa di alcuni pini, mangiamo pagnotta e salame, beviamo della birra e scrivo queste mie memorie. Alle 6 ½ rancio dopo consumato il rancio delle 5 facciamo un altro spuntino che ben si può chiamare cena. Che appetiti abbiamo!

Alla stazione ottica che è a tergo del forte i soldati hanno fatta una capannina con frasche, dentro un tavolo con due assi, una panca. Non mancano i fiori messi in un pomposo vaso che è poi un fiasco rotto. E per tovaglia una coperta da campo. Discorrendo si beve... e ci vien caldo. Manca un soldato per nome Guerra. Andò a dormire sul ciglio d'un burrone. Temiamo a non vederlo in una disgrazia. E si decide di andarlo a cercare. Per poco Berti non ci lascia la pelle e rimane in una caduta ferito alle mani. Non troviamo nessuno. Più tardi sappiamo che Guerra invece era andato alla cantina.

Il capitano ci dice, verso le 9 e ½, che un bersagliere era disertato e che indicando le nostre posizioni al nemico le fece bombardare efficacemente. Tale nuova ci addolorò e giurammo vendetta. Un sì vergognoso tradimento meriterebbe la tortura. Possa quel tale pentirsi, possa riabilitarsi. Ma, e come? L'oblio e fatti d'arme onorevoli possano riabilitare la sua compagnia che per causa sua ne soffre. Viva l'Italia.

7 VI mattina. Alle 7 partiamo per una marcia. Ma in realtà è una passeggiata. Camminiamo per una mulattiera per ½ ora. Poi ci sdraiamo sull'erba e si parla della necessità della guerra, delle barbarie tedesche. Facciamo un po' di propaganda efficace.

Un soldato - tipo di caricatura - veneto che fu a Bolzano e a Trento ne sballa di grosse nella sua ignoranza. Ci promette, data le sue conoscenze a Trento - che appena saremo in quella città - ci farà presentazione di molte belle ragazze. E anche vino buono sa dove se ne trova. Il tenente che ci accompagna, fa un po' di istruzione morale. Incidentalmente viene a parlare di tanti e spiega con belle parole a quei contadini, chi fu, cosa fece ecc.

Come sono differenti i superiori qui, e quanto sanno farsi amare. Altro che Austria! Poi si riparla di Trento e Trieste. Il soldato - lo chiamerò *caricatura* - ci racconta un aneddoto, per dimostrare il patriottismo dei nostri. Quando allo scoppio della guerra libica dovette abbandonare Bolzano dove lavorava per consegnarsi al com. militare, si trovò con dei suoi compagni ad una osteria. Un tedesco disse loro «Andate, andate in Libia a prenderle. Poi ve ne daremo noi». Un compagno di *caricatura* alzatosi disse «Non so se tornerò, e per darti ragione comincio io a pestarti». E giù botte da orbo...

pomeriggio. Caldo! caldo! Riceviamo dai nostri amici dell'osservatorio, 2 fia-

schi di latte, che facciamo bollire. È pieno di «galleggianti». Ma non importa. Domani faremo una colazione luculliana.

8 VI mattina. Baldi beve molto latte. E gli fa effetto. Altro che forte di Lardaro! Riceviamo i numeri da cucire sulle spalline. Che cuciture ho fatte. Ba! Per quasi tutto va bene.

Non si fa nulla oggi. Per conto nostro facciamo un po' di ripetizione delle cose apprese.

Verso le 5 c'è una buona notizia. 5 goniometristi parlano per cercare posto da mettersi la batteria e preparare così un'avanzata.

Sembra che fra 4 o 5 giorni si partirà tutti.

pomeriggio. Scrivo queste mie memorie alle 4 del dopopranzo. Son solo in tenda ed ho dormito tanto che non ho udito il temporalone scatenatosi poco fa. Ora è tornato il sereno e giacché ho tempo voglio in pochi tratti descrivere i miei compagni di tenda.

Berti. Piccolo, tarchiatello e piuttosto irascibile non ha nulla di particolare. È ordinatissimo. Brontola perché ci tengono a marcire e scrive in ogni suo momento libero. Cosa poi...

Fortuna magro magro, con una vocina da femminetta si perde nell'ampio vestito grigio verde. E chi lo sente parlare certo non crede che possa essere un artigliere. Ama lo scherzo, lo accetta, è sempre allegro.

Baldi è... la signorina. Porta gli occhiali e ci vede poco. Ha atteggiamenti sempre sentimentali, una vocina da bambina. È magro. Coi suoi 21 anni non pesa che 54 Kg. Crede di essere agile e ordinato. È invece sempre l'ultimo e non sa mai dove ha la sua roba. Ogni momento chiede se si è visto questo o quello di suo, e per lui possiamo tanto avergli rubato le pagnotte che le calze... Ha un debole per le reminescenze culinarie e dopo sazio ben bene trova modo di rammentare gli agnolotti o che so io. Il fucile gli rammenta i maccheroni.

Noi lo si lascia sfogarsi, poi quando ha l'acquolina in bocca con un sacco di impropri lo si fa tacere. Se tace. Ché certe volte, come non fosse il caso suo, continua la nenia... Non si arrabbia però, accetta lo scherzo ed è molto servizievole.

9 VI mattina. Ieri sera Fortuna e Baldi andarono per latte. Fecero quasi 5 ore di strada ed arrivarono verso le 10. Durante la notte piovve dirottamente. Oggi è sereno montanino. Sembra quasi che non ci sia l'aria. Con una decina di soldati andammo su una montagnola a godere il panorama. Quanta poesia! Il Garda - la Pianura - Desenzano. E tutti i monti del Trentino! E quanti bei fiori ho raccolti. Al ritorno prendemmo un acquazzone. Così mi sono cambiato. Come sto bene ora. Erano 10 giorni che non mi spogliavo.

pomeriggio. Alle 2 abbiamo la cinquina. Ricevo L 2.15. I primi guadagni (!) Li daremo alla Croce Rossa.

Verso le 4 si ode improvviso il cannone che da 2 giorni stava zitto. Dalla stazione ottica si vedono i nostri colpi scoppiare in Lardaro. Sul Monte Croce c'è un grosso attendamento. È nostro.

Dopo cena andiamo alla cantina. Fortuna fa un piccolo scherzo a Berti, che lo prende a male e solo si reca nella tenda. Noi si rimane a giocare col coltello. Che bellezza. Mi sembra esser tornato ragazzo, rivedo casa nostra, la corte, la piazza, e tutta la infinità di monerelli che amici d'infanzia schiamazzavano allegramente in compagnia.

10 VI mattina. Che brutto fatto! Ieri sera ci coricammo alle 10. Berti dormiva già o fingeva dormire. Avevamo fatte poche parole con Baldi e Fortuna, quando Berti balza in piedi, comincia a pugni e calci insultandoci. Colpì forte Moser in un occhio. La sorpresa nostra fu tale che subito non reagimmo. Calmatolo un po', ci disse che non voleva più star con noi, che io li avevo sobillati, che volevamo ucciderlo. Volevo rispondere ma si agitava tanto, che rimettemmo a stamane la... vertenza.

Eppure è convinto di quello che dice, e quello che ha fatto ieri sera non fu in sogno come pensavamo, ma ben sveglio. Che fare? Io lo credo malato e lo compatisco. Dice persino che anche a Torino l'avevo con lui. In che modo poi... Decidiamo di non più parlarci. - Facciamo una marcia. Vediamo la valle magnifica, l'ossario di M. Suello dove fu pure ferito Garibaldi.

pomeriggio. Piove. Alle 2 ci ordinano di cambiare paglia, ma la nuova è tanto marcia e puzzolente che non la accettiamo. E per farla cambiare ci volle l'ordine del capitano medico. Intanto tutto si bagna ed è un mezzo disastro. Arriva una buona nuova. Fra 4 o 5 giorni si va avanti. Fosse vero! Sappiamo che la paglia fu cambiata perché tra i soldati ci fu qualche caso di morbillo. Un altro buon segno ci vien dato alle 8. L'8° comp. la nostra è chiamata all'adunata. E chiedono chi è senza piastrine di riconoscimento.

11 VI mattina. Nulla di importante: facciamo un po' d'istruzione al cannone.

pomeriggio. Dalle 12 alle 2 lavo una camicia, due fazzoletti, i colli, 1 p. mutande. Che fatica. E lavora lavora non sono nemmeno riusciti troppo belli! Ora comprendo quando mamma mi raccomandava di non sporcar troppo. Quanta fatica era il lavare!

12 VI mattina. Un nuovo caporale ci fa istruzione. E con lui passa la mattinata.

pomeriggio. Fa molto caldo. Il caporale istruttore (mi sembra si chiama Merope) ci insegna la trasmissione a ½ cornetta e bandiere dell'alfabeto Morse. 30 uomini della nostra compagnia sono partiti per preparare il posto alla nuova batteria.

13 VI mattina. Domenica. Alle 8 ½ abbiamo la messa. Dopo la messa rivista, e così debbo lavorare a pulir bene il fucile.

pomer. Ancora temporale. Ma tanto forte che quasi portava via la tenda. E per impedire un «disastro» legai due angoli ai due piedi, due alle mani, e pancia a terra colle mani e i piedi larghi stetti in attesa... di volare. Meno male che non ho volato. Mi debbo però cucire i calzoni che si sono scuciti per lo sforzo fra le gambe. E mi corico presto mentre gli altri sono a giocare alla «tombola».

14 VI mattina. Sveglia alle 4. Doveva esserci una marcia, ma non si combinò nulla. Andammo alle 7 al M. Brele a far esercizi col goniometro.

pomer. Il sten. Rossotto, simpatico ufficiale di complemento, ci spiegò dalle 2 alle 4 molte cose utili riguardo al tiro, al goniometro ecc. ecc. Dopo cena abbiamo discorso di un po' di tutto fino alle 11.

15 VI mattina. Sveglia alle 7. Il capitano ci passa in rivista, ci fa poi un discorsetto e -mania sua- interroga dei soldati, i quali rispondono male, lui si arrabbia li insulta. Anche Fortuna interroga sulle parti del fucile. Non sa, e ci fa dare allora un libretto colle spiegazioni, coll'ingiunzione di saper tutto per il giorno appresso.

pomeriggio. Più noia che altro. Mi dà l'impressione che oggi sia stata una giornata insulsa.

16 VI mattina. Nulla di importante. Fa brutto tempo e freddo. Per scaldarmi faccio salti alla pedana. Il capitano parte per assistere al bombardamento del F. Por.

pomeriggio. Faccio il sarto. Ma taglio e stringo anche troppo i pantaloni.

17 VI mattina. Dalle 8 alle 10 esercizi con bandiere e cornette per segnalazioni. Ci siamo divertiti.

pomeriggio. Andammo al M. Brele col sten. Rossotto pure a far esercizi. Alla sera ricevetti un pacco con cioccolato, opuscoli ecc. Tutta cosa ordinata. Berti ebbe 5 lettere. Fortunato lui. Confesso che l'ho invidiato e che mi sono sentito così solo... Come desidero ricevere posta!

18 VI mattina. Ebbi tutto il giorno occupazione. Andammo al rifugio degli Alpini a Dosso alto (?). Godemmo una splendida vista. Furono 6 ore di marcia!

pomeriggio. Ho studiato, ho scritto, ed ora sono intirizzito dal freddo avendo ancora i vestiti bagnati dal sudore che attendo il sonno...

19 VI mattina. È freddo, è umido. Per ingannare il tempo rifacciamo la tenda.

pomeriggio. Che brutto! Che noia. Eppure stasera ho provata una immensa gioia a ricevere la prima cartolina dal prof. Largaioli. Mi sembrò che un caro amico mi fosse venuto a visitare, ed ebbi la sensazione che la mia felicità (quanto poco ci vuole certe volte a far la felicità...) dovesse dar invidia agli altri.

20 VI mattina. Messa alle 8 ½ con discorso del capitano Amante che fu come sempre volgare. Si sussurra che fu matto. Certo è nevrastenico e... chi più ne ha più ne metta.

pomeriggio. Ottenni il permesso d'andar alla cascina (1 ora di discesa per canaloni) a prender latte. Che mangiata vi ho fatto di polenta e latte! Tornai alle 6. Alle 9 mi sono coricato stanco stanco.

21 VI mattina. Facemmo una marcia splendida: partenza alle 5 ½ ci siamo recati su Monte Mighè.

pomeriggio. Di ritorno alle 11 dopo il rancio si passò il tempo ad esercitarsi in segnalazioni. A me hanno rubato le mollettieri. Se ne ebbi dolore nol so dire. In compenso però ricevetti una cartolina fotografia di Pasti che mi è molto cara.

22 VI mattina. Nulla di importante. Mi faccio un paio di fasce tagliandole dal pastrano. Lavo, leggo.

23 VI mattina. Piove. Noia. Nel pomeriggio lavo la giacca, studio.

24 VI mattina. La vita qui è sempre monotona. Operosa sì, ma non secondo i miei desideri, i miei entusiasmi. Di avanzare non si parla più, e temo che per intanto almeno, non ce ne sia probabilità. Noi, studiamo di continuo per poter dare presto esami.

pomeriggio. Ho ricevuto stasera una cartolina da Bepo Dal Rì. L'aspettavo da molto tempo. Dopo cena vado dal maresciallo a veder giocare alla tombola. E un pochino anche per avere formaggio e pane che mangio poi cogli altri prima di coricarmi. Ho un appetito così formidabile che temo perfino sia una malattia... Piove.

25 VI pomeriggio. Credo che fino ad oggi non ho mai passata una giornata così vuota ed insulsa. Causa la pioggia che impedì ogni occupazione, e mi costrinse sotto la tenda.

26 VI mattina. San Vigilio... Quanti ricordi! Ho pensato a casa a Trento, a quello che era un anno fa... Ed ho provato la prima ora di forte nostalgia. Per fortuna potei andare con Berti al Brele a far esercizi col goniometro. E così mi svagai.

pomeriggio. Ho ricevuta una tanto sospirata cartolina da Venezia. Ho risposto, ho occupato il tempo dedicandomi ad un monte di faccenduole.

27 VI mattina. Sveglia presto stamane! Alle 6 eravamo già in faccende a cambiar posto alla tenda. Che lavoro. Senza interruzione ebbimo da fare fino alle 4 pom. Però, in compenso abbiamo la miglior tenda. Con pavimento di tavole rialzato da terra, con giardinetto davanti, e un panorama magnifico. Stando seduti nell'interno, sembra di sognare a veder tanta bellezza di natura, tanto gioco di colori: e fuori, sulla parte più alta della tenda sventola il tricolore, che d'ora in poi esporremo nelle solennità.

28 VI mattina. Mi dissero che ingrasso! Sfido io poco moto causa la pioggia (stanotte sembrava il finimondo) e mangiar molto!

sera. Il capitano ci fece radunare per tenerci un suo solito concione. Ci lodò perché abbiamo messa bene la tenda, e obbligò gli altri a pulire intorno come avevamo fatto. Avrebbe però preteso che noi stessi si avesse fatta pulizia a tutto l'accampamento!

29 VI mattina. Un mese che vesto il grigio-verde! Come passò in fretta - e come mi chiamo sempre più contento! Anche il nervoso che mi tormentava a Torino se ne è andato. Son sempre calmo ora. Una lieta nuova ci attendeva appena alzati. Il ten. Rossotto ci disse che si partirà. E dalle 7 alle 9 lavorammo di lena a scavalcare i cannoni per metterli in posizione di traino. Che gioia sul volto di tutti. E come si lavora? Di lena! Si parte finalmente! Ci diedero le gallette, la scattoletta di carne e il pacchetto di medicazione.

pomeriggio. Alle 2 adunata. E ognuno ebbe assegnata la sua mansione. Noi trentini fummo aggregati allo «stato maggiore» quali informatori. Sopraggiunse un temporalone e cadde molta grandine. Alle sei poi, seppimo di una circolare del ministero che permetteva a chi avesse un certo grado di cultura di frequentare corsi accelerati per diventar ufficiale di complemento. Noi volevamo «farci avanti» ma il capitano si oppose. Il maresciallo Bianco, ci prestò due coperte, che ci fecero dormire ben caldi la notte.

30 VI mattina. Ci alzammo alle 6, ricoprimmo con fronde i cannoni per renderli meno visibili. Alle 2 venne il solito temporalone con tempesta. Ci fu dato il rancio presto, per poterci presto coricare dovendo per tempo esser in piedi al mattino dopo.

1 Luglio '15. Ci alzammo alle 3. Pioveva a dirotto. Dopo aver disfatta la tenda, messi gli zaini sui carri, ci mettemmo a posto per il traino. La 7^a comp. e la comp. bersaglieri, ci salutarono presentandoci le armi. Alle 6 si parte. Tutto procede bene e alle 12 affamatissimi, sudati e stanchi arrivammo a Rocca d'Anfo. Ci fu lasciato libero tutto il dopopranzo.

sera. Che cenetta facemmo all'albergo Baccoli! In 24 fra soldati e graduati. Il maresciallo Bianco venne apposta da C. dell'Ora, così Gasperini, per darci ancora un saluto. Ebbimo antipasto di salame, lingua, sardine e burro, minestra 2 specie di bollito, arrosto con contorno, frutta dolci e vini a volontà. Regnò la massima cordialità e allegria. Alle 9 ci ritirammo. Un incidente durante la notte. Uno che bevve troppo ebbe un attacco di delirium tremens. Il dottore, visitatolo, lo fece legare mani e piedi, e così insalamato verso ½ notte si aquietò. Faceva schifo però.

2 VII mattina. Mi alzai alle 7, e fui libero fino alla sera alle 5. Feci un buon pranzetto, e alle cinque tutti eravamo in campo pronti alla partenza. Ma ci muovemmo solo alle 9. Col buio si fecero circa 17 chilometri di strada per portarci alla Santa, località poco distante da Condino. A Ponte Caffaro nel mentre posi piedi sul suolo redento non potei a meno di gridare W L'Italia, W il Trentino. A rischio di prendermi qualche rabbuffo. E i miei compagni dividevano la mia gioia e la mia emozione nel metter piede per la prima volta sul suolo redento!

Alle 12 arrivammo a posto sfiniti tutti. Io dormii della grossa col capo su un sasso per cuscino fino alle sette del mattino appresso.

3 VII mattino. Mi sono svegliato con le ossa peste! ma riposato. Siamo accampati in un gran bosco di castagni. Una bellezza, e tanto più bello, in quanto il sole ci aiuta ad asciugare i malanni e la umidità dei giorni scorsi. Un torrente passa poco vicino e vi si può far il bagno che è una delizia. Ed io ne ho già gustato uno, facendo in pari tempo da lavandaia.

pomeriggio. Ho dormito fino alle 3. Poi ho aiutato a preparare i pezzi per il traino. Alle 4 ½ la posta mi portò una lettera degli zii di Venezia, una cartolina, ed una seconda lettera quanto mai inattesa da Milano. È di Nino. Dopo cena ho portati proiettili e casse di balistite. Quanto pesavano!

4 VII mattina. Anche stanotte malgrado la poca paglia ho dormito saporitamente. Fa un caldo straordinario. Ho dormito a tenda aperta e in camicia. Alzatomi alle 4 ebbi un immeritato rabbuffo dal capitano. Venne il generale verso le sette.

pomeriggio. Con Scalco, un soldato forse troppo sveglio, e la compagnia, sono andato a Storo. Non so, ma ho notato della diffidenza sulle faccie di quei paesani. Molti però son contenti d'esser liberati, e un vecchietto piangeva dalla gioia e dalla commozione rammentando un'altra liberazione... Quella di Garibaldi che lui vide.

Le ragazze hanno già stretto amicizia coi bersaglieri... se non con tutti i rappresentanti delle altre armi.

Mi sono molto divertito. Alle 6 ci fu la riunione, e alle 7 comincì il traino di 2 cannoni. Ma si fece poco.

5 VII mattina. Ancora riposo. Così sono scappato a Storo, e nel pomeriggio ho fatto il bagno nel Chiese. Noto però che questi due giorni di caldo mi hanno fatto male. Non mangio più nulla. Ora abbiamo una pagnotta e mezza per soldato al giorno. È troppo se ne mangio un quarto. E l'altra la butto via. Così Berti Baldi Fortuna.

6 VII. Riposo - bagno, scorazzate pei campi.

7 VII mattina. Primo giorno di traino e di lavoro intenso. Siamo partiti alle 5, attaccati alle grosse funi, che a loro volta attaccate al carrello del cannone servono a tirarlo. In sessanta eravamo a far andar avanti quel mostro di ghisa. Lo si portò molto avanti. Ero sudato in modo tale che il tenente mi domandò se non fossi per caso caduto nell'acqua. I vestiti gocciolavano. Rimasi di piantone ai pezzi, dormii su dei sacchi, e per coperte mi furono date lenzuola rubate (?) a Condino dai fanti.

8 VII mattina. Mi sono alzato alle 8. Alle 10 circa un mulo cadde nel burrone, e ci volle del bello e del buono a tirarlo sulla strada. Per tutta riconoscenza, la bestia appena salva diede un calcio tale al conducente da fracassargli il naso. Ma veramente pensandoci non so se fu più bestia il mulo o l'uomo che ci andò a tiro.

pomeriggio. È continuato il traino dei pezzi rimasti a valle. Alle 7 ½ sono arrivati quassù. Ed io sostituito nella funzione di piantone me ne son tornato all'accampamento.

9 VII mattina. Sveglia alle 3, partenza alle 4. Alle 6 ½ dopo aver raggiunti i pezzi è cominciato il traino. La strada ripidissima e pessima ci ha fatti faticare e sudare non poco. In cento alle funi, ci fu un momento che non si riusciva a muovere il pezzo! Fra artiglieri e bersaglieri ci fu una gara di forza. Come era bello veder tanti nervi tesi, tanti corpi atletici nello sforzo massimo curvati sulle funi per lo strappo decisivo! Furono spezzati due enormi alberi ai quali s'era attaccata la fune per riposare. Ma alla fine l'uomo la vinse sulla natura e i pezzi arrivarono al posto prestabilito. ½ strada! Abbiamo lavorato fino all'una. Ci fu portato il rancio fino lassù e poi si ebbe il permesso di riposare un po'! Ho dormito su della paglia, ma son certo che mai troverò letto più soffice di quello. Ero tanto stanco! E per sventura massima venne anche un temporale. Insomma fra una cosa e l'altra non fu continuato il traino, e ce ne tornammo all'accampamento.

10 VII mattina. Sveglia alle 3. Però la partenza fu solo alle 5 ½. Mi fu dato un segmento da portare su in montagna. Fatto ad U come è, e messo attraverso le spalle così pesante, credevo dopo poca strada che mi tagliasse addirittura il collo. Non so come arrivai. So che fui lì, lì, per cadere sfinito più d'una volta, tanto più che ero digiuno. Come Dio volle il mio supplizio terminò alle 12, alle 2 ½ ero di ritorno all'accampamento e un bagno, e il cibo mi ristorarono alquanto.

11 VII mattina. Sveglia alle 3 ½. C'è traino. Ma a noi 4 trentini, e ad altri 4 sold. fecero affardellare lo zaino, e ci mandarono in cima al monte a guardia del materiale nostro colà depositato. Partimmo alle 6 e con 40 kg sulle spalle (fucile compreso) dopo molto sbuffare, ridere e imprecare arrivammo... alla terra promessa. E colà, piantata la tenda in posto ameno, sotto i pini di fronte al nemico, ebbimo il meritato riposo. La località si chiama Gabbiole ed è a circa 20 minuti da C. Rive, dove porteremo la batteria.

12 VII. È bello qui, e mi sembra esser un... signore in villeggiatura. Colla scusa della guardia non si fanno fatiche e nelle ore libere si va pei boschi per mirtilli, lamponi, o fragole oppure a far alleanza colla fanteria. Qui sopra c'è un accampamento di fanti. Saranno 100 tende messe in bell'ordine, pulite e che fanno pensare ad una città... di tela. Non manca l'allegria. Canti e suoni dappertutto. E la visione della bella è il tema preferito.

pomeriggio. Libertà assoluta... di girar pei boschi. Nulla di importante.

13 VII '15. Avremmo dovuto alzarci alle 4, ma pioveva a dirotto, e dormimmo fino alle 8 e più. Venuto il sole a mezzogiorno s'andò a lavorare di badile e gravina a C. Rive per far le piazzole. Di là si domina tutta la valle, il forte Por, il Dosso dei Morti, il Melino. Ma anche noi siamo sotto il tiro nemico. Si comincia a sentir odore di guerra. I monti in giro sono seminati di accampamenti d'alpini e di fanteria. È

uno splendido colpo d'occhio vedere tanti villaggi di tende. E ogni qual tratto giunge qualche canto da lontano. È il buon umore dei soldati che anche nel pericolo, e nella distanza dalla casa paterna non li abbandona.

Ho lavorato poco. Dopo un'ora e mezzo circa il tenente Clarini mi diede una commissione per Storo e con gioia mi avviai alla volta di quel paese. Mi piace quasi, ma non disdegno vedere un po' di faccie «borghesi».

14 VII mattina. Ho dormito sul fieno stanotte. Ma spogliato e involto nelle lenzuola. Ho fatta una buona colazione con caffè e latte, ho portate a termine le commissioni avute e verso mezzogiorno mi sono incamminato alla volta di Gabbiole. Sono arrivato alle 4 circa, in tempo appena per non prendermi l'acquazzone che, quale abbonato, ci regala ogni giorno il cielo.

15 luglio. Nulla di nuovo. Il cannone suona a valle. So che ci fu un nostro soldato morto.

16 VII 1915. Verso le 9 ½ sono arrivati tutti i soldati della compagnia, coi loro zaini e in men che non si dica furon piantate le tende, fu costruito il villaggio degli artiglieri.

Dopo il primo rancio il tenente Clarini mi affidò 40 uomini, che dovevo dirigere nel lavoro delle piazzole. E alle 6, finito il lavoro, ci fu ballo. Sicuro. Una fisarmonica da bocca teneva il posto dell'orchestra, le ballerine eran soldati, il parquet, belle zolle erbose. Ma in guerra non si guarda per il sottile.

Mi sono cattivato l'animo d'un soldato gigante e ignorante ma buono. Di Ferraro. I primi giorni l'aveva coi «volontari». Brontolava contro il governo, contro tutti. Ma ora l'ho catechizzato e s'è cambiato: per noi farebbe non so cosa. Capisce che se «i signori» si adattano a far i soldati e a lavorare i duri lavori della batteria, è perché la causa merita, è santa.

17 VII - 15. Alle 4 ero sul posto al lavoro. Ma i miei subalterni non vennero. Solo dopo pranzo ebbi il bene di vedere il loro muso. Ma vidi anche il muso degli austriaci. Col canocchiale si intende. Erano sul forte Por. Come li avrei sbranati se avessi potuto! E mi sono consolato di non poterlo fare, quando colla cinquina ci diedero pure 35 macedonia. Meno male. Si può fumare. Io che di denaro sono così a corto, non disdegno certo il regalo che il governo ci fa.

18 VII. Tutto il giorno libertà per fare pulizia personale. Debbo dirlo con compiacenza. Nell'esercito italiano la pulizia è tenuta nel debito conto. Ed i soldati l'amano. Non si sente, no, il puzzo che lasciava l'austriaco al suo passaggio!

19 luglio. Ieri notte mangiammo le patate. Come eran buone. E che bellezza in barba alle proibizioni accender il fuoco in mezzo al bosco e tutti attorno gustare l'odorino del burro cotto prima, le patate al burro poi! Ho lavorato con 10 uomini tutto il giorno alle piazzuole.

23 luglio. I giorni scorsi ho sempre lavorato. Oggi sono andato a Storo dove ebbi delle gentilezze dal sig. Cis.

24 luglio. Ho dormito in un letto stanotte! Al ritorno, giunto circa alla sorgente sento dei colpi fortissimi. Mi sembra il cannone. E poco dopo so che la mia batteria spara per la prima volta. Che emozione, e che rincrescimento non poterci esser lassù! Affretto il passo, ma arrivo che tutto è finito.

25 VII. Gran lavoro ad accomodare la tenda. Ma a sera abbiamo la soddisfazione di avere il più bel palazzo di C. Rive. Più bello di quello dei Tenenti, del Capitano. Ha i 4 parapetti rialzati. È perciò più ampia di $\frac{1}{2}$ metro e ci si sta benissimo in piedi e seduti. Sui parapetti all'interno a mo' di mensola, abbiamo il deposito delle scarpe, delle pagnotte, delle spazzole sapone e gavette, dei vasetti col miele in una dimestichezza e consumanza che solo la guerra sa fare... né manca il vaso coi fiori, e il candeliere. Se farà freddo abbiamo pure il progetto di fare il fornello.

26 VII - 15. Nulla di nuovo. Lavoro tutto il giorno e durante il riposo faccio coll'aiuto ben inteso dei compagni un delizioso berceau a fianco della tenda. Tutto chiuso colle rame di pino; un tavolo in mezzo, una panca in giro. E per tetto un telone pescato non so dove. Gli austriaci bombardano rabbiosamente il fondo valle. Ma causa la nebbia non arrivano che a ferire un solo mulo.

27 luglio 15. Tempo bruttissimo. Nebbia e vento freddo. Lavoro. Nel pomeriggio a Baldi e Fortuna arrivano gli attestati e gli altri documenti per chiedere di frequentare il corso all. uff. Io e Berti li attendiamo.

28 luglio. Che tempaccio! Meno male che verso le 10 si rassereni, e il capellano celebra la messa e benedisce i pezzi. Cerimonia semplice e commovente. Fu fatto un altare tutto verde con dei mazzi di fiori qui e lì ben disposti. Verso sera il Capitano mi comunica che mi ha destinato all'ufficio tiro, cogli ufficiali. All'indomani comincerà l'istruzione speciale.

29 VII - 15. Il ten. Rossotto mi ha fatto scuola. Piove a dirotto. Il cap. Clarini ci comunicò che avremmo dovuto trasportare la tenda. Come è brutto con questo tempo! E come potremmo farla bella come questa? Per nostra fortuna, ancora non l'ho detto, il cap. Amante non c'è più da qualche giorno. Lo sostituì il ten. Ferrero prima, il cap. Oxilia ora. Quest'ultimo è buono, affabile e ci tiene in considerazione. È venuto un nuovo ufficiale, il Sten. Demarco. Studente al politecnico di Milano, si trattiene di frequente con noi, e ci volle fare la fotografia alla tenda.

30 VII. Nuvoloso. Piovigina. Lavoriamo a scavare il piano della tenda, e poi costruiamo sotto l'acqua anche i parapetti. Dopo due ore e più di lavoro faticoso, smettiamo causa la pioggia.

31 VII mattina. È caduta la neve vicina. Fa freddo. Lavoro di lena alla costruzione della tenda. Il cielo è sereno. Alle 3 tutto è pronto. Abbiamo fatto un bel lavoro. Il capitano mi affida delle carte topografiche da attaccare su certi cartoni, e altre da ingrandire.

1 Agosto 15. Un po' sole, un po' nebbia. Lavoro alle carte topografiche. Fra le 8 e le 10 un cannone tuona intenso a valle. Seppi che ci fu da parte dei nostri un attacco e che la fanteria ha avanzato.

pomeriggio. Dalle 4 alle 6 pom. ci fu rivista.

2 VIII - 15. Ho lavorato fino alle 11, dalle 5 di stamattina a fare l'ingrandimento della carta topografica di C. Rive. Dopo pranzo sono andato a Romanterra, e al ritorno, Fortuna che era allora tornato da C. Ora, ci intrattenne a raccontarci dei compagni rimasti lassù.

3 VIII - 15. Il tempo minaccioso tutta la mattina si rasserenò verso le 2 per regalarci un temporalone con abbondante tempesta alle 4 e per preparare un magnifico tramonto alle 7. Che magnificenza. Rimasi estatico per lungo tempo ad ammirare la grandiosità della scena, quasi rapito da quella solenne armonia di colori. A momenti, sembrava che non i raggi del sole passassero tra guglie e guglie per illuminare e nubi multicolori, e infuocate, e creste rosse, ma che grandiosi riflettori colorati messi con somma [...] solcassero il cielo per illuminarlo fantasticamente.

Ho lavorato all'ingrandimento, e lo ho terminato.

4 VIII. Cielo terso. Tempo magnifico, ma freddo. Fra i pezzi, è stato preparato un altare, con fronde e fiori di montagna. Sarà detta la messa, poi vi sarà la benedizione dei pezzi.

pomeriggio. Cerimonia semplice e commovente quella di stamane. Assistevano alla messa, oltre i soldati nostri, i nostri ufficiali, quelli di fanteria, il colonnello, il generale. Un commovente discorso del cappellano militare precede la benedizione dei pezzi.

Dopo la cerimonia gli ufficiali presero il vermouth e biscotti: partiti loro di quello che rimase facemmo man bassa Berti, Fortuna, Bulferetti ed io. Dopopranzo il solito acquazzone «rinfresca» la già fresca temperatura. E dopo l'acqua essendo libero da ogni servizio mi interno nel bosco in cerca di fragole e mirtillo.

5 VIII. Mi sono alzato alle 5, ed ho osservati i lavori austriaci sul Dosso dei Morti. A gruppi di 50 - 60 persone lavorano a trinceramenti, e reticolati, sul nudo prato, scoperti e sotto il tiro dei nostri cannoni. E noi... li lasciamo lavorare!

Nel pomeriggio sono stato a C. Rive, e ritornato verso le 4, trovai il colonnello e molti altri ufficiali che eran venuti per studiare i tiri da fare colla batteria.

6 VIII - 15. Termino il disegno, che vien lodato dal capitano. La compagnia porta i carrelli alla Santa. E per il rancio dovetti aspettar fino alle 8. Che fame! Ho mangiato poi da scoppiare.

7 agosto 15. Stamani abbiamo sparato. Ma dall'osservatorio, causa la nebbia non vedo nulla. Invece da fondo valle ci riferiscono che colpimmo e distruggemmo una casa che era un piccolo posto.

Alle 2 ci fecero la prima puntura antitifica. Alle 4 rivista al corredo e poi, cominciando i dolori per la puntura mi ritiro nella tenda.

8 VIII 15. Il dolore al braccio e al petto non mi impedì di dormire. Oggi però, essendovi molti malati abbiamo riposo. Dall'osservatorio, vedo sul Forte Por uomini e caraggi. E non si può sparare!!

Nel pomeriggio abbiamo costruito una panca. Come si sta bene qui a goderci il fresco della sera! Mi sembra di essere in villeggiatura!

9 agosto - 15. Che spettacolo! I nostri bombardano una batteria nemica che a $\frac{1}{2}$ costa vien trainata da cavalli. La seguono tanto bene nella fuga che sembra i colpi siano messi colle mani nel posto preciso. Tutti, soldati e ufficiali ammirati seguono la lotta e ne sono entusiasti.

Dopo pranzo, alla panca si aggiunge un tavolo... Ora non ci manca altro. E ci si deve star bene, se il ten. Rossotto si mette lì a leggere il giornale e la occupa per più ore! Mentre scrivo comincia la musica. Son gli austriaci che sparano. Non si vede dove causa la nebbia.

ore 22. Credevo non ci fosse più nulla da segnalare oggi! Ma mentre mangiavo il rancio vengono gli ufficiali in fretta dalla mensa. Si spara, si spara dicevano contenti. E alla loro gioia si aggiunse la nostra. In un batter d'occhio tutto è pronto. «Fuoco» comanda il colonnello che è arrivato in quel mentre. Il colpo parte. «Bersaglio» gridano dall'osservatorio, e allora seguono altri 3 colpi. A tutti si legge la gioia negli occhi per il buon esito del tiro. E i colpi si susseguono fino alle otto. Io, che non ho mansione ai pezzi osservo tutto quel movimento di uomini, la bellezza dell'insieme. Non si sente una parola. Solo a momenti, una voce secca pronuncia dei numeri - le correzioni, o i dati di tiro, dopo poco un ordine «Fuoco» e basta. C'è qualcosa di religioso e di terribile nell'aria. La semioscurità del tramonto rende tutta la scena più solenne. Il cannone, nero e tozzo spicca contornato da figure più nere che sembrano faccian dei movimenti meccanici tanto sono ordinati fra un colpo e l'altro. Alla parola fuoco il mostro si anima. Un primo bagliore, il cannello che scatta, e subito una fiammata erompe dalla bocca del mostro. In pari tempo il pezzo si alza, rincula e poi quasi stanco dello sforzo fatto si rimette al posto, mentre un lacerante sibilo passa per l'aria, si allontana, si perde, e sembra ritornar a noi, dopo qualche secondo, sotto forma di scoppio, messaggio di morte, di distruzione, di potenza anche...

10 VIII - 15. Si ricomincia a sparare verso le 4. Prima la nebbia ci impedì qualsiasi tiro. Al primo colpo mandato sul forte, gli austriaci che vi lavoravano scapparono via come conigli. E terminammo il fuoco alle 7.

11 VIII - 15. Anche oggi abbiamo sparato sul forte Por. Dalle 10 alle 2. E son contento che il bombardamento sia finito perché avevo una fame da lupo.

12 VIII - 15. Tempo minaccioso. Non avendo occupazione vado nel bosco a cercar mirtillo. Viene un temporalone, ma dopopranzo invece il cielo diventa sereno, sereno. Da Venezia ho una sospirata assicurata, che mi dà nuove degli zii, e

denaro, non avendo un centesimo da 4 giorni! Ricevo anche un pacco di biancheria. Dopo scritto agli zii, si comincia a sparare, e il fuoco dura dalle 3 alle 6. È stato un buon tiro oggi. Su 20 colpi, 18 andarono a colpire il forte, e quando si dovette smettere i soldati non volevano. Avrebbero sparato tutta la notte!

13 VIII - 15. Piove, e debbo rimanere sotto la tenda.

14 VIII - 15. Ho lavato e preparata la domanda per frequentare il corso allievi ufficiali. È una giornata splendida. Verso $\frac{1}{2}$ giorno vien l'ordine di sparare 4 colpi contro la palazzina del forte. Il cap. promette 20 lire al pezzo che la colpisce. Ma i 4 colpi vanno tutto intorno senza colpirla. Dall'una alle sei poi, lavoro di gravina e badile.

15 agosto 15. Bisogna dire che ho il sonno ben duro! Stanotte furono sparati più colpi ed io non sentii nulla. Tanto che Fortuna mi dovette svegliare. E i cannoni sono appena a 200 metri! Sveglia, mi godetti lo spettacolo del bombardamento. Si vedevano i colpi a scoppiare benissimo. I riflettori illuminavano la valle, la fucileria crepitava dappertutto. E verso il M. Baldo, quasi per completare la bellezza della scena un temporale, mandava lampi e saette, coronando fantasticamente l'orizzonte. Alle 12 $\frac{1}{2}$ mi coricai.

16 VIII - 15. Oggi piove. San Rocco! Sagra «a la repubblica» di Pergine. Quanti ricordi! Lavorando non ho fatto che pensar a casa, al passato, al futuro incerto...

Nel pomeriggio ho presentato la domanda per frequentare il corso A. U. Il capitano, mi ha regalata una cartolina colla sua firma. Ci fanno la seconda puntura antitifica.

17 VIII - 15. Stanotte, ho avuto dolore acuto alla mammella ed ho dormito poco. Alzatomi alle 5, mi ricoricaì alle 7 e un po' ho potuto dormire. Verso le 11 viene un forte temporale e tempesta. Fa freddo freddo, forse la febbre me lo fa sentire di più. Sto coricato tutto il dopopranzo.

18 agosto 15. Ho dormito di più stanotte, e sto meglio. Alle 5 mi sono alzato e colla carta alla mano, ho studiati i monti che ci circondano. Si vede anche lo Stivo di qui! E Cecco Beppe, oggi che è il suo «giorno» che farà? Fosse almeno l'ultima sua festa. Come glielo auguro!

19 VIII - 15 mattina. Posso dire d'aver dormito bene questa notte! E non ho sofferto freddo, come i miei compagni. Stamane alle 5 erano 3 gradi sopra zero, e alle 7 cinque gradi!... Dormii fino alle 7 $\frac{1}{2}$ circa poi fra lavarmi e colazione (la II poichè il caffè lo bevetti alle 5) domandar le novità e scrivere vennero le 9 $\frac{1}{2}$ ora che ebbimo ordine di sparare su Creto. Il bombardamento durò fino alle 11 circa. Non ne sappiamo il risultato, poichè da qui il bersaglio non si vede.

sera. Ora anche il pochissimo dolore rimastomi è scomparso. Dopo il rancio dormo fino alle 3 ora che arriva il colonello e ci ordina di sparare sulla casetta del

Melino. Sessanta proiettili mandiamo lì. Sembra che la casa sia stregata. Nemmeno uno cade sul bersaglio. Tutti tutti a 4, 5 al massimo 10 metri di distanza. Che rabbia! 4 colpi poi li mandiamo sull'osservatorio e due lo distruggono. Di qui vediamo le buche scavate dai proiettili, e si vedevano le colonne di terra che sollevavano. Il colonnello è rimasto soddisfattissimo del tiro. E lo può essere: contemporaneamente la campagna sparò su un altro osservatorio, al di là della valle e lo colpi facendo scappare chi c'era dentro. Il bombardamento durò circa fino alle 6.

20 VIII mattina. Mi alzo alle 7. Vado a raccogliere mirtillo fino alle 9 ora che mi fa chiamare il capitano per comunicarmi che la domanda è stata ritornata, non essendoci tutti gli attestati necessari. Veramente ci sarebbero, ma è questione di far cambiare il titolo ad uno. Burocrazia!... Per ciò siamo tutti e 4 un po' arrabbiati.

sera. Dopo il rancio dormo un po' quindi scrivo molte lettere qui e lì per informazioni e per avere gli attestati richiesti. Mi passo un'ora allegra a udire la conversazione telefonica fra il ten. Clarini e quelli della Santa. Dopo il rancio che oggi fu buono, verso le 8 mi arriva una lettera dagli zii e con mia somma gioia mi danno nuove di babbo e mamma che stanno bene. Lessi quelle poche righe almeno 20 volte! Vado poi a dormire.

21 VIII mattina. Nulla di nuovo. Passo la mattinata occupandomi un po' di tutto.

sera. Dopo il rancio faccio un paio di cornici colle cortecce di albero per due caricature di Cecco e Guglielmone che metto in fureria. Inizio la costruzione di una casetta pure in corteccia. Verso le 2 vado col ten. Rossotto alla Sega. Nel ritorno faccio una buona sudata e mangio molte fragole e lampone. Dopo cena scrivo al comitato di Roma per i nostri attestati. Piove un po'.

22 VIII mattina. sera. Bruttissimo giorno. Fa freddo. Nulla di nuovo. Verso le 12 viene un po' di tempesta qui e sulla cima vicina nevica. Si ode un bombardamento. Prestito - riceviamo una coperta.

23 VIII mattina. Giorno splendido. Nulla di nuovo.

sera. Udiamo il bombardamento di 305 dalle parti di Ala e Tonale.

24 VIII mattina. Giornata splendida. Nulla di nuovo. Udiamo il bombardamento continuo come ieri.

sera. Alle 7 arrivò il giornale colla splendida nuova della sconfitta della flotta tedesca nel golfo di Riga. Ne ebbi grande gioia, cambiata poco dopo però dalla notizia che Rostaugno che mangiava con noi a Torino è morto sul campo. Buon giovane socialista e neutralista ad oltranza si cambiò a poco a poco e divenne fervente interventista. È la prima notizia di morte che mi colpisce così vicino e dico il vero ne ho dolore. Gloria a lui e pace eterna.

25 VIII mattina. Tutta la mattina e la notte solo il bombardamento come ieri. Qui nulla di nuovo.

sera. S'è un po' rannuvolato. Metto la linea telefonica fra l'osservatorio e la batteria. Verso le 8 mi arriva una cartolina di Probizer dove mi offre indumenti di lana. Ciò mi fece molto piacere e gliene sono riconoscente. Mi fece l'impressione che qualcuno della mia famiglia pensasse a me. Da Milano scrissero che l'attestato è valido. Anche da ciò una contentezza.

26 VIII mattina. Andai a lavorare. Verso le 8 ½ il cap. mi mandò a chiamare e mi disse che dovevo andar a Darzo in commissione. Alle 9 partii. A Gabbiole trovai novità. L'accampamento tutto riordinato e pulitissimo. Le tende fiancheggiano strade che hanno nomi patriottici. Una però è dedicata a Cecco Patata da impiccare dice la tabella. Hanno fatta una bella fontana. Alle 11 arrivai alla Santa. Lì su una motocicletta andai a Darzo. Presi le maschere e su un carro di paglia della batt. da campagna alle 12 arrivai a Storo. Lì feci una buona mangiata. Trovai un vecchietto che era stato con Garibaldi, che conosce molte persone di mia conoscenza, che mi raccontò di Garibaldi e delle sue odierne impressioni.

sera. Seppi che si fa una strada per portar quassù i 305. Feci alcune spese e alle 4 circa andai alla Santa. Lì feci un bel bagno. Verso le 5 mi incamminai alla volta di C. Rive. Trovai un Serg. magg. e ci facemmo compagnia fino qui dove arrivai stanco e sudato alle 10 di notte. Le dita dei miei piedi da questa marcia furono tutte scorticate ed ora ho tante piaghe che spero però si rimargineranno all'acquavite.

27 VIII mattina. M'alzai alle 8. Mi facevan male i piedi. Alle 10 ½ venne l'ordine di sparare sul Por. Io andai al telefono. Il tiro fu buono. Gli austriaci li vidi scappare a frotte al primo colpo. Ci saranno stati morti... lo spero.

sera. Leggo dormo scrivo lavo. Del resto nulla di nuovo.

28 VIII mattina. Alle 8 circa venne l'ordine di sparare. Un nebbione però ce lo impedì. Al telefono per eventuale bisogno mi passò tutta la mattina.

sera. Piovve un po'. Rimasi sotto la tenda tutto il dopopranzo.

29 VIII mattina. Ebbimo pure l'ordine di sparare. La I batteria allo Stigolo ora piazzata doveva incrociare il fuoco con noi. Venne pure nebbia e non potemmo sparare. Dallo Stigolo invece spararono sul Porro e su Creto con buonissimi risultati. Ci fu poi la visita per i pidocchi. Devo dire che il ten. Clarini giorni fa s'accorse d'esser pieno di quegli insetti. Fece un'accurata disinfezione e pulizia. Ora l'accampamento però ne è invaso. Noi per fortuna grazie alla nostra posizione appartata ne siamo immuni fino adesso.

sera. Alle 2 si poté sparare. Sul Melino però successe un po' di confusione causa ordini e contro ordini, perchè troppo frequenti e perchè intesi male al telefono. Il

tiro fu però buono. Cessò circa alle 4 ½. Verso le 5 ricevetti da Avio una cartolina. La prima corrispondenza da paese redento! Ne ebbi molta gioia, tanto più che era di persone a me care. Oggi compiono 3 mesi della mia vita militare.

30 mattina. Fino alle 10 lavoro a far un congegno per chiudere e aprire l'osservatorio, per raccogliere pezzetti di albero da far una cornicetta. Alle 10 ci fu istruzione ai pezzi. Io Berti e Nespoli andammo a far il servizio telefonico. Ciò durò fino alle 11.

sera. Dopo il rancio feci la cornice e incisi le caricature (i 3 regnanti Cecco, Gugl. e il sultano). La diedi al capitano che rimase contentissimo. Dopo feci la domanda per il corso. Dopo cena arrivarono gli attestati da Roma e da Venezia. Fummo molto contenti e tutti e 4 completammo la domanda.

31 mattina. Freddo cane. 1 grado sopra zero. Mattinata splendida l'aria sembra un cristallo, i monti danno l'impressione di una carta in rilievo. Faccio un portapenne per il cap. Osservo il forte e i monti vicini. La compagnia bombarda tutta la mattina le posizioni nemiche e sembrano buoni tiri.

sera. Verso le 2 venne un vento fortissimo e freddo che durò tutta la sera. Faccio un porta carte per il capitano che mi mandò a chiamare per ringraziarmi del porta penne tanto ne fu contento e gli piacque.

1 IX mattina. Alle 8 andai in batteria giacchè si doveva sparare. Faceva molto freddo. Vi rimasi fino alle 11.

sera. All'una venne l'ordine di sparare. Andai in batteria. Il generale assisteva al tiro da Cima Marese. Il tiro fu splendido. Sparammo a tiro indiretto su due casine dietro al Melino. Su 17 colpi ben 14 fecero bersaglio!... Tutti contentoni, anzi in principio sembrava impossibile a noi stessi!... Non sappiamo se la truppa fu colpita, ma speriamo di sì.

2 IX mattina. Nebbioso. Verso le 8 incomincia a piovere e fa freddo. Vado in fureria a lavorare fino alle 11.

sera. Piove a dritto. M'è venuto un raffreddoraccio. Dormo fino alle 4. Dopo termino il disegno e leggo.

3 IX mattina. Ci svegliamo per il freddo. È tutto sereno, e le cime sono tutte coperte di neve. Verso le 9 viene un nebbione e incomincia a piovere, né cessa durante tutto il giorno.

4 IX mattina. Alle 5 apro la tenda e constato che è tutta agghiacciata. Fuori tutta nebbia e molto freddo. Incomincia a piovere verso le 8. Alle 9 circa venne una forte grandinata e alle 10 incominciò a nevicare. Cadeva a larghe falde, portata dal vento. La neve cessò verso mezzogiorno. Ne caddero circa 3 centimetri. Magnifico l'accampamento coperto di neve, e le cime vicine coi molti attendamenti. Freddo però. Ven-

ne un raggio di sole poi di nuovo tempesta e così alternato fino alle 8 cinque volte tempesta. Alle 9 c'era una splendida serenata.

5 IX mattina. Oggi il tempo sembra voglia rimediare al freddo regalatoci ieri. È una splendida serenata ed un sole caldo ci asciuga, e ci riscalda tutto il giorno. Nessuna novità.

6 IX mattina. Un po' nuvoloso, però il sole anche oggi ci riscalda tutto il giorno. Nessuna novità.

7 / 9 mattina. Pure bel tempo. Nulla di nuovo.

8 / 9 mattina. Nebbia e umido. Verso mezzogiorno si ode intensa fucileria, e il forte Por spara sui nostri che incendiano una casa. È la terza in 3 giorni. La campagna nostra bombarda il Dosso dei Morti e col binocolo si distinguono distintamente 7 morti e 30 feriti.

sera. Nebbia, un po' di gelo. Faccio 4 cornici. Nulla di nuovo.

9 / 9 mattina. Nebbia, tempesta pioggia tutto il giorno.

10 / 9 mattina. Nebbia, tempesta pioggia fino alle 6.

sera. Poi una bella serenata. Vedo C. Rive. Ricevo 5 cartoline! Incominciano i pensieri se si sarà o no accettati al Corso, se le domande saranno arrivate.

11 / 9 mattina. Nebbia. Viene il sole verso le 10. Alle 11 il ten. Demarchi ci fa una fotografia.

sera. Sole. Vado per latte. Ricevo una lettera da Avio che mi fa molto piacere.

12 / 9. Nulla di nuovo. Bel tempo attendo con nervoso la risposta alla domanda.

13 / 9 mattina. Bel tempo. Nulla di nuovo.

sera. In vista della nostra prossima partenza il cap. mi prega di fargli una quindicina di cornici. Speravo questa sera di aver la risposta, purtroppo rimasi deluso.

notte. Dalle 10 alle 12 montai per la prima volta di turno in osservat. Non faceva molto freddo, ero del resto ben coperto. Tutto quel silenzio profondo quei monti neri, l'accampamento silenzioso erano superbamente belli. Mentre tutti dormivano io vigilavo su tutti e mi sembrava esser un altro qualcosa di importante. Benché sereno dalla valle venivano di quando in quando dei nebbioni che mi avvolgevano tutto e mi impedivano di vedere. Verso le 11 improvvisamente udii una fucilata poi una seconda una terza e in breve tempo tutta la notte echeggiai di colpi. Laggiù si combatteva. I nostri e i riflettori nemici s'accendevano, si incrociavano i fasci lumi-

nosi per spegnersi improvvisamente per apparire più lontani e vicini. Un bello spettacolo. Quelle 2 ore mi passarono in fretta.

14/9 mattina. Dalle 8 alle 10 faccio cornici. Dalle 10 alle 12 sono nuovamente di turno per l'osservat.

pom. Un'azione dei nostri che partirono stanotte alle 2 da qui deve svolgersi al Melino. Dalle 11 all'1 udiamo intensa fucileria ma non vediamo nulla.

Tutto il giorno ho il pensiero fisso a quella domanda. Che impazienza che venga notte e la posta... Che nervoso! Purtroppo la nostra speranza è rimasta delusa!

15/9 mattina. Sono nervoso per quelle domande. Lavoro tutta la mattina. Bellissimo tempo.

sera. Lavoro pure. Arriva la posta. Nulla!... ormai non spero più. I miei compagni non fanno che bestemmiare e diffatti hanno ragione.

16/9 mattina. Bel tempo. Lavoro. Domandiamo per le nostre domande a Darzo. Sembra siano state spedite, sembra però anche che siano lì. Un pasticcio. Almeno si curasse un po' il capitano! Nulla di nuovo.

17, 18. Bel tempo nessuna novità. M'annoio più che altro.

19 mattina. Dal Dosso dei Morti spararono improvvisamente sui nostri con una batteria nuova... Abbiamo morti e feriti. È una batteria da 75 A mod. 1915 a quanto pare. Spararono circa 200 colpi. Uno schrapnel cadde relativamente vicino a me e Fortuna che per curiosità ci eravamo giunti davanti. Qui però niente di nuovo.

20 mattina. Ci svegliamo colla nebbia e dura tutto il giorno. Si prepara un'azione importante per domani... Se il tempo lo permetterà. Dal cap. siamo stati proposti per far il corso al I m. v. Sappiamo che le domande erano ferme a Darzo, e solo 2 giorni fa in seguito a sollecitazione del Sig ten. Lisi vennero mandate via (a destinazione? Lo speriamo). Oggi festa nazionale, la prima che passo in Italia. Qui però non si festeggia nulla... si lavora. Solo abbiamo rancio speciale.

notte. È stata fatta la notte scorsa una ricognizione sul Melino. Per osservare i tiri che eventualmente avremmo fatti per proteggere i nostri. Baldi col ten. Demarchi ed altri andarono sul Pissola. Partirono alle 22, dalle 22 alle 24 dormo. Dalle 24 alle 4 dovetti montar di guardia.

mattina del 21. Dalle 4 preparai il tel. in batt. e da quell'ora fino alle 11 rimasi sempre fermo al telefono! Neanche fosse per dispetto dalle 4 in poi venne un nebbione che durò poi tutto il giorno. Dopo pranzo speravo poter un po' dormire invece appena coricato arriva l'ordine di sparare se è possibile. Via nuovamente in batteria fino alle 5 e senza poter nulla fare! Ero tutto inzuppato d'acqua, come avesse piovuto.

sera. Dell'azione del Melino possiamo esser contenti. 5 tubi di gelatina esplosi nei reticolati, un ufficiale nemico ucciso e soldati feriti. Dei nostri 3 feriti leggeri dai sassi però che vennero lanciati dallo scoppio del tubo.

notte. Dalle 22 all'1 devo nuovamente montar di guardia! Finalmente alle 1 mi corico e posso dormire fino alle 8.

22 mattina. Nebbia ed umido. Ci teniamo però pronti a sparare. Verso mezzogiorno si fa bel tempo e alle 2 spariamo. Su 14 colpi 4 vanno nei reticolati e due nelle trincee. Ho poi una viva discussione con Fortuna e Baldi che ci fa passar le ore dalle 4 alle 6 in fretta. Dopo cena dalle 10 alle 12 monto nuovamente di guardia.

23 mattina. Bel tempo. Le nostre artiglierie sparano tutto il giorno sul nemico. Qui nulla di nuovo.

24/9 mattina. Nebbia. Nulla di nuovo. Dalle 8 alle 10 monto di osservat. alle 10 incom. un violento temporale che dura tutta la notte e...

25/9... tutto il giorno. Fa un freddo cane, ma il peggio è l'umidità. Dalla tenda ci piove giù. Un disastro. Colla candela tentiamo a rischio di bruciar la tela di stagnar l'acqua ma invano. Eppure non so perchè siamo allegri. Visti gli sforzi vani ci mettiamo a cantare... Ho tutte le ossa peste posso dire che coricatomi ieri alle 10 mi alzai alle 6 stasera per andar per rancio!

26/9. Sembra venga bel tempo. Tutto il giorno la nebbia è alternata al sole. Non è però molto freddo.

27/9. Nulla di nuovo. Nebbia e sole.

28/9. Sole qualche momento nebbia. Le batterie bombardano incessantemente il Melino. Verso le 10 incomincia a piovere.

29/9. Tempo bello. Nubi però ci sono qui e lì. Alle 9 andiamo in batteria e con buon risultato bombardiamo il Melino fino alle 11 ½ ora che incomincia a piovere e che i monti si coprono di nebbia.

30/9. Dalle 9 alle 11 bombardiamo le trincee del Melino e le distruggiamo. Dalle 2 alle 4 bombardiamo i reticolati. Verso le 5 arrivano le nostre domande. Sono già stato al ministero e ci si notizia che faremo il corso nella zona di guerra al 1° ottobre. Le speranze rinascono!... Attendiamo l'ordine di partire. Da Milano ci arriva (da zia Vettorina) un pacco di indumenti. Calze splendide, uno splendido passamontagna un p. calze di lana lunghe che mi fanno molto comodo soffrendo freddo alle gambe e un bel cappuccio. Non aspettavo il pacco impiegò appena 4 o 5 giorni! Debbo esser proprio riconoscente a zia Vettorina per tutta quella roba! Devo ancor dire che tutto il giorno cadde pioggia neve e grandine.

1 / 10. Dalle 9 alle 12 bombardiamo 3 malghe dietro al Melino. Con risultato nullo però. Non comprendo come, giacché le stesse le colpimmo tempo fa e oggi coi med.[esimi] dati si sbagliava dai 100 ai 200 metri! È bel tempo oggi. Una sorpresa ebbero dopopranzo. La com[missione] d'em[igrazione] Trentina spedì a me Berti e Fortuna un pacco con splendidi calzettini, passamontagna ginocchiere e petto di lana. Ciò mi commosse per la cura che la com. si prende per noi e perché le donne d'Italia pensano si vede per i fratelli irredenti. Andai a Romanterra e di ritorno alle 4 ½ trovai la batteria che bombardava nuovamente il Melino, e cadde subito grandine e neve fino alle 6. Così si fece molto freddo. Speravo venisse la nostra chiamata a far il corso ma nulla venne.

2/10 mattina. Portano i carrelli per il nuovo traino. Alle 7 ½ andai col ten. Rossotto a Romanterra. Lui continuò per forte del Bosco dove da ieri c'è Berti. Ora sono solo in tenda. Dormo però bene ad onta del freddo che fa agghiacciare terreno e tenda. Intanto che ero a Romanterra la batteria bombardò il Melino distruggendo completamente la trincea e 3 case. Il colonnello e il cap. erano contentissimi, il cap. diede 3 lire al puntatore del III pezzo che fu quello che fece il magg.[ior] n.[umero] di bersagli.

sera. Non so perché dopo mangiato mi sentivo stanco ed avevo molto sonno, mi misi in tenda a dormire. Uno splendido sole mi riscaldava. Alle 2 circa andai in batt.[eria]. Si sparò due colpi. D'ora in avanti ogni ½ ora si spara giorno e notte. Sia noi che le altre batterie. Ricevo una seconda coperta. Coll'aiuto del mio diario il cap. compila il diario della batteria, e l'aiuto io pure fino alle 8. Aspetto da Venezia nuove. Sono 15 giorni che non ho notizie.

3 / 10 mattina. Tempo splendido. Stanotte durante le ore di osservazione mi cossi le castagne nel caminetto dell'osservatorio. Ora si sta bene lì!...

Verso le 10 ½ inaspettato venne l'ordine di partire per andar a frequentare il corso all. uff. La mia gioia non ho a dire. Coi muli della spesa portai gli zaini a Storo dove domani verranno gli altri. Contento di far il corso mi rincresce abbandonare la batteria dove tanto lavorai, dove passai bei giorni... A Storo trovai un gran movimento d'operai, del resto nulla di notevole.

4 / 10 mattina. Alle 9 ½ partimmo da Storo per Vestone sul camions. A Vestone trovai gran movimento c'era la fiera. Mi sembrava d'esser in una capitale e quando dopo aver fatto un buon pranzetto andammo a Brescia ero addirittura stordito. Quel via vai, quelle donne, quelle vetrine. Volevo andar a Milano ma non mi fu possibile. Berti e Fort. andarono a visitar parenti. Io e Baldi andammo a dormire all'orologio vecchio. Dormii male però il letto troppo molle mi fece fastidio.

5 / 10 matt. Alle 7 mi alzai e andai in giro per Brescia qui e lì. Trovai una buona trattoria dove pranzai. Alla sera mi accorsi d'esser senza denaro. Per fortuna venne Fortuna alle 8 e ci pagò da cena. Dopo andammo qui e lì...

6 / 10 matt. Mi alzai alle 10. Andammo a far una mangiata di paste dolci. Dopo pranzo facemmo una fotografia e alle 4 partimmo per Edolo. Bello il lago d'Iseo.

Bellissimi i paesi attorno. A Marone una bella bambina mi augurò buona fortuna. Alle 10 arrivammo a Edolo. Dormiamo in una soffitta sulla paglia al comando di tappa.

7 / 10 matt. Trovai M... sottotenente... Alle 10 partimmo in camions per P. di Legno. La valle splendida è seminata di villaggi, con belle case. Gran movimento di truppe carri e auto. A P. d. L. trovai 3 compatrioti, con uno potei discorrere dei miei e n'ebbi molto piacere. Alle 6 arrivammo a destinazione a Valbione dove troviamo gli altri all[ievi] uff[iciali] Non essendovi ancora il posto preparato dormimmo sul fieno. Bene però.

8 / 10 matt. Sveglia alle 5 ½. Andammo in batteria dove fummo costretti a far traino e a portar travi pesantissime come i semplici soldati. È un po' troppo severo questo capitano (Gentile di cognome). Dobbiamo pure montar la guardia come capoposto. Abbiamo di buono la mensa per noi all. uff. e brande e stanze. Seppi che siamo sotto il tiro dei 305 nemici anzi il nostro forte è stato disarmato perché battuto da essi, e i pezzi sono piazzati nel bosco vicino a noi. A P[onte] di Legno un proietto spaccò e rovinò una casa a metà giusta. L'impressione della compagnia è buona. Molti sergenti vecchi, tutti allegri matti però c'è fra essi un pittore (Monti) torinese volontario. Abbiamo un sottoten. istruttore che ha 19 anni. Sembro suo padre io!... La batteria è però in gamba. C'è il lavandaio, il sarto, ecc. ecc. ed il cap. si cura per il benessere dei soldati.

9 / 10 matt. Facciamo traino, ecc.

sera. Pure traino. D'ora innanzi se non ci sarà nulla di speciale non scriverò più il diario.

18 - 10 - 15. Verso le 7 ½, dopo la riunione eravamo riuniti a far colazione quando udimmo un sibilo prolungato, poi un colpo sordo. Balzammo in piedi perché qualcuno aveva sussurrato si trattasse di 305 nemici. Diffatti dopo 10 minuti il sibilo si ripeté e udimmo il colpo sordo verso Ponte di Legno. Andammo in una posizione dove si domina il paese, e appena arrivati il fischio si ripeté, più intenso, più vicino, subito vedemmo in aria una scia e in mezzo alle case una gran nuvola di fumo. Passato, una casa ci si presentò col tetto sfondato, le pareti rotte. La casa di faccia tutta annerita dal fumo. Di 10 in 10 minuti udivamo il sibilo poi vedevamo lo scoppio. È caratteristico come si possa quasi seguire il proietto nella sua corsa. Intanto a P. di L. uomini e bestie scappavano a rotta di collo. Solo una compagnia di fanteria se ne stava facendo la scuola a piedi un 200 metri distante dal luogo bombardato. Tirarono così 8 colpi 3 non scoppiarono, 5 abbattono 5 case. Credendo finito il bombardamento venimmo alla scuola. Dopo un'ora circa però udimmo il sibilo, ora ben noto e uno scoppio vicino formidabile. Fuori tutti a vedere. Il proietto era scoppiato a 800 m. da noi dietro al forte. Siamo ancora a far commenti che arriva il sibilo, poi si vede una colonna grandissima di fumo, terra, pezzi d'albero, schegge, andar in aria e ne segue un formidabile scoppio. Anche questo secondo scoppio era lungo. Le schegge perse arrivarono vicinissime a noi, tanto che ne udimmo il sibilo. Cadde-

ro così 10 o 12 granate sul forte vicino. Certe esplosero certe no. La fanteria e la terribile accampate tutt'e due nel bosco sotto il forte, scapparono a rotta di collo, e vennero verso di noi a cercar riparo. Il bello fu però a vedere come nel discendere, scoppiato un proietto, tutti si gettarono a terra sulla strada come un sol uomo. In batteria poi, e questo lo seppi dagli amici che erano andati colà a veder sparare, 4 della buffa udendo un colpo nostro che partiva si gettarono come corpo morto a terra, e non udendo altro un po' dopo alzarono la testa con un viso tanto stupito, forse d'esser ancora vivi e forse a veder gl'artiglieri calmi e allegri che fece smascellar tutti dalle risa. Alle 11 andammo a mangiare, però ogni 10 o 12 minuti si udiva lo scoppio dei proietti. Avevano cambiato bersaglio. Tiravano cioè sulla batteria da 75A. Un colpo, dopo però 2 o 3 di aggiustamento, cadde sulla trincea davanti alla batteria, un altro sull'accampamento e due o tre vicini o sulla batteria. Cannoni e uomini però non ebbero danni perchè al primo colpo (che fu corto) se la svignarono. Dopo molti colpi dissi: scommetto che il prossimo colpo cade sul forte. Neanche finite le parole udimmo il sibilo fortissimo, un colpo metallico terribile e vedemmo sul forte una gran colonna di fumo. La cupola! esclamai. Diffatti la cupola era stata colpita in pieno. Il proietto aveva fatto un buco rotondo proprio nel centro, l'aveva spostata (e sono 400 quintali) all'interno aveva rotto chiavarde e bulloni. Lo spostamento d'aria poi aveva infranti tutti i vetri, le porte o imposte di legno, le grate di ferro delle finestre, aperte le porte di ferro chiuse. Devo dire che il forte però è disarmato e che perciò il danno è nullo o quasi. Cadde poi 10 o 12 proietti o lunghi (e questi vennero molto giù nella valle, vicino a noi), o corti, o senza esplodere. Tutte le volte, noi eravamo oltre le case a vedere, si udiva il fischio, si avvisava: arriva la pillola, scappavamo dietro al muro, arrivava il proietto e... scoppiava. Per 6 o 7 proietti la batteria di campagna quando li sentiva arrivare parava un colpo e noi avvisati ci riparavamo. Nel nostro accampamento cadde 3 schegge. Una ai piedi di un all. uff. che corse a raccoglierla, ma era tanto calda che scottava, e due vicine a Fortuna che era andato a far il suo bisogno, e che dovette scappare coi calzoni in mano...

Verso le 3 ½ cessò il bombardamento, per meglio dire lo credemmo ed io Nicoletto e Cavaglia andammo a cercar le buche dei proietti per raccogliere schegge. Siamo stati degli stupidi a pensarci bene perchè poteva benissimo arrivare un proietto e veniva certo lì giacché era il bersaglio. Fummo fortunati che non spararono più lì. Trovai molte schegge. Il buco fatto era enorme. Circa 10 metri di raggio. Pianta grosse, sassi, tutto rotto, sradicato. Sembrava una enorme frana. Devo ancora notare che il telefonista del forte rimase durante tutto il bombardamento al suo posto sebbene una granata fosse scoppiata poco distante, e ci fosse pericolo che le altre lo colpissero. In complesso i danni fatti sono: 4 case rovinate, dove però non c'era persona (barbari!) 3 morti e 12 feriti, la cupola sfondata senza però recar danno militare non essendoci il pezzo.

28 - 10 - 15 sera. Da alcuni giorni si parla di imminente offensiva. Oggi ebbimo la conferma e diffatti alle 5 circa partì da qui la fanteria. Andai a salutare quei bravi ragazzi, molti dei quali conoscevo essendo stato in compagnia durante i traini. Come erano allegri. Cantavano e passando davanti a noi (eran con me alcuni all. uff. e artiglieri) ci raccomandavano di tirar bene, di preparar bene la strada. Per tutti ebbimo qualche parola buona e credo ce ne furono grati. Qualcuno anzi, più timido forse,

forse più preoccupato, ci guardava donandoci coll'espressione del viso un saluto, una stretta di mano che noi di cuore concedevamo. Ero commosso. Tutti quei giovanotti sani robusti, allegri che forse fra 8 o 10 ore potevan esser morti!... Pensai a loro tutta la sera e la notte durante la guardia. Me li immaginavo appiattati fra le rocce, o ansanti intenti a scalar le stesse con quel freddo e pensavo alla mia cattiveria di far di mala voglia il servizio perché raffreddato, al coperto però, con paglia e coperte...

29 - 10 - 15. Stamane alle 4 speravo esser svegliato dal bombardamento, ma fui deluso sebbene il tempo fosse splendido solo verso le 7 incominciò la musica. Non intensa come mi aspettavo. Ad esempio la nostra batteria i 305 i 280 e i 210 non spararono quantunque sempre pronti. Tutto il giorno fu così. Verso le 6 pom. venne una forte nebbia e versò le 7 ½ ci venne l'ordine di sparare tutta la notte ad onta della nebbia e della neve che cadeva a quell'ora a larghe falde.

30 - 10 - 15. Bombardamento tutto il giorno, e tormenta di neve. Sembra però che i nostri abbiano fatti dei buoni progressi. Verso le 5 ½ venne la posta e purtroppo ebbi una triste nuova. Una lettera di Neri che al vederla mi fece balzar il cuore dalla gioia mi diceva esser essa Eti e papà internati a Catzenau. La mia rabbia il mio dolore non li so scrivere. Porci d'austriaci. Sui vecchi e sulle donne si sfogano ora. Il più è per babbo che mi rincresce. Poveretto, così vecchio dover mangiare chissà come e dormir peggio... E mamma. Sola a casa. Girerà la sera per le stanze fredde, vuote, senza una buona parola, piangente... Dio Dio. Possa vendicare i miei cari, possa rivederli. Mi sento scoraggiato eppure devo farmi forza, devo passare, combattere vincere e guadagnare in pari tempo per portare aiuto ai miei quando li vedrò.

31 - 10 - 15. Tempo magnifico. Benché sempre col pensiero fisso al babbo, sorelle e mamma andai a veder il bombardamento dei Monticelli. Spettacolo magnifico. Dappertutto si udivano cannonate nostre e attorno alle cime bersaglio come ciuffi di bambagia scoppiavano gli schrapnel delle artiglierie di piccolo calibro. Ogni qual tratto poi un proietto di grosso o medio calibro scoppiava a percussione sollevando una gran colonna di fumo e terra. I tiri tutti precisi. Loro spararono sul Castellaccio e sulla sella del Tonale. Con poco vigore però. Ogni qual tratto si vedeva la nuvola caratteristica rossa e bianca dei loro schrapnel. Dopo pranzo cessò il bombardamento. A sera seppimo (sarà vero) che i nostri erano già a Saccarana, vicini a Pozzi alti, che i Monticelli erano circondati che 160 prigionieri nemici erano a Pontagna e che il loro 305 era scoppiato!... La nebbia però si fece densa e verso le 10 cadde la neve.

1 - 11 - 15. Giorno d'Ognissanti. Quanti ricordi... che farà mamma!... Tutto il giorno sarà a Camposanto. Qui c'è una tormenta di neve terribile. La neve ci penetra tra le fessure del tetto e bagna le coperte. Il letto di Traldi ne ha 2 dita!... Mi riparo alla bell'e meglio mettendo il telo da tenda sopra il letto inchiodato al soffitto. Dopo pranzo però la neve s'è sciolta e gocciola acqua dappertutto. Decido cambiar alloggio. Così passo la sera.

Alle 7 ricevetti un pacco di indumenti invernali dal com.[itato] d'ass.[istenza] civile di Venezia. Ne ebbi molto piacere. Non so come abbiano avuto il mio indirizzo.

3 - 11 -15. Giorno burrascoso oggi!... sia per il tempo che per discordie interne.

Stamane quelli del II corso studiavano. Monticelli e Maier parlavano. Loro (dicono) gridarono di tacere, ma invano (gli altri non udirono). Allora picchiarono con un bastone tre volte e tre volte rispose Maier credendo facessero per celia. Lunghi (o chi) gridò nuovamente di tacere dando del maleducato napoletano a Maier, questi rispose e così nacque un battibecco. Monti (il bambino!...) corse dal capitano a dire che lo disturbavano mentre studiava...

La cosa sarebbe finita così se dopo pranzo Fissano non avesse chiamato Maier per «aggiustare i conti». Maier si rifiutò e disse d'aver solo da fare con Lunghi. Questi domandò cosa avesse e Maier disse «Per ora mettiamoci una pietra parleremo a Filippi». Non l'avesse mai detto! Lunghi saltò in piedi e schiaffeggiò Maier. Questi rispose e ne nacque una lotta... Li staccammo ma poi ripresero. Infine promettendole a vicenda si lasciarono. Intanto venne un soldato dalla batteria gridando: «È partito il pezzo, è partito il pezzo!» sembrava pazzo. Andammo al telefono e seppimo che era scoppiato il pezzo. Quel povero soldato aveva tirato la cordicella, visto lo scoppio la rovina e trovandosi vivo era come impazzito. Per fortuna non ci fu nessun morto né ferito. Sembra una favola. Andammo subito al pezzo rotto. Che rovina! La culatta fracassata era nel vano del paiolo rovesciata. L'otturatore rotto aveva pezzi qui e lì. Il rivestimento contorto e spezzato. La blindatura fatta con grossi travi rovinata, sconquassata. Pezzi di cannone dappertutto! E la volata un 30 metri distante affondata a terra. Le cause? Difficili a dirsi. Trovammo pezzi di proietto, il che prova che questo scoppiò nella canna e determinò il disastro. Verrà la commissione. Dei soldati: uno è sordo e muto, forse per l'emozione, un altro avendo ricevuta una trave sulla spalla gli venne un'ernia e un terzo sordo, ha mal di ventre, qualche botta, ed è impressionato. C'era il tenente vicinissimo e rimase incolume, così altri 3 soldati. Un pezzo di cannone venne lanciato ai pezzi di 305 che sono un 2 chilometri distante.

11 - 11 - 15. Essendo caduta molta neve vennero messi i rottami del pezzo su slitte improvvisate. Noi allievi uff. in 8 prendemmo la volata, circa 12 quintali, e la portammo a Pontagna. In principio ebbimo da faticare moltissimo, ma in seguito eccetto certi punti andammo benone cantando e scherzando. Mi fermai poi a Pontagna con Aratto Baldi e Berti a mangiare. Non trovammo che biscotti, burro, un po' di pane noci ed altra frutta e bevemmo 1 litro di marsala. Verso le due ritornammo a Valbione. Ero molto stanco, tuttavia trovando gli amici che s'erano fatte slitte e si slittavano mi misi anche io a farne una e mi slittai tutta la sera. Ero tutto bagnato di neve e sudato, e subito dopo cena andai a letto.

12 / 11 - 15. Andammo nuovamente a Pont.[agna] a portar pezzi del cannone. In carro però. Io andai al timone. Quelli che dovevano star in ritenuta si misero a chiacchierare col tenente, il carro prese la corsa essendo la strada molto ripida. Non eravamo più capaci di fermarlo. Io e i miei compagni (7) ce la vedemmo brutta, tanto che gridai si salvi chi può. Tutti scapparono io diedi un colpo al timone mentre gli altri scapparono per far andare il carro contro il muro altrimenti sarebbe andato nel burrone. La manovra mi riuscì però ricevetti un colpo dal timone che per fortuna mi sbalzò sul muretto della strada altrimenti sarei rimasto schiacciato fra il muro e il

carro. Venne poco dopo il tenente e comp.[agni]. Io arrabbiato rimproverai tutti e loro ci deridevano ancora! Basta. Arrivammo finalmente a Pont.[agna]. Per ½ giorno ero già a Valbione e dopopranzo mi feci un'altra slitta che non mi riuscì così me andai poi a letto e dormii fino alle 6.

13 / 11 - 15. Io credo che quello che abbiamo è tutto rubato! Letti, tende, fieno, stufa, tutto prendemmo. Per forza del resto. Se non facessimo così non avremmo nulla! Dopo pranzo ci accorgemmo che eravamo senza legna. Decidemmo rubarne per farci una buona notte. Diffatti andammo in una baracca, disfammo tutto il pavimento fatto di grossi tronchi e portammo i pezzi in camerata! Quanta legna. Sotto tutti i letti è pieno, fra i letti e i muri pure. Credo ne avremmo per più d'un mese! e senza economia.

Ebbi da Venezia nuove di babbo una sua cartolina che mi confortò molto e la fotografia sua, di Neri ed Eti con altri internati. Sono tutto contento e consolato.

19 / 11 - 15. La notte scorsa fu abbastanza brutta! Dovetti come al solito montar di guardia al III pezzo. Appena giunto seppi però che v'erano pidocchi nel c[orpo] di guardia. Senza calzini, colla sola camicia d'estate e la giacca di tela passai tutta la notte all'aperto sulla neve con 17° di freddo. Che ore lunghe! E il giorno pure.

20 - 11 - 15. È ritornato De Lazzeri con 5 giorni di ritardo, e con una scusa piccina per questa mancanza. Il maggiore lo ha punito espellendolo dal corso e dandogli 8 giorni di rigore.

24 - 11 - 15. De Lazzeri parte. È bene per noi, era una pena averlo qui. S'è dimostrato uomo da poco però. È venuto da Milano senza denaro, parte con debiti e, dice, se ne strafotte di tutti...

25 - 11 - 15. Siamo andati a far una gita a C. Bleiss. Ho fatto una fatica enorme, giacchè da due mesi posso dire non mi muovo. Partiti alle 8 siamo andati a Pontagna a prendere il sig. maggiore, con lui forte camminatore siamo andati alla batteria (2500 m) e di lì sulla cima (2700). Un tempo magnifico tanto che a quell'altezza non avevamo freddo. La vista splendida. Montozzo, le Graole, il Corno dei Tre Signori, Tagliadisso, Punta Albiolo, Monticelli, Castellaccio, l'Adamello col ghiacciaio superbo e le valli apparivano come attraverso un cristallo. Arrivammo stanchi alle 7 di sera.

26 / 11 - 15. Festa questa sera. È venuta la nomina ai 7 del I corso che fecero l'esame ai quindici. Bottiglie, canti allegria. Io però alle 8 ½ mi ritirai nel corpo di guardia essendo capoposto. Fa freddo. 16 o 18° sotto zero!!

29 / 11 - 15. Alle 8 partimmo in 30 circa per cima Le Sorci. Passammo per Ponte di Legno dove ebbi agio di vedere le 5 o 6 case sventrate dal 305 nemico. Che rovina! Una ½ casa completamente abbattuta, un'altra senza tetto coi puri muri (intatti) ma senza finestre, imposte pavimenti ecc. essendo bruciato tutto, una terza rovinata sul di dietro, e i muri dalla parte superiore spostati che sembrano dover cadere da un

momento all'altro e del resto sono puntellate alle altre più o meno rovinate. I vetri delle case vicine tutti infranti. Nel bosco trovammo un 305 inesplosivo. Al km 121 ci raggiunse il sig. maggiore cogli altri ufficiali e soldati che credevano venir col camions e dovettero poi venir a piedi. La salita benché ripida e su sentieri ghiacciati non fu molto faticosa. Arrivati ebbimo uno splendido panorama. Specialmente i ghiacciai dell'Adamello erano splendidi a vedersi. Sui Monticelli vidi la mitragliatrice austriaca e la sentinella col pastrano bianco. Potei poi vedere il 210 nostro e l'87b. Soffersi però per il freddo. Erano 27 sotto zero. Eppure vi sono ancora soldati e ufficiali che dormono sotto la tenda!... Scendemmo prima per un sentiero difficile poi per la strada bella. È una meraviglia al vedere tutte le strade fatte dall'esercito per portar rifornimento alle truppe. Sembrano tanti mostri che salgono a serpentina sui più alti monti fra nevi fra ghiacci.

Alle 8 ½ arrivammo a Valbione, stanchi sì ma non come la prima gita.

4 / 12 - 15. Santa Barbara. Festa per gli artiglieri. Facemmo un buon pranzetto e alla sera invitammo gli ufficiali a far un brindisi, e fino alle 11 ce la passammo bene a raccontarci storielle, a sentir Dalmozzo a recitare a cantare.

Da due giorni sono venuti i nuovi allievi ufficiali. Gli aspiranti che erano via [via] destinati a diverse batterie hanno ricevuto ordine di andare in Valle Lagarina. Quanto gli invidio!... Fra 10 giorni se Dio vuole avremo gli esami.

5 / 12 - 15. Ebbi oggi una cartolina di Stedile che credevo morto in Galizia dove mi dice che sta bene, che è disertato e si trova a Pinerolo. N'ebbi molto piacere, tanto più che non lo credevo capace di tanto.

10 - 12 - 15. Fra sei giorni gli esami!... Meno male. Almeno sarà un diversivo. Qui una compagnia è la noia. Tutti hanno la mania di studiare e l'allegria se n'è andata. Nicolello sembra ossesso. Non fa che parlare di problemi, di puntamenti, di parallelismo... Ma stasera c'è un po' di tregua. Aspettiamo le paste e il vino spumante.

11 - 12 - 15. Quale avventura ieri sera! Arrivate le paste ne mangiammo fra tutti un centinaio e bevemmo 9 bottiglie di spumante. Stavamo per coricarci, quando entrò in camerata Kolp annunciandoci che i muli erano caduti dalla strada nel sottostante burrone. Tutti partirono subito in soccorso, ed io che ero semi vestito, mi vestii per seguirli. Ma fuori era buio pesto, c'era nebbia fitta fitta e non avevo lanterne. Fidandomi per la pratica che avevo del luogo, mi incamminai, anzi cominciai a correre sulla strada che portava al luogo del «disastro». Ma disastro ben più grande mi accadde. Fatti pochi passi mi sentii mancare il suolo sotto i piedi. Compresi che stavo cadendo nel fosso che a destra mano per chi va verso Pontagna, segue la strada. Ma l'orientamento era già perso. Tentai salvarmi buttandomi dalla parte opposta, invece mi buttai più verso il fondo. E punfete. Mi son trovato in mezzo in una melma puzzolente e viscida. Ero caduto proprio nel mezzo del canale. Mogio mogio me ne tornai a casa a coricarmi e a lavarmi i panni. Non so dire le grosse risate dei colleghi quando un'ora dopo tornarono, contenti per aver salvato mulo e viveri che ci portava.

16 / XII - 15. Oggi esami. Dalle 3 ½ alle 7 ½ a Pontagna. Sembra che Nicoletto (dopo tanto studio!!!) e Mayer siano stati bocciati. A dormire tornammo a Pontagna. Nessuno però, anche chi ha fatto bene ha volontà di scherzare.

17 / XII - 15. Dalle 8 ½ alle 10 ½ esami. Interrogati Nicoletto e Mayer risposero piuttosto male. Almeno loro dicono così, poiché gli esami sono individuali e segreti. (?!)

19 / XII - 15. Ieri sera, alle 10 passai l'ispezione alle sentinelle. Nevicava forte. Feci da solo tutta la strada, calpestando tre quarti di metro di neve. E giunto al terzo pezzo ero tutto bagnato. Durante la via, non feci che pensare ai miei, e rammentare che proprio ieri sera a quell'ora, compiva l'anno che avevo disertato. Quante cose sono passate! Quanti sogni e progetti! Ma uno è realtà. La guerra di redenzione. E oggi posso rinnovare il giuramento. Italia o morte. Camminando pensieroso, non mi accorsi che era cessato di nevicare e che un bel sereno era sopra il mio capo. La luna dava un aspetto fantastico e poetico al bosco, alle cose tutte. Un solenne sdruciolare sul ghiaccio mi chiamò alla realtà, poiché non volendo rifeci in men che non si dica una ventina di metri di strada, colle gambe all'aria... E nell'alzarmi ammirai il panorama, la grandiosità della natura. Una lepre bianca come la neve passò velocissima a pochi metri da me.

21 / XII - 15. Come si fa sentire l'inverno. Qui abbiamo in tutto il giorno ½ ora di sole! Qualche indiscrezione ci fece sapere che cinque furono i bocciati. E si sussurrano i nomi. Intanto si passano le ore meno fredde della giornata, a slittare sulla strada che va a Pontagna.

Oggi ho avuta una raccomandata. Che lieta sorpresa nell'aprirla. Conteneva oltre a una nobilissima lettera della Famiglia Volontario Trentino (F. V. T.) che sembra è una società di donne fuoruscite dal Trentino e residenti a Firenze, costituitasi allo scopo di porger a noi volontari appoggio morale e materiale, d'esser insomma la nostra famiglia, oltre dunque ad una nobile lettera di presentazione e d'invito ad aderire alla società, conteneva un tricolore in seta, con un angolo piegato simboleggiante le città martiri che attendono e colla scritta del Carducci: «Non anche tutta desti la bandiera al vento». Nel bianco: La Famiglia Trentina ai valorosi combattenti.

Non so scrivere quanto bene e quanta commozione provai. Ma mi sentii meno solo. Sentii che con me avevo il pensiero ed il cuore di tutte le nostre donne. Sentii che amavo di più l'Italia, che per essa, per le mie donne avrei combattuto con più fede, con più entusiasmo. E con cuore commosso ho ringraziato quelle che mi mandarono tanto dono, rinnovando in pari tempo il giuramento di vendicare ogni minimo male che l'Austria ci ha fatto.

22 / XII - 15. Mi sento solo solo. E ricorro a te bandiera adorata, perché mi dia la forza di combattere oltre alle battaglie materiali quelle morali. L'affetto che mi sento mancare, l'affetto che vorrei da una donna, buona, forse bella, certo intenso ed assoluto, dammelo tu Italia, dammelo tu bandiera adorata, simbolo di tutte le donne Trentine, belle, pure, innamorate della patria fino al sacrificio più grande: quello della casa paterna...

E tutti, tutti, siamo sofferenti oggi. Perché non so. Si voleva far una festiciola. Ma nessuno prese parte. Nessuno mangiò, bevve, cantò, come sempre. E alla fine della colazione chi con una scusa chi con un'altra, si appartò, a confidare alle piante, alla neve, alla natura le sue pene, i suoi affetti, le sue aspirazioni. O è l'approssimarsi del Natale che ci rende tristi?

25 - XII - 15. Natale!! Abbiamo fatto un pranzetto di lusso. Ma nessuna allegria. Il corpo per «convenienza» prese parte al pranzo, ma le anime di tutti erano via, lontane, ma tanto vicine invece al focolare domestico, ai genitori, alla famiglia. E successe come ieri. Uno sfuggì l'altro, per esser solo, con i suoi affetti più puri, più cari, più sentiti. Anche la cena fu poco animata. E già si stava per andarci a coricare, quando una musica improvvisa scoppiò - è la vera parola, fuori della porta. Aprimmo e... Non ci potemmo trattenere dal ridere. I territoriali ci facevan le serenate. Dove non si sa, ma avevan raccolti 4 strumenti d'ottone, cornetta, trombone ecc. ecc. tamburo, e facevan la loro «première». Basta. La musica ci svegliò un po' lo spirito. Li facemmo entrare e fra canti e suoni venne quasi ½ notte. Mi proverò a descrivere suonatori e... concerto. Il maestro colla cornetta dava il «via» e suonando batteva il tempo. Non basta. Lo batteva anche sulle zucche degli allievi (o artisti) se secondo [lui] sbagliavano. Ben inteso in tal caso interrompendosi: Allora mancava il «contabile». Ma i bassi imperterriti continuavano il loro in-pa in-pa in-pa-pa. Asino, cretino, si udiva allora. E il maestro così apostrofava uno, il quale pieno di rispetto smetteva di suonare, ascoltava a occhi bassi la lavata di capo, poi riprendeva, suonassero o no gli altri. Insomma non mi dilungo in altre descrizioni. Eran quattro malandrini che ci fecero passar bene la serata.

Mezza notte del 31 - XII - 15. Batte in questo momento. Salutiamo l'anno nuovo, domandiamo ad esso gloria e vittoria. Viva l'Italia.

I giorni scorsi li passammo annoiandoci più che lavorando. Non siamo né soldati, né ufficiali. Nessuno ci dà impiego e poco si può girare con questo freddo. La slitta: ecco il nostro passatempo.

1916

2 - I - 16. Improvvisa è giunta la nomina a ufficiali: Però! 5 bocciati!!! Fortuna, Monticelli, Rossi, Mayer, e Nicoletto!! Gli ufficiali ci offrono una bicchierata. Dell'esito degli esami, rincrese a tutti, benché preparati, ed è veramente disastroso, se poi si pensa che Kolp è messo il primo promosso, e non sa nulla, mentre Rossi, Fortuna e Nicoletto oltre che esser istruiti hanno anche studiato.

3 - I - 16. Abbiamo dormito fino alle 11. Diamine! Quali ufficiali possiamo farlo. Né c'è più Niccoli che pretende vederci in rango alle 7!!!

4 - I - 16. Alle 10, un fonogramma ci chiamò al comando a Pontagna, per esser destinati a batterie. Che confusione a preparare la partenza! Ci presentammo al comando alle 3. Il distacco dagli amici fu doloroso, benché Valbione come località l'ab-

bandonassi volentieri. Ognuno di noi ebbe ad asciugarsi qualche lacrima. A Pontagna ci attendeva una poco lieta sorpresa. Nessun stipendio ci aspettava (dissero) dal 15 al 31. E così partimmo con pochi denari in tasca!...

5 / I - 16. Alle 10 arrivammo a Brescia, dopo un viaggio lungo e noioso e non troppo felice causa il freddo. A Brescia ci si divertì sia andando a passeggio sia andando a teatro.

6 / I - 16. Alle 2 partimmo per Vicenza, ed io poi proseguì per Venezia, dove arrivai alle 10. Che desolazione la città! Tutto buio, tutto morto. Non forestieri, non veneziani!! Eh! nemmeno veneziani c'erano. Almeno così fu l'impressione. Appena uscito dalla stazione per poco non caddi in acqua tanto era buio. Con una gondola mi feci portare da zio che mi accolse come un figlio. E tutta notte rimanemmo in piedi a raccontarci le nostre vicende, a parlare di casa. Alle 5 ripartii.

7 / I - 16. A Vicenza raggiunsi gli altri, e lì lasciai Dalmazzo, con Berti, e Baldi, partimmo per Thiene. [Giunti] a quel comando d'artiglieria fummo destinati ad Asiago.

8 / I - 16. Viaggio, magnifico viaggio sulla cremagliera, da Thiene ad Asiago. Che paesi incantevoli, che monti magnifici. E dire che sono tanto vicini a casa, e nelle mie peregrinazioni mai sognai che tanta bellezza si celasse al di là dei nostri monti! La gente poi è gentilissima.

Il comando d'Asiago ci disse di tornar lì il giorno appresso per la nostra destinazione.

9 / I - 16. Che noia. Neanche oggi sapremo dove ci destineranno. E intanto comincia a mancar il denaro. Meno male che Baldi ha telegrafato per averne. E intanto non sappiamo cosa fare.

10 / I - 16. È venuto il denaro. Meno male, poiché anche oggi ci dissero «a domani!» E intanto spendiamo stupidamente e ci annoiamo mortalmente. Siamo andati anche stasera al comando. E, strano, ci hanno lasciati partire. Io sono destinato a P. Manazzo. Baldi al fortino 1857, Berti in fondo valle. Partiremo domani.

11 / I - 16. Dalle 7 alle 11 abbiamo atteso un camions per andar fino al Ghertele, e non ne sono passati! E dopo pranzo abbiamo atteso fino alle 3. Stufi stavamo per tornare all'albergo, quando trovammo Canistracci, un sottotenente, che si arruolò con noi volontario a Torino. Saluti, domande sugli amici... passa un camions che va al Ghertele. Su tutti e via... Percorremmo la Val d'Assa, una valle incassata e orrida, malgrado selve di pini secolari che coprono i ripidi fianchi dei monti. Arrivati a Termini, dove si sperava di trovare il colonnello e presentarci, ci dissero che avevamo fatta la strada invano. Io e Baldi allora tornammo al Ghertele, dove gli ufficiali ci accolsero gentilmente e ci diedero alloggio e vitto.

12 / I - 16. Con Baldi andammo, dietro consiglio degli altri ufficiali, a P. Manazzo che è una posizione dietro a C. Mandriollo, dalla qual cima poi, si vede Pergine e tutta la Valsugana.

Arrivato ad una batteria, quella di Canistracci, dopo le prime gentili accoglienze, mi si disse che la mia batteria - futura - perché per il momento non aveva i cannoni, era poco distante. E mi vi accompagnarono. La località dove si trova è sotto i tiri di più batterie e forti nemici. Per nascondere le abitazioni alla vista, queste sono scavate sotto terra ad un lato della strada, e le pareti foderate in legno. Abitazioni troglodite, ma dove ci si sta bene. Certo non abbonda lo spazio. In pochi metri quadri abbiamo da dormire (cuccette una sopra l'altra) stanza da pranzo e... di ritrovo, nonché una stufetta, che «se non fa freddo» (mi hanno detto) va bene... E lo credo io.

13 / I - 16. Ho cominciato le mie funzioni di ufficiale. Ho assistito e diretto il traino dei pezzi da 149 mortai, che sono stati portati per una ripida china sul posto della batteria. A dir il vero, debbo ammirare questi soldati per il lavoro grande che compiono. Se qualcuno - profano - vedesse come e dove vanno i pezzi, crederebbe che tale opera fosse di giganti e non di uomini. Sulla sera è arrivato il comandante della batteria, cap.no Piccone, che a dir il vero in sulle prime mi trattò abbastanza rudemente, e forse per questo mi fece brutta impressione.

14 / I - 16. Lavorai tutto il giorno al traino. In sulla sera andai a far visita a Baldi ma non lo trovai. Ebbi campo durante la via di vedere due tombe di alpini, morti nei primi giorni della guerra. Semplici croci le adornavano, qualche fiore secco, un reticolato attorno. Sperdute fra le pietre e le zolle, in luogo dove nessuno passa, mi fece l'impressione che tutto intorno fosse sacro, fino il silenzio che le contornava...

15 / I - 16. Lavoro intenso a collocare i pezzi.

16 / I - 16. Mi alzai alle 3, e coi soldati andai alla batteria a lavorare. Che freddo! Verso le 10 vidi il primo aeroplano nemico che volò per circa 1 ora sopra di noi.

17 / I - 16. Dalle 10 all'1 avemmo sopra il nostro cielo aeroplani nemici. Uno nostro, bello! come era bello! volò sopra noi verso Pergine.

Venne l'ordine verso le 4, che andassi al fortino 1857 a dare il cambio a Baldi nell'osservatorio. E così lasciai la batteria. Per accedere alla ridotta principale, che è opera degli austriaci scavata in roccia e da noi conquistata, c'è un camminamento lungo un 200 metri. Buio, buio, fatto a zig zag, camminando nel quale ad ogni svolta andavo a sbattere il naso contro la roccia. Arrivai alla bell'e meglio. E la fatica passata bene fu compensata da quello che vidi e che provai.

Baldi mi accolse come un liberatore. Già lui ha un po' di «fifa». Gli austriaci sono a pochi metri vis a vis e da loro ci separa una valletta, brulla e i reticolati. Di contro c'è l'abbattuto forte di Vezzena, e molte caverne e reticolati. Viene fatta la caccia all'uomo quassù... Io comando 7 artiglieri e un cannone da 87 B. che è messo in una ampia caverna. Per dormire ho una stanzetta scavata pure in roccia a 10 metri sotto terra, e attigua alla mia, una stanza più grande dà ricovero ai soldati miei e di fanteria - in tutto circa 30 persone-. Certo il posto è al sicuro dalle cannonate. Queste le spiegazioni e le prime indicazioni di Baldi prima di condurmi all'osservatorio. Preso «possezzo» del cannone e «stanza» ufficiali, mi condusse all'osservatorio propriamente detto. Penna non saprà descrivere, non solo la grandiosità del panorama

ma nemmeno quello che io ho provato. Certo non seppi pronunciar parola e lacrimoni mi scesero dagli occhi. Che magnificenza! Come sospeso nel vuoto, perché la roccia strapiombava sotto di me, fino a sembrare terminasse in Valsugana dominavo da Caldonazzo al Gruppo di Brenta tutto, tutto. E tutti luoghi cari, amati, conosciuti. Luoghi per la redenzione dei quali ero lì, ad offrire all'occorrenza tutto il mio sangue. Avrei voluto lanciarmi nel vuoto, volare fino a casa che vedevo, verso i miei! E invece non ero capace di alzar un dito. Non so quanto durò tale estasi - la posso chiamar così - Mi chiamò alla realtà delle cose un maggiore che veniva per «conoscere la zona». Figurarsi se io non ho fatto da cicerone - e con competenza -! Mi coricai quando proprio più nulla si poteva vedere.

18 / I - 16. Appena alzato mi misi all'osservatorio e rimasi fino a sera. Si vede anche il campo d'aviazione del Cirè, gli aeroplani quando son per partire, tutte le evoluzioni, la direzione che prendono. Qui potrò esser molto utile. E c'è di bello che... abbiamo tra le due linee una pace... separata. E, sì, per prender il sole, noi e loro si sale sopra «terra» e nessuno spara.

19 / I - 16. La limpidezza dell'aria mi fece godere ancor più questo incantevole panorama. Peccato che debbo tornar in batteria. Alle 2 mi diedero il cambio.

22 / I - 16. Non ho scritto che i giorni scorsi, è sempre stato un andirivieni di aeroplani straordinario. Nemici si capisce, chè i nostri sono piuttosto rari. Oggi bombardammo Caldonazzo.

23 / I - 16. Andai da Baldi a «parlar Trentin». Come ne sono contento, e quanto parlammo delle nostre cose...

24 / I - 16. Stavamo godendoci il sole appena dopo mangiato, quando il Panarotta sparò contro un nostro aereo che passava, e il colpo invece di scoppiare in aria scoppiò a noi vicino. E subito dopo un altro proiettile seguì il primo. Confesso ebbi un po' di paura.

25 / I - 16. Gran giorno per me oggi. Al ritorno dalla batteria dove andai per sorvegliare un po' i soldati, trovai 7 fra lettere e cartoline. Aperta una lettera di Renato, essa conteneva una cartolina con succinte, sì, ma buone, nuove di babbo. Non so quante volte la lessi. So che mi sembrava un sogno. Mi è anche giunto il pacco di Natale della F[amiglia] V[olontario] T[rentino] che però è alla 540^a batteria. Lo manderò a ritirare.

Sto affiatandomi cogli ufficiali della batteria. Specialmente con Gheresi, un genovese simpatico, colto, e buono.

16 / I - 16. Ricevetti il pacco, che contiene libri, carta da lettera, cioccolata, indumenti di lana. Il capitano ha spedita la proposta per la mia nomina a sottotenente. Baldi parte per la licenza domani. Così stasera andrò a salutarlo. Eccomi al fortino 1857. A sostituire Baldi. Ci sono fin da ieri. Stanotte poi, mi son divertito. Coi soldati, verso le 10, lavoravo all'ampliamento della cannoniera, quando allarmati per il rumo-

re dei nostri colpi gli austriaci si misero a sparare. E allora noi fermi. Di lì a poco, essendo ricominciata la calma, ricominciammo il lavoro. E il nemico ad un tratto mette in azione mitragliatrici, cannoni, riflettori, razzi illuminanti. Si udivano ordini concisi, si vedevan lumicini muoversi in fretta. E a questo si aggiunse la fucileria. Insomma piena battaglia. Contro chi? Mah! Noi eravamo rimpiazzati fra la neve e udivamo dappertutto fischiare pallottole. In pari tempo ammiravamo l'insolito e bello spettacolo. Dopo un paio di minuti di musica gli austriaci si calmano. Un mio soldato, prende dei sassi, li getta contro il nemico e grida «Savoia» Non l'avesse mai [fatto!] Più violenta scoppia la bufera. L'allarme si propaga e per tre chilometri di fronte non è che un crepitio di colpi. Ai razzi bianchi si aggiungono quelli verdi e rossi. Se non fosse stato per le pallottole che fischiavano vicino al capo e dappertutto, sarebbe sembrata una festa. Ciò però, portò alla scoperta di 2 nuove batterie da montagna e 1 riflettore proprio sul cocuzzolo del monte, che segnalai subito ai comandi, i quali nel frattempo mi assillavano con chiamate al telefono per sapere la causa di tanto baccano, allarmati pure loro. Ed io non potevo muovermi bloccato come ero. Quando potei entrare nella caverna e spiegai tutto fecero le grasse risate. Ma non lavorammo più.

27 / I - 16. La mattinata passò ad osservare aerei nostri e loro che belli solcavano il cielo rispettivamente nemico. Dopo pranzo ho fatto il «cecchino». Cioè mi sono appostato dietro ad un sasso, ed ogni soldato nemico che passava sul costone lo salutavo con una fucilata. Ne ho feriti due.

29 / I - 16. La notte scorsa, dovendo far rilievi col goniometro sopra al fortino, ebbi lavoro fino all'una. Per fortuna il nemico non sparò.

Oggi ho ricevuto il primo stipendio. 318 lire! Perdiana! Sono ricco! Un aereo nemico diresse il tiro d'un 305 su una nostra batteria. Credo però aver scoperto il cannone che sparava, perché controbattuto nel punto da me indicato, smise subito il fuoco. In complesso tutto il giorno proiettili solcarono sibilando il cielo.

31 / I - 16. Nevica. Così ho dormito tutto il giorno. Tanto, non si vede nulla.

2 / 2 - 16. Alle 3 mi venne il cambio. E giunto in batteria ho saputo che mi si manda in licenza.

3 / 2 - 16. Partii alle 9 per la licenza. Ho pernottato ad Asiago.

4 / 2 - 16. Alle 14 partii per Thiene, facendo in bella compagnia di colleghi un allegro viaggio.

5 / 2 - 16. Alle 9 partii per Venezia, dove avendo licenza per questa città mi presentai al distretto. E ci volle del bello e del buono per poter ottenere il permesso di recarmi a Venezia.

- Graziella -

6 / II - 16. Sono arrivato a Venezia alle 13. Che sorpresa per zia e quante festose accoglienze!

13 / II - 16. Partii per Milano, e arrivai dopo aver pernottato a Vicenza il

14 / 2 - 16. alle 15, poche ore dopo che gli aeroplani austriaci vi avevano compiuto il raid, gettando barbaramente bombe e uccidendo 13 persone.

16 / 2 - 16. Andai da Nino che mi accolse gentilmente e affettuosamente. Mi fece conoscere la «sua Signora». Andai pure da Malvina, che dopo tanti anni che non vedo è sempre la stessa. Trovai zia Noretta male in salute, ma sempre colla sua buona allegria e pure carini, due amorini - i bambini di Malvina.

17 / 2 - 16. Parto per Venezia.

20 / 2 - 16. Ultimo giorno! Come passarono in fretta questi giorni! Eppure ritorno al fronte contento. Mi son molto divertito. Peccato, che mi sia venuto un dolore di denti fortissimo, e che mi abbia rovinata la serata d'addio.

23 / 2 - 16. Giunto ad Asiago, ho proseguito sotto la neve per P.a Manazzo. Nelle zone di viaggio ne cadde tanta e tanta che il camions non poté continuare per gli ultimi 100 metri per fortuna. Sotto una rabbiosa tormenta ho percorsi quei 100 metri e son arrivato in baracca sfinito. Ebbi festose accoglienze dai colleghi. Gherzi è stato promosso tenente.

24 / 2 - 16. Il mio mal di denti va cessando. Ma quanto è doloroso fino ad ora. Nevica sempre. Ci sono due metri di neve.

27 / 2 - 16. Finalmente c'è il sole! E col sole gli aeroplani nemici, che ci fecero scappare. Come è bello il bosco così, tutto bianco!

28 / 2 - 16. E neve ancora. Mi elessero «direttore di mensa».

29 / II - 16. Il cielo d'un azzurro tanto carico che a momenti sembra nero, fa contrasto con tutto il candore della terra, che sotto i raggi del sole sembra seminata di diamanti. È un colpo d'occhio magnifico. In lontananza la pianura si stende infinita tutta bianca. E a completare la bellezza del creato l'uomo quasi padrone di tutto ha lanciati i suoi aerei nell'aria 4 apparecchi nemici passano maestosi, splendidi sopra il capo, né mai mi sazio di ammirarli. Come son belli e come sento la grandezza dell'ingegno umano. Verso sera tornò dalla licenza il Cap.no Piccone e mi trattenni con lui a lungo discutendo sulla probabilità d'una offensiva nemica. Secondo me, tutti questi aeroplani, questi tiri che sembrano a casaccio, ma che ben studiati sono invece di inquadramento del terreno, sono preludio di qualcosa di grosso.

2 / 3 - 16. Graziella mi ha scritto. Una lettera appassionata, piena di senno. Credo proprio che mi voglia bene, e ne ho piacere. Con gentile pensiero incluse pure la sua fotografia nella lettera e una ciocca di capelli. Le ho scritto, ho passata la giornata facendo un po' di tutto per non far nulla...

3/3 - 16. Fiameni! Che tipo ameno. È un nuovo collega venuto alla batteria. Ha la mania del giocare a scopa. E a sentir lui, se vince è tutta sua bravura, se perde... è solo sfortunato, non ha una carta. E sfida tutti. E si ride. Sono andato in sky. Che quattro capitomboli! Ma mi sono divertito. Verso sera, il magg. Narducci, comandante un gruppo a Marcai di sotto, mi comunicò, che fra 3 giorni dovevo presentarmi a lui per trasferirmi colà e far continuamente l'osservatore di gruppo al Fortino. Mi rincresce abbandonare la batteria, ma se così sono più utile, così sia.

4/3 - 16. Fa brutto tempo. Però, mi sono spinto cogli sky fino al vallone Sparavieri. Non so numerare i capitomboli. E tornato in baracca avevo le ossa peste dalle botte.

5/3 - 16. Alle 12 partii per Marcai di sotto, con un tempaccio infame. Di Bacco il mio attendente mi seguiva tirando uno slittino carico delle mie cassette e del suo zaino. A Marcai di sopra trovai Arato che mi accompagnò fino al comando di gruppo e dormii alla sera con lui.

6/3 - 16. Sono al Fortino. Il tempo è magnifico e me la passo facendo osservazioni sul nemico.

7/3 - 16. Che noia! Non ci si può muovere. Nevica forte. E son costretto a star sdraiato su queste quattro tavole che fanno da letto per non gelarmi. Non ho da leggere, è semibuio perché manca il petrolio. Meno male che mi aiuto collo scaldarancio...

13/3 - 16. Avrò il cambio. E l'attendo con ansia. Questa vita di inazione, questo esser sepolto sotto la neve mi sfibra, e mi annoia.

ore 14. Colla slitta trainata da Di Bacco mi reco al comando Gruppo mia nuova residenza. Quale delusione! Credevo trovar una stanzetta, trovo un bugigattolo umido, bagnato perché dal tetto cadono goccioloni d'acqua, freddo e senza luce. Un disastro! E per letto tre tavole, con ancora il ghiaccio attaccato, senza paglia, messe su due cavalletti!! Con me, ci sono oltre al Magg. Narducci, il Sten. Pardi e Righini, e l'asp.[irante] Mazza.

14/3 - 16. Che risveglio stamane! Oltre all'esser intorpidito dal freddo (ho sciolto il ghiaccio delle tavole col calore del corpo) avevo le membra tutte indolenzite, ed ero bagnato dall'acqua piovutami dal tetto. Ho passato il giorno a fabbricarmi il letto, a metter alla meno peggio la stanza. E rubando qualche coperta che fa da tetto, da tappezzeria e da tappeto, ho combinato qualcosa.

Debbo dire, che nelle mie condizioni sono Pardi e Mazza che dormono uno a destra l'altro a sinistra della mia stambergia.

15/3 - 16. Descriverò la mia «reggia». Ora la chiamo così perché l'ho fatta bella. Il «letto» è abbellito con una coperta caky. E per fingere le lenzuola c'è un asciugamano sia sopra al cuscino di paglia, sia al posto della risvolta. Cartoline qui e lì sulle pareti, sopra al letto il tricolore della F. V. T. e sopra ancora una mensola che porta

libri, giornali ecc. Un rudimentale lavabo nell'angolo al piede del letto e una mensole che funge da comodò con un candeliere - fatto con 3 chiodi piantati in una assicella. 2 coperte foderano la parete di testa e di fianco del letto, e su queste alcune stampe che vorrebbero esser artistiche. Con tutto questo è riuscita la «stanza» più bella della baracca. Ma ancora ci piove - governo ladro!

Mi sono alzato alle 10, e dopo pranzo sono andato a Croce di Vezzena a far visita a Berti, anche approfittando della bella giornata, prima dopo 20 giorni di neve, pioggia o nebbie.

16 / 3 - 16. Andai a colazione a Pa Manazzo con Nicolini, un altro osservatore che con me fa il turno al Fortino. Il cap.no Piccone fu molto gentile con me. Verso sera venne un nuovo ufficiale. Il dottore. Ma come rimase male a vedere la sua abitazione!

Debbo dire che le ore dei pasti sono per me e colleghi un supplizio. Causa ne è il maggiore che è così pesante con le sue morali, coi suoi discorsi - o silenzi esagerati. E quando parla tutti debbono parlare, quando tace, nessuno può aprir bocca. Né basta. Dopo cena bisogna subirsi 2 o 3 ore di gioco delle carte e guai se lui non vince. Meno male che abbiamo tempo di rifarci nel momento di andare a dormire. E quanta allegria appena fuori dalla mensa. Sembriamo degli scolaretti liberi dopo tante ore di lezione.

18 / 3 - 16. Fui svegliato da cannonate, e crepitio di mitragliatrici. Eran i tiri contro 3 aerei nemici. Così saputa la causa di quel baccano mi riaddormentai. Dopo pranzo sono andato a Bosco Varagna - ½ ora di strada - ed ho visitato 2 cimiteri, grandi - di nostri caduti in quelle trincee. Ma non son luoghi di mestizia. Un senso di riconoscenza per tanti oscuri eroi che tutto diedero alla Patria mi invase. E a tanto esempio di devozione alla Patria sentii d'amarla ancor più.

notte. Alle 10 circa, andai con Righini a prendere il maggiore nelle trincee di Bosco Varagna, dove s'era recato, con nostro piacere, a pranzo dal Generale Orsi e a far una partita a Tarocchi sua passione. Ho detto trincee, ma sono in pari tempo abitazioni. Poco sporgenti da terra, ma in questa scavate profonde, con buon blindamento sopra, e nascoste alla vista da zolle, per [cui] chi vi entra, crede di essere in una immensa stanza. Son foderate in legno, e ben illuminate. Alla parete verso il nemico una tavola mobile copre le feritoie. Il gradino che serve al fante per inginocchiarsi nel momento del combattimento fa da panca. Una lunga tavola vicina serve allo scopo e dalla parte opposta una panca mobile dà posto agli ufficiali che mangiano a quella mensa. Tutti hanno il fucile a fianco. Se c'è un allarme spengono la luce, abbassano la tavola delle feritoie e son pronti alla difesa. 3 ordini di reticolati proseguono la trincea. Dove sono i soldati invece, delle cuccette una sopra l'altra danno loro da dormire, e qualche tavolo messo ad una certa distanza serve loro per scrivere e mangiar il rancio.

Arrivammo troppo presto, e allora con un tenente di fanteria uscimmo dai reticolati verso il nemico. Io armato del bastone da montagna, Righini disarmato, il tenente col moschetto. La luna illuminava un po' fra le piante il bosco. Dopo qualche tempo che si girava pel bosco, quattro spari ci misero sull'attenti. Pensammo ad una

imboscata nemica. Né ci ingannammo, udendo a poco distante il caratteristico rumore che fanno i caricatori nel momento che si prepara il fucile allo sparo. Il ten. di fanteria subito sparò alcuni colpi nella direzione del rumore, poi tutti e tre ci ritirammo in fretta inseguiti da alcune fucilate.

19/3 - 16. San Giuseppe! Ricordo... Ricordo... Ricordo... Ho ricevuta una cartolina da babbo in data 11 - I - 16.

21/III - 16. Nevica. Alle 11 ci fu il giuramento di 3 colleghi. Doveva esser una festa e vennero tutti gli ufficiali delle batterie del gruppo. Ma il maggiore la trasformò in un supplizio e nel discorso che fece, fu più di rimprovero a tutti che di occasione. Confesso che me ne andrei volentieri di qui.

22/3 - 16. Sembra che il nemico prepari un attacco. Ben venga. Siamo pronti ad accoglierlo. Verso le 11 venne il colonnello e il generale a ispezionare le linee.

23/3 - 16. Gran preparativi di resistenza. Ordini contro ordini che non finiscono più.

24/3 - 16. È arrivata una batteria di bombardieri, a rinforzar le linee. Io passo i giorni segnando perfino legna per avere occupazione. Ma mi annoio. E il tempo brutto congiura a rendere le giornate ancor più lunghe.

25/3 - 16. Stanotte ho fatto turno di veglia. Tutti sono nervosi per questa offensiva. E si capisce. Al dubbio è preferibile l'azione. Stamane doveva cominciare il bombardamento, ma mai come oggi c'è calma. Forse contribuisce la nebbia a tanto silenzio.

Ho mai detto che la nostra baracca è subito dietro i reticolati di prima linea? Sicuro! Ma fossero reticolati! Si riducono ad una fila di cavalli di Frisia, e tanto mal connessi che nelle notti di nebbia ufficiali con pattuglie nemiche passano sul nostro suolo e fanno il comodaccio loro. Perché, non ci sono nemmeno trincee. Ogni 100 metri una sentinella che il più delle volte dorme della grossa, tanto che una notte il nemico le portò via il fucile, e un'altra notte alcuni soldati austriaci ubbriachi vennero fin sul tetto della nostra baracca a gridare porca Italia e un monte d'altri impropri. E come vennero se la svignarono al primo segno [di] allarme nostro!! E pensare che io dormo tranquillo fra tanto pericolo. Se mi pigliassero prigioniero! Ma saprei vendere cara la pelle!

ore 15. Stavo scrivendo questa mie memorie quando un sibilo e uno schianto mi fecero dar un balzo. Una granata da 152 era scoppiata fuori la porta della baracca, senza per fortuna ferir nessuno dei molti soldati che lavoravano sulla spianata. A quella ne seguì una seconda, una terza... e dovemmo rifugiarsi in una piccola caverna dove si è un po' più sicuri. La musica oltre che su di noi, si fece sentire su tutto il fronte fino alle 7. Danni?... La cucina colpita, alcune padelle rotte e... la cena meschina perciò. Pazienza. Dicono che sono a riposo, ma a me sembra che sono più in pericolo che al fortino, e più volentieri lassù me ne starei!

27 / 3 - 16. Ho dato il cambio a Mazza al fortino.

28 / 3 - 16. Ci sparano addosso. Nessun danno. Mi passo delle ore a veder col ricercatore quello che fanno al campo di Pergine. È così una bella giornata che si vedono le eliche degli aeroplani, perfino un cagnolino bianco che corre pel campo e da un soldato all'altro... Molti treni di assi, cannoni e munizioni vengono fino a S. Cristoforo. Vorrei godermi un po' il sole, ma non c'è più la «pace separata» dei primi giorni, e se solo si sporge il capo sparano e bene!...

29 / 3 - 16. L'umidità mi rovina. Ho dei dolori alle gambe, che alle volte non mi reggo in piedi. Domanderò di tornare in batteria. Almeno lì, non c'è tanto bagnato e si dorme all'asciutto.

3 / 4 - 16. Verso l'imbrunire debbo osservare dei tiri su M. Palù, di 4 batterie. È una ora brutta per l'osservazione, ma qualcosa arrivo a vedere. E gli austriaci, credendo l'osservatorio a C. Mandriollo rispondono mandando dei colpi lassù. Meno male, chè se avessero scoperto il mio posto a questa ora non scriverei più sul diario.

4 - 4 - 16. Nevica - e così ho un po' di pace, poiché anche se non l'ho scritto in questi giorni di bel tempo fra bombardamenti e osservazioni, fra relazioni e assillanti telefonate dovevo esser sempre in moto.

5 - 4 - 16. Ho avuto il cambio. Al Gruppo non ho trovato il maggiore. È malato ad Asiago.

6 - 4 - 16. Il capitano Sanvitale sostituisce nel comando il magg. Narducci. È un uomo dalle parole grosse ma pauroso all'estremo. Sacrifica con prodigalità la pelle altrui non espone minimamente la sua. E noi ne approfittammo col mettergli ancor più paura, esagerando il numero dei colpi che giornalmente ci giunge dal giorno 25 u.s.

7 / 4 - 16. Musica! Eravamo a colazione, quando un terribile schianto ci fece rimaner colla bocca non so se più aperta, o più chiusa. E un nuvolo di pallottole ci capitò addosso. Un 152 schrapnell scoppiato sopra la mensa, bucò tutto il tetto e ci fece visita. Ma fuor che la sorpresa nessun danno. E poi la musica continuò per 1 ora.

8 / 4 - 16. Musica continua.

9 / 4 - 16. Oggi purtroppo abbiamo un morto. E tutto il giorno or qui or lì senza apparente ordine cadono le granate.

10 / 4 - 16. Il colonnello Riccardi gran fifone e che visitai stamane, dopo molte chiacchiere e minacce da parte mia di darmi ammalato, mi destinò alla 540 batteria a Pa Manazzo con Baldi e comandata dal Sten. Marescotti. Così dopo pranzo ho cambiata dimora. Non trovando però stanza, per stanotte dormirò su una barella dei feriti. Alla mensa conobbi tutti gli ufficiali del mio nuovo gruppo che sono una ventina. Tutti allegri, compreso il maggiore, gran buon uomo a quanto sembra.

11 / 4 - 16. Presi «visione della batteria» che ho trovato molto in disordine. E andai a C. Larice per individuare un bersaglio che batteremo domani. Marescotti è molto contento della mia venuta perché sembra che gli altri colleghi della batteria oltre all'ubbidirlo poco, valgano anche poco.

12 / 4 - 16. Stamane andai all'osservatorio e a C. Larice alle 4. Dovrebbe cominciare una offensiva in Valsugana. Anzi una «avanzata». Perché il nostro soldato la chiama così ogni volta che ha un compito da raggiungere. È meraviglioso. Non concepisce la lotta senza la vittoria, e quando ha un ordine, costi quello che sia, lo eseguisce. Ma la neve impedì ogni azione. Verso le 11 rasserenato il cielo e tornato all'osservatorio diressi il tiro su Malga Gozzer. In Valsugana intanto cominciò la lotta. Fucileria e mitragliatrici «cantavano» ininterrottamente, e ogni qual tratto si udivano gli scoppi delle bombe a mano. Rimasi fino alle 7 lassù, e tornai stanco ma contento in batteria.

13 / 4 - 16. Bene, bene. Si avanza. S. Osvaldo è nostro, io tutto il giorno sto in batteria a sparare.

14 / 4 - 16. Nevica al mattino. Dopo pranzo viene un po' di sereno. In Valsugana continua l'azione, e si sente un forte bombardamento. Neanche qui c'è pace... Verso le 2, pum... pum... e due schrapnels a doppio effetto scoppiano sulla mensa. Dapprima si credette ad un tiro sbagliato, ma altri colpi ben diretti ci fecero presto comprendere di esser scoperti. Così il maggiore e i suoi ufficiali ancor oggi hanno fatti bagagli e son andati - diciamo noi - a Tremoledo di sotto- in quel di Bassano. Circa 2 chilometri più in basso nella valle. Con mio sommo piacere del resto perché in 4 abbiamo una intera baracca a disposizione. Giacché siamo decisi a rimanere. E con noi è il sten. Lombroso. Un tipo strano e ameno. Repubblicano sfegatato fa il suo dovere con tutta coscienza. Anzi è il più ardito ufficiale (è osservatore) ed è il più intelligente. Per nulla pauroso è sempre calmo. Un giorno che una granata gli scoppiò tanto vicino da esser bruciacchiato dalla vampata voltosi al soldato che lo credeva morto disse: Piove. Bisogna ripararsi (era sul cocuzzolo di C. Mandriollo) e si spostò di due metri. Mentre avrebbe potuto recarsi nella caverna. Fumatore arrabbiato, ha il colore della nicotina fin nella pelle. Consuma 25 - 30 toscani al giorno. E lui stesso, dice che nel suo sangue si trova: Nicotina, codice, e tracce d'artiglieria. Del maggiore - Ingolotti - (ora ricordo il nome) disse che è un vile, che in tempo d'azione non doveva trasportare il gruppo così su due piedi. E poi si sfogò coll'assegnare a tutti una occupazione. Il col. Riccardi lo manda contabile in una fabbrica di birra (è come un botticello della bionda bevanda), il maggiore scrivano alle ipoteche (è tanto grasso poveretto), il cap.no Pentimalli (primo fifone della terra, ma uomo istruitissimo e complitissimo) non ricordo più se guattero o dove.

15 / 4 - 16. Stavamo mettendo gli uomini nelle baracche che ci lasciò il Gruppo, quando due sibili ci misero sull'attenti. E dopo quelli, non seguiti da scoppi (il proietto si vede non esplose) altri due colpi ci scoppiarono proprio sul capo. E via tutti nel bosco allora. In complesso trovammo la cosa divertente e tutti risero per la comica fuga comune. E il colonnello saputa la cosa ci fece sgombrare tutti. Così siamo messi alla bell'e meglio in uno stanzino a Pa Manazzo.

16 / 4 - 16. Bombardiamo S. Osvaldo che si è perso. E gli austriaci fanno un fuoco ben nutrito su Pa Manazzo. Nessun danno.

17 / 4 - 16. Ci bombardano col 152 anche qui. E col 305 sparano sulle caverne che... si infischiano.

notte. 3 assalti nemici respinti.

18 / 4 - 16. Insomma ce l'hanno con noi! Sulla sede del nuovo gruppo sparano col 305. Stamane eran le 4 che già gli aeroplani austriaci eran sopra le nostre baracche a dirigere il fuoco. E rimasero fino alle 11 dandosi il cambio.

19 / 4 - 16. Solito bombardamento. Arrivano tanti colpi che si comincia... a non più badarci. Noi rispondiamo, e intanto stiamo costruendo una baracca nel fitto del bosco a... Tremoledo di sotto!!!!

20 / 4 - 16. Stanotte per respingere un attacco sparammo pochi colpi. Durante il giorno le solite battute e risposte fra batteria e batteria.

23 / 4 - 16. Pasqua! Nevica come gli ultimi 3 giorni. Forse di più. E c'è tempesta. Eppure non c'è pace. Il comando vuole che ad intervalli di 5, 8 minuti spariamo un colpo. Così me ne sono rimasto tutto il giorno in batteria, e per non gelare dal freddo ho fatta una piccola grotta nella neve. Alle 17 rimasi lì solo. Gli altri colleghi andarono alla cena di Pasqua. Mandai più soldati che potei in baracca e coi rimasti feci parte della lauta cena che mi mandarono. Non mangiai quasi nulla. Una nostalgia forte si impadronì di me, e non feci che pensare ai miei, alla mia Carla. Quanto desidero vederti! E pensare che son loro così vicino! Mi coricai alle 10 intirizzito e stanco.

24 / 4 - 16. Calma. Neve e nebbia.

25 / 4 - 16. Parto per Asiago, dove frequenterò un corso di istruzione per osservatori a terra di segnalazioni all'aereo. Con me è Corpaccioni, un allegro collega di Marcai, e Sartori uno che per la prima volta conosco. Ad Asiago trovo pure Berti.

26 / 4 - 16. Come ho dormito male stanotte! Abituato a coricarmi sul duro, il morbido letto non fa più per me. Alle 2 andai al campo d'aviazione e vidi per la prima volta gli aeroplani da vicino. Come son belli!!

28 / 4 - 16. Brutto tempo. Così abbiamo istruzione nell'ufficio della squadriglia. Ci vengono mostrate fotografie prese dall'alto, prove di osservazioni fatte, lavori dalla squadriglia. E confesso che quanto prima ero scettico in fatto di credere alle osservazioni fatte dall'aereo, tanto ora ne sono entusiasta.

29 / 4 - 16. Soffro dolori forti alle gambe. Vado a veder volare.

30 / 4 - 16. Vidi Cadorna che è venuto ad ispezionare il forte. Con lui era D'Annunzio e Battisti. Mi rincrebbe non essere a P. Manazzo dove andarono per poter salutare quest'ultimo.

1 / V - 16. Ritorno in batteria.

2 / V - 16. Ho avuto un magnifico benvenuto. Ma dagli austriaci. Alle 6 stamane, fui svegliato da un forte scoppio. Credetti fosse il nostro 305 che sparava, invece... era un 305 in arrivo. Qualche differenza!! E arrivò molto vicino. Mi vestii in fretta e via... E fino alle 11 ogni 5 minuti arrivavano le pillole. L'aereo dirigeva il tiro. I colpi scoppiarono a pochi metri della baracca. Sassi e schegge ne sfondarono il tetto. Passai il dopo pranzo a rispondere alla numerosa corrispondenza trovata e a riparare i danni del bombardamento.

4 / V - 16. Ieri l'aereo nemico venne fugato da uno nostro. Così si ebbe un po' di calma. La notte, l'ho passata a C. Mandriollo. Alle 10 vi fu il tiro all'aereo che riuscì bene e dopo pranzo andai ad Asiago, dove spedii L 500 a Sannicolò frutto dei miei risparmi e primo gruzzoletto spero... di un piccolo capitale. Tornai in batteria alla sera.

5 / V - 16. Alle 8 di sera dovemmo sparare su Millegrobe, avendo il nemico conquistata quella trincea avanzata. Durante la giornata nulla di notevole.

6 / V - 16. Sparammo tutto il giorno malgrado la nebbia.

7 / V - 16. Il cielo, stamane per tempo era popolato di nostri apparecchi. 6 in tutti. Magnifici farfalloni, padroni del cielo... Non essendo di servizio gironzolari un po' dappertutto.

8 / V - 16. Fino a ½ notte abbiamo sparato sul Basson e su Millegrobe.

9 / V - 16. Fuoco continuo, fino alle 7 di sera. Smettiamo perché continua a nevicare.

10 / V - 16. Facemmo tacere una batteria nemica che sparava sul fortino 1857. Ieri, mi dimenticai di scriverlo, passai alcune ore ad osservare il bombardamento dei nostri grossi calibri sul Basson. Spettacolo magnifico.

11 / V - 16. Causa il mal tempo non si spara.

12 / V - 16. Alle 7 il nemico, coll'osservazione aerea bombardò il Com. Gruppo. Io fui chiamato alla Radio per interpretare certe frasi intercettate, che furono trasmesse dall'aereo. Fra molte parole indecifrate eccone qualcuna con senso: Bereit bin ich - GGG (chiama il fuoco)... Rosa wir fahren nach Lodz. GGG: Die Italiener schlafen scheinbar noch denn sie schiessen noch nicht... Ma disse questa frase troppo presto, poiché nello stesso momento una ben aggiustata salva di batteria lo fece-

va prender in fretta la via del ritorno. E nell'andarsene telegrafò: Fest Vorbei... L'allusione a Lodz mi impensierisce. Che voglia dire che saremo sconfitti come i Russi a Lodz. Ah! Ah! La vedremo.

13/V - 16. Ieri notte vi fu un allarme. Il nemico sembra attaccò i nostri di fronte al Basson. Venne respinto. Piove a dritto.

15/V - 16. Penna mia, non so, se ti riuscirà a descrivere gli avvenimenti d'oggi. Certo per farlo efficacemente, dovrei esser maestro di bello scrivere, e forse la parola riuscirebbe egualmente inefficace.

Dirò come premessa, che fra gli aerei nemici, uno vi è, tutto nero, specializzato a quanto sembra in bombardamenti e direzioni di tiro. E tanto è conosciuto e leggendario fra noi, che quando lo si vede, si è certi che porta la morte.

Più volte ho cercato sfatare nei miei soldati questa, per una leggenda, ma ai fatti non si possono opporre parole.

Essendo bel tempo, alle 6 mi recai con tutti gli uomini in batteria, sia per esser pronto ad ogni chiamata, sia per non esser sotto al 305, e più nascosto agli aerei nemici. E qui mi si permetta una diversione. La descrizione della batteria, che non ho mai fatta.

È questa composta di 4 cannoni da 149G e messa su un piccolo costoncino che appena dietro alla cresta che domina i tre forti di Busa Verle, Luserna e Cima Vezzena nonché tutti gli osservatori nemici e tutte le trincee rimane defilato alla vista. Ma la rampa dei pezzi è facilmente scoperta dal nemico. Davanti e dietro la batteria il terreno declina piuttosto ripidamente, tanto che siamo sempre in timore per il rinculo dei pezzi. Se questi non si muovessero esattamente sui cunei messi dietro alle ruote andrebbero a finire in fondo valle. Ogni volta che si spara bisogna far bene attenzione a questo particolare e mettere i cunei esatti. Il settore di tiro è enorme. Di 180 gradi. I pezzi dalla posizione affiancata normale alla valle sparano come fossero in fila indiana sia nel senso della ascesa del costone, sia nel senso della discesa. Non hanno piazzole, non blindamento, non mascheramento. Sono lì, sul nudo prato. Anzi i due di destra a forza di sparare si sono formata una specie di piazzola sempre fangosa, dove alle volte si conficcano tanto nel terreno da dover impiegare tutti i soldati per smuoverne uno solo, o per solamente puntarlo. Il primo e secondo pezzo (i due superiori) son messi a fianco, e sotto un pino. In certo qual modo cioè nascosti alla osservazione aerea. La polveriera è a 100 passi avanti alla batteria in una caverna scavata nella roccia. Di riserve non si può parlare. 4 casse, servono allo scopo, e contengono polvere, e proietti, cannelli e inneschi. Poco a sud della batteria (che ha la direzione generale Est - Ovest - essendo il nemico a Nord Nord - Sud, Nord - Est) poco a sud della batteria un bosco rado di forse 50 piante è il nostro riparo. E in cresta un buco non più largo di $\frac{1}{2}$ metro in quadratura dà accesso ad una grotta scavata nella roccia, rifugio al tempo di pace dei contrabbandieri. La batteria, un tempo era in fondo alla valletta limitata dal costoncino, ed era messa con tutte le regole. Ma presto scoperta dal nemico fu tanto battuta col 305, che si dovette spostarla. Benché in tali condizioni, coi soldati pratici che abbiamo, siamo in grado di sparare un colpo al minuto, cosa questa che si ottiene solo in altre batterie, se son messe con tutte le comodità di puntamento. Ma torniamo ai fatti... di cronaca.

Ero dunque appena in batteria, quando il rumore d'un aereo nemico si fece sentire, e ben presto comparve «la farfalla nera». Stavolta, dissi, ci siamo noi. Me la sentivo. Neanche pronunciate le prime parole uno schrapnel da 152 scoppia sul nostro capo. E contemporaneamente il sibilo del 305 si fece udire e un colpo scoppio vicino alle baracche del Gruppo. Feci riparare i soldati nella caverna (!) e stetti ad osservare il tiro. Venne un terzo colpo verso il gruppo. E nello stesso tempo altri fischi annunciarono traiettorie di 305 in diverse direzioni, e scoppi subito potei notare sul Verena (a due a due) in Vallone Sparavieri, su C. Larice (arguisco che, scoperto quel nuovo osservatorio lo abbiano voluto distruggere) al fortino 1857. Su C. Larice poi, un colpo fece un tale scoppio che dava l'impressione esser l'eruzione d'un vulcano. Ma non basta. Dopo i primi colpi di grosso calibro, cominciarono a piovere i 152, i 105. Dappertutto. Sui nostri pezzi, sul bosco, sulla nostra baracca, su Pa Manazzo, sulla batteria del cap.no Piccone. Insomma era un sibilo continuo, un continuo scoppio. E sopra l'aeroplano nero, al quale se ne eran aggiunti altri due bianchi, che aggiungevano col rumore del motore, non so che di più grandioso alla scena un qualcosa anche di armonico. Né però impunemente volava il nemico su noi. Le batterie antiaeree tempestavano di colpi il cielo. E una miriade di battuffoli bianchi (gli scoppi dei nostri schrapnels) era sospesa per l'aria. Mi sembrava d'esser in una enorme pentola, rappresentata dalla conca di Pa Manazzo, che bollisse. Le schegge mi fischiavano tutto intorno, ed avevo un bel da fare a correr in giro ad un albero, più grosso degli altri, per ripararmi in qualche modo. Una però mi tagliò il pastrano all'altezza della spalla e si conficcò nel suolo una ventina di centimetri. Ma se a Pa Manazzo e Tremoledo non c'era da ridere, anche a Marcai, Bosco Valstagna, e in genere su tutta la linea avevan la loro parte. In un momento di tregua, mi spinsi sulla cresta, e guardai a valle. Tutte le trincee erano in ebollizione (-non so come altro definire quell'inferno-). Si vedevan decine e decine di cannoni a sparare decine e decine di colpi a scoppiare in aria, in terra. E il fumo prodotto era tale che a momenti tutto scompariva in una gran nebbia. Sembrava allora che un temporale terribile muggisse all'altezza delle piante. Ero tanto estasiato da quello spettacolo, che quasi dimenticavo il pericolo che correva la mia pelle. Ma un nuovo fatto mi svegliò... Fra tanti sibili, uno mi colpì. Più forte degli altri, diretto verso il bosco (tanto colla pratica si diventa sensibili). Alzai il capo, mi raccomandai l'anima e... attesi quello che vedevvo venire. Un magnifico proiettile, lucente, velocissimo, enorme ma ... portatore di morte. Toccò terra (a circa 100 metri da me), non scoppio, scomparve, ricomparve a una decina di metri di distanza, fece un salto, poi presa la baracca sussidiaria in pieno la attraversò, e adagiatosi sulla neve sempre ruotando attorno al proprio asse, e buttando una aureola di neve in aria corse ancora per circa 200 metri in basso finché si fermò sulla neve in una piccola conca. Mi sembrò un 305, respirai a sentirmi salvo. Un soldato volle correre a vederlo. Ma appena davanti al mostro lo vidi alzare le braccia e scappare, scappare terrorizzato. Gridava: non è 305. Corsi sul posto. Madonna santa! Che mostro. Era un proiettile enorme. Sembrava d'argento. Grande quanto un uomo. Un 420!! Mi fece paura, e ridicolo a dirsi, ebbi paura pensando che se fosse scoppio...

È alto 1,75 m. Ha 2 corone di rame. Una di 8 cm! Rigatura che passa il centimetro. I soldati corsero tutti a vederlo malgrado i continui schrapnels che ci scoppiavano sopra il capo. Tornammo poi in batteria. Intanto cominciarono a cadere i 420 anche al

Fortino, lo arguisco dall'enorme cono di scoppio, a due a due, e colpivano così bene che temo sia tutto distrutto. Un soldato, da una scheggia venuta da più di 500 m. di distanza, venne tagliato in due. E dappertutto gli scoppi moltiplicavano d'intensità.

Ora, che c'è la calma (son le 11 di notte) confesso, e lo posso dire con coscienza, che eccetto l'impressione del primo 420 mai fui così calmo come oggi. Tanto calmo che in barba a tutto, dalle 11 alle 14 ho dormito sdraiato al sole nel bel mezzo del prato. A quell'ora fui svegliato da Di Bacco. Che bravo ragazzo e che affetto, debbo dire... Sotto tanto fuoco, sfidando la morte, trovò modo d'andarmi a cercar un po' da mangiare, poiché, lo dico ora, le nostre cucine furono distrutte dai colpi, i cuochi sparirono (li abbiamo trovati $\frac{1}{2}$ ora poi nascosti e tremanti in un crepaccio in mezzo al bosco) e nessuno sperava nel cibo, come nessuno, veramente mangiò. Verso le 4, la bufera si calmò. E venne Mariscotti, ad annunciare che il nemico attaccava, di star perciò ai pezzi. Il nostro 305 iniziò il fuoco sul Basson e su M. Palù. Verso le 5 $\frac{1}{2}$ cominciarono le mitragliatrici a farsi sentire. Alle 8 $\frac{1}{2}$ essendo terminato il mio turno in batteria scesi al Gruppo. Del resto al tramonto subentrò una calma straordinaria su tutto il fronte. Al Gruppo ho saputo che il nemico nella mattinata aveva bombardato Asiago col 381!

16/V - 16. mattina ore 9. Stanotte almeno ho dormito, e malgrado gli aeroplani e i 305 anche stamane. Ho trovato una stanzetta scavata sotto terra vicina ad una trincea, e lì ho trasportato la branda. Con me dormirono, il dottore Valabrega, Demarco l'aspirante eterno e il cappellano. È sita in una località poco discosta dal comando di gruppo, ma al sicuro perché invisibile e non battuta. Stanotte, verso 10 si udì una intensa fucileria verso Marcai.

sera ore 20. Il nemico ha attaccato in forze ma è stato respinto. La battaglia continua e i morti nemici coprono tutto il terreno davanti ai nostri reticolati. I cannoni tuonano senza posa. Anche il Termine e il Ghertele son sotto il fuoco dei 305. Oggi, avendo avuto riposo, ho passata la giornata, un po' osservando gli scoppi dei 305 al Gruppo, un po' del 420 sul Verena e a C. Larice. Mi son portato anche in cresta al monte per vedere la battaglia da Marcai al costone del Vezzena.

17/V - 16. Oggi, fino alle 5 ebbimo relativa calma in batteria. Però molta fame perché i viveri non possono arrivare. Alle 5 e $\frac{1}{4}$ ci venne l'ordine di far fuoco accelerato, malgrado avessimo l'aeroplano sopra il capo. E fuoco si fece. Tanto accelerato, che il maggiore ci mandò a dire di esser più calmi. Ma in quel momento ben pensò il nemico a calmarci. Era appena partita una salva di 2 colpi quando il boato del 420 si fece sentire, e tutti comprendemmo che era a noi diretto. Diffatti, dopo 8 eterni secondi una enorme colonna di fuoco, mista a terra, fumo, pietre, schegge, si alzò davanti al II pezzo. Sembrava il finimondo... Io ero a circa 20 metri di distanza. L'urlo prima, lo scoppio poi del proiettile mi istupidirono. Eppure, pur convinto di morire, apersi bene gli occhi per godermi l'ultimo terribile spettacolo.

Invece... Sassi, terra addosso, fuligine ma salvo. E come me tutti i soldati che si eran buttati a terra. Riprendemmo a sparare, calcolando però coll'orologio alla mano i 10 minuti che sarebbero passati per aver un'altra visita. Diffatti scoccavano i 10 minuti che il boato si ripeté, si ripeté lo scoppio. Stavolta fra il II e III pezzo, che

rimasero coperti di terra. Ma anche stavolta senza danni alle persone. Nel momento critico ci riparavamo, chi sotto al cannone, chi dietro alle ruote, chi dietro agli altri. Io credo che essendo lo scoppio tanto vicino, ed il cono di proiezione tanto esteso, noi si rimanesse nello spazio, per così dir neutro dal pericolo. Intanto chiedemmo al comando di cessare il fuoco, ma ci fu risposto di morire ai pezzi. Allora riprendemmo a sparare. Però, ridussi i servienti al minimo, per sparmiare qualche vita possibilmente, e i soldati liberi li mandai di riserva nella caverna. Io adesso, e gli altri ufficiali (c'eravamo tutti) portavamo i proiettili. Venne un terzo, poi un quarto colpo. S'ha da essere ben coraggiosi, ma a tanta prova è logico che anche i nervi si scuotano. E così fu di me. Ebbi un momento di esitazione, di paura. Me lo lessero in viso i soldati e vollero scappare. Ma subito fattami forza con un disperato atto di energia, li trattenni, li raccolsi. E stavo per portarli ai pezzi quando venne il permesso di riparare. Come ultimo saluto, mentre si facevano i 60, o 70 passi che ci separavano dal «buco» quattro schrapnels da 152 scoppiarono col loro terribile schianto sopra le nostre teste. Lo schianto del 152 è così straziante che impressiona, e non solo me, ma tutti, più del 305.

Io invece di ripararmi sotto la roccia, me ne stetti dietro ad un albero. Era il tramonto. Tramonto di fuoco come se ne vedono pochi. L'aereo s'era abbassato tanto, che si vedevano i fili di crociera, forse per assicurarsi della distruzione della batteria. Poi partì. E a valle il cannone tuonava sempre più, gli alberi scomparivano nel fumo denso ed acre degli scoppi. Qualche stracca fucilata si udiva qui e lì, e un tragico senso di mistero si diffondeva laggiù, dove la carne era portata in aria colle pietre sanguinolenti, colla terra bagnata di sangue.

Attorno a noi invece un silenzio di tomba, più impressionante dopo tanti scoppi terribili.

18 / V - 16. Non si mangia, non si dorme. Notte e giorno, è un continuo bombardare. Noi si spedisce la «merce» loro ce ne mandano di «migliore». Non ho tempo da scrivere a lungo, non saprei del resto dire tutto quello che vedo, che accade.

19 / V - 16. Un violento combattimento in Valsugana si è udito stanotte. La 35^a divisione è stata attaccata. Resisteranno? Abbiamo perso il Fortino 1857. Ad Asiago bombardano e distruggono... A C. Mandriollo il nemico ha sorpreso all'alba l'aspir. Marco, lo ha fatto prigioniero, con lui 2 soldati. Un terzo lo hanno ucciso. Che strazio a sentirlo al telefono domandar aiuto, poi un grido poi più nulla. E gli austriaci padroni del Mandriollo, vedendo tutte le nostre batterie le hanno tempestate, la nostra compresa di colpi da 305 a 420. Alle 11 però furono ricacciati. Ma che importa. Ormai non c'è bisogno di osservazione. I dati di tiro ci sono e le granate piovono di tutti i calibri. Sembra un inferno. Siamo tutti sfiniti. Scrivo in fretta dietro una pianta. Voglio scriver fino all'ultimo momento. Di Bacco poi l'autorizzo a scappare per mandar il presente quaderno a Milano che sopravviva a me, che si sappia che non siamo vili. Spariamo, spariamo spariamo. Non so davvero come siamo ancor tutti vivi. Certo chi scamperà da tanto inferno può ben dire d'esser fortunato.

Eppure, malgrado lo sfinimento, quando venne l'ordine di sparare per un ultimo tentativo sul fortino 1857, i soldati furono come elettrizzati, e assolsero il compito loro con calma come fossero ad una esercitazione...

Ora, attendiamo ordini... di far saltare i pezzi. Non resisteremo, e già abbiamo levati gli otturatori, messa la gelatina e le micce a tutto ciò che si può distruggere. Ecco Di Bacco; gli do il quaderno.

31 / V - 16. Salvo! E con me quasi tutti i miei soldati. Come? Non so. Mi sembra un sogno. Cercherò di ricostruire il passato, almeno per quanto si può narrare colla penna, e posso ricordare.

Ho interrotte queste mie memorie il 19 sera, per consegnarle a Di Bacco, il quale partì poi colle mie cassette alla volta di Asiago. Io, nella notte andai al Gruppo per chiedere istruzioni, essendo tutte le comunicazioni interrotte. Nella solita baracca non c'era nessuno. Era semi distrutta dai colpi. In cucina trovai un soldato morto (ero andato lì, a cercar qualcosa da metter sotto i denti). Mi avviai verso la trincea che mi servì una notte da rifugio e vi trovai il maggiore col suo personale. Lui pure era senza comunicazioni coi comandi superiori e non poteva dir nulla. Sapeva solo che al Termine il colonnello col comando era dovuto scappare causa l'intenso fuoco d'artiglieria cui era sottoposto. Dove poi... Il nemico avanzava in Valsugana. Era padrone di Val Sella perciò noi eravamo circondati. Mi disse di far riprendere il fuoco dalla batteria e di sparare... dove volevo. Bastava sparare ormai austriaci ce n'erano dappertutto. E così me ne tornai ai cannoni. Il 20 per tempo ricominciò il bombardamento nemico. I 420, i 305, i 152 e 105 non si contavano più. Per terra non eran che bossoli e schegge di grossi calibri. Io con Mariscotti, non volendo morire nella «tana» ci riparavamo dietro gli alberi ad ogni colpo che arrivava, rimettendoci al caso, quando i colpi erano 4, o 6 in una sol volta. Ogni qual tratto, per consumare munizioni sparavano colla batteria. Sul versante sud del monte e a fondo valle nei prati, si vedevan soldati isolati o a gruppi di 3, 4, a fuggire. Qualche disperso giunse a noi. Sfinito, affamato. Scappava. Era impossibile resistere. Il nemico era troppo numeroso. Aveva passati i reticolati coprendoli prima di cadaveri. Ma tanti ne morivano, il doppio li rimpiazzava. Le artiglierie da Marcai a Croce di Vezzena perse. Gli artiglieri quasi tutti massacrati. Qualcuno cominciava a venire verso la nostra batteria, per vedere se poteva aiutare o essere aiutato. Poca truppa faceva miracoli di eroismo per resistere in attesa di rinforzi. Verso le 10, a Cima Mandriollo notammo un insolito movimento. Eran tornati gli austriaci. In pari tempo perdevamo il 305 di Vallone Sparavieri che però fu fatto saltare, e che colla sua morte, segnò la morte di una trentina di nemici, i quali si eran precipitati sul pezzo per impossessarsene. Lo dicevano i soldati del pezzo che arrivavano a noi. Il cap.no Piccone perdeva la batteria e doveva fuggire dalle baracche che eran a 200 metri in linea d'aria da noi, e a noi vis a vis. Noi, tutti ai pezzi in attesa... della morte, ormai indifferenti a tutto solo colle lacrime agli occhi per il dolore della sconfitta.

La notte passò calma.

21 / V - 16. Il 21 all'alba nuovo terribile fuoco d'artiglieria su noi. Il nemico aveva portate le mitragliatrici al Mandriollo, e 2 cannoncini da montagna. Ci sparava addosso continuamente. Intanto vennero rinforzi, che... solo verso le 11 furono mandati in linea. Un plotone fu assegnato verso le 5, alla difesa della batteria. Ma fino a quell'ora io con 6 uomini rappresentavamo l'ultima difesa dei cannoni. E avevamo gli unici 6 fucili, con 24 colpi ognuno! 4 volte caricammo e scaricammo i can-

noni per farli «saltare». Poi un ultimo definitivo ordine, ci diceva di lasciarli cader intatti nelle mani del nemico, di asportare solo gli otturatori. Debbo dire, che dalle 17 in poi tutti i cannoni nemici tacquero, e tornò il silenzio pauroso e pieno di minacce, già altri giorni avuto... Alle 7 il nemico attaccò i pochi fanti opposti a lui fra C. Mandriollo e Pa Manazzo. Grida assordanti, rantoli, invocazioni. Poi silenzio. Una ½ ora dopo venne un soldatino del 155 fanteria. Era ferito ad una gamba, e unico superstite dei compagni attaccati. Non capisce perché il nemico non avanzi. Più nessuno gli chiude la strada lassù... I 149A posti nelle caverne, unici, dopo questo assalto, rompevano il silenzio, con spari regolari e cupi ogni 5 minuti. E 2 attrici che portavano munizioni al 305 dovettero esser abbandonate. Così un cannone nuovo da 149G che dopo tante richieste ci veniva mandato per cambiarne uno che aveva delle crepe. Troppo tardi! E per il cannone e per salvare la vita a 4 soldati. Ma andrò per ordine. Alcuni camions carichi di soldati del 155, che eran mandati di rinforzo passarono senza saperlo la linea di battaglia e il nemico se ne impadronì, senza la minima fatica. Alle 9 circa volemmo operare gli ultimi colpi. La polveriera però era già nelle mani degli austriaci. E non ci rimase che sparare i 10, o 12 proiettili che ancora erano in batteria. L'ultimo colpo fu fatale! Il cannone deteriorato scoppiò uccidendo 4 soldati. In quel momento io arrivavo dal Gruppo dove ero andato a ricever ordini. Ricordo che trovai soldati nostri inebetiti dietro agli alberi, dietro a piccoli sassi, silenziosi, ombre fantastiche nel buio. Qualcuno più coraggioso era sul cannone e piangeva!

Cominciai allora una discussione con Mariscotti per indurlo alla ritirata, il sacrificio, anche della sola prigionia essendo ormai inutile, dal momento che tutto era perduto, che non avevamo più fucili né munizioni. E alle 11 lo decisi alla partenza in ciò aiutato dal capitano, comandante la fanteria che doveva difendere la batteria. Commosso fu l'addio. Forse disse il capitano, domani sarò morto. Di qui non si scappa. Ebbene ricordatevi di me... Lo baciammo, e nella notte buia ognuno camminò al suo destino. Arrivati al... gruppo trovammo una enorme confusione. Il maggiore non sapeva cosa fare. Tutti i soldati delle batterie perse eran lì riuniti coi loro ufficiali. Nessuno sapeva dove fosse il nemico. In poche parole spiegai tutto io e allora fu decisa la ritirata verso Asiago. Erano le 11 di notte. Giunti a ½ strada dovemmo riposare. Ma eran pochi minuti che, sdraiati sugli orli della via si riposava, quando cominciarono a cadere gli schrapnels. E allora riprendemmo «la dolorosa via». Rinuncio a descrivere lo spettacolo che offriva la ruotabile di Val d'Assa.

Camions, cannoni, muli, e soldati feriti o sbandati che andavano verso Asiago. Rinforzi che si portavano al fronte. La fucileria e le mitragliatrici che crepitavano in testa alla valle, e ogni qual tratto un 305 che faceva larghi vuoti nei fuggitivi...

22 / V - 16. Non so a che ora arrivammo ad Asiago. Era giorno fatto. Ma quale spettacolo ci presentava il ridente paesello. Non una persona. Tutto deserto, tutto distrutto dalle cannonate. E ancor le case bruciavano, da altre la polvere saliva al cielo in causa dell'ultimo recente colpo subito. I soldati si davano al saccheggio. Non piangeva più nessuno. Eran tanto imbestialiti per la fame che molti ridevano, o benedivano la ritirata perché li portava in mezzo a tanta abbondanza. Formaggi, prosciutti, bottiglie, e vini dappertutto. Spreco di viveri e liquori... E i miei soldati, io, gli altri ufficiali mangiammo e bevemmo a crepelle. Andammo poi a Canove. Di lì

nuovamente ad Asiago, e da questo paese verso il Turcio. Sui monti lasciammo la neve. Ad Asiago trovammo tutto verde, tutta la bellezza della primavera. Verso le 10 arrivati ad un casolare potemmo dormire. Ricordo che mi sdraiai, e subito mi addormentai. Né valse il sole cocente a svegliarmi. Mi hanno detto che molte e molte volte mi scrollarono con tutta forza per... chiamarmi alla realtà...

Da Asiago s'andò a Fontanelle circa 6 km distante sulla strada che porta a Bassano. E lì pernottammo, su un prato, involti in qualche coperta, a pochi metri dalla strada mentre sulla stessa passavano a migliaia i soldati che hanno già arginato l'avanzata e che mentre scrivo, si fanno tagliare a pezzi per salvare l'Italia, per difendere l'onore dell'esercito. Se l'onore può esser intaccato, poiché si sussurra che fu un tradimento. E perché no? Forse che i generali in un anno fornirono trincee e difese adeguate al nostro pericoloso fronte? Forse che, ben conoscendo modalità e ore dell'attacco (le sapevano perfino i soldati queste cose) mandarono adeguati rinforzi. E furon poi nel momento del pericolo saldi al posto. Ah no! Scapparono per i primi, per qualche colpo di 381, colle loro donnacce, senza dar ordini, senza curarsi di chi sapeva morire. Ed io stesso ad Asiago trovai una donna piangente, vecchia, che non parlava che tedesco, e che mi disse esser suo marito tedesco, venuto lì da poco dalla Svizzera e scomparso da due giorni. Non era forse il marito una spia? Consegnai la donna ai carabinieri.

23 / V - 16. Partiti alle 9 da Fontanelle ci portammo a Marostica. Sbucati, sulla strada che da Fontanelle per Campo Rossignolo porta a Marostica, sul versante del monte che guarda la pianura, un panorama superbo si presentò agli occhi nostri. In quel momento non sentii più stanchezza, non ricordai più nulla tanto rimasi ammirationato. Lo stesso fu dei soldati. La pianura si stendeva ai piedi del monte, verde e fiorita, bella, solcata dal Brenta e dall'Astico qui e lì da canali e da strade. Bassano, Marostica, Vicenza in lontananza, e tanti e tanti paeselli seminati qui e lì... Mi si allargò il cuore come respirassi allora per la prima volta.

Arrivammo a Marostica verso le 14, e lì le donne offrivano rinfreschi, e bibite gelate a soldati e ufficiali con una commovente cordialità, quasi a farci dimenticare il sofferto. E con gentile pensiero porgevano fiori e buone parole... Ci accampammo poco fuori Marostica in una fabbrica di mattoni, i soldati, in una villa gli ufficiali. E finalmente godetti un po' di vero riposo.

Qui appunto scrivo sul mio fido libro, che Di Bacco mi salvò assieme a qualche po' di biancheria. Della nuova però me ne procurò nel saccheggio. Altra poca ho presa a Venezia, dove sono andato il 27 u.s. con somma gioia degli zii, i quali erano in pensieri per me. Comincia anche a passare l'incretinimento generale, che i primi giorni si era impadronito di tutti. Il tempo ora lo passo fra la casa e Marostica o Bassano, dove vado o alla sera, o a ore del giorno per essere un po' fra la gente civile e convincermi che sono vivo...

7 / 6 - 16. Tutti partono per diverse destinazioni. Io, sono trasferito alla stazione R.[adio] T.[elegrafica] dipendente dalla 46 squadriglia aeroplani di Nove. Con me è Galletti un tipo ameno pure destinato a far l'osservatore a terra. E scrivo queste righe appunto dalla mia nuova stanza di Nove, ove mi trovo benissimo. Mangio

cogli ufficiali della squadriglia, avrò 8 giorni di riposo, 8 lì passerò alla Radio alle Fontanelle dando così il cambio a Galletti. Dopo tante emozioni e sofferenze (!) non sdegno un po' di riposo. Anche perché le cose al fronte si mettono bene ed il nemico per la massima parte è arrestato.

13 / 6 - 16. Faccio vita beata, passo ore intere sul campo a divertirmi veder volare. Oggi poi, ho volato. Vorrei gridarlo a tutti. Che emozione, che bellezza! Ma son cose che si possono provare, non raccontare.

14 / 6 - 16. Secondo volo. A 1200 metri. E... primo incidente al motore. Atterrammo però felicemente.

16 / 6 - 16. Finita la cuccagna! Debbo partire per Fontanelle domani.

17 / 6 - 16. Eccomi nella nuova sede, e in piena battaglia nuovamente. Galletti mi ha fatta la consegna della R. T. e della baracchetta, ora son padrone io. Un nuvolo di batterie tutte sparse pel bosco, lungo la via, sparano incessantemente. E con splendidi risultati. Tanti colpi ci mandò il nemico sulle vecchie linee, altrettanti ne prende ora. «La risposta pagata» dicono i soldati. E belli di entusiasmo di sacrificio d'amor patrio resistono ad ogni urto. Sono ammirabili se si pensa che manca perfino l'acqua. I camions ne portano ½ litro al giorno per persona!!... Con questo caldo! E poi bisogna far da mangiare. C'è qui una pozzanghera, verde di alghe, eppure si beve lì, dove a stento bevono i cavalli. Mangio al comando del 35 artigl. da campagna. Torno nella baracchetta che a stento mi contiene. È 2 metri per uno, e contiene la stazioncina radio.

18 / 6 - 16. Brutto tempo. Potei un po' allontanarmi, e vidi con piacere che ora vi sono seconde e terze linee ben fatte con tanti di reticolati. Tanto ci voleva però a farle!! Passò qualche prigioniero.

19 / 6 - 16. Nulla di nuovo.

20 / 6 - 16. Lotta aerea. I nostri Caproni fugarono alcuni apparecchi nemici. Ora il cielo è tutto solcato da ali tricolori. E quante, quante! Ad Asiago furono distrutti 2.305 nemici. Verso l'imbrunire andai in un punto vicino a raccogliere bossoli da 77. Quanti ne ho trovati. Passa la strada in mezzo al prato. È il punto più battuto (Turcio nominato) e si può ben dire che non c'è un metro quadro senza 2, o 3, buche. Il verde è quasi scomparso.

21 / 6 - 16. Una lotta aerea fra 2 nostri e 2 apparecchi nemici fu interessante stamane. Ebbi comunicazione da aeroplani della nostra squadriglia, ma non si poté fare alcun tiro causa il tempo che improvvisamente divenne brutto.

25 / 6 - 16. Gran giornata. I nostri avanzano il nemico si ritira in disordine. Il Sisemol è nostro. Che gioia! Vorrei correre anch'io colle fanterie come corre ogni soldato che sia libero. Ma temo vengano aerei e aver lavoro... I feriti che tornano hanno il sorriso sulle labbra, la gioia negli occhi. Quanta differenza da un mese fa...

ore 13. Gallio, Asiago, Cesuna liberate! C. Undici nostra! In Val Campomulo una strage di nemici!

ore 7. Arriva la cavalleria, e le batterie su auto avanzano!!

notte. Andai sulle prime linee. Quanti morti e quanti incendi! Che puzzo lasciano gli austriaci!! Asiago arde tutta.

27 / 6 - 16. Venne S. M. il Re, che distribuì sigari ai soldati. Verso le 18 andai a Villa del Brum a visitare quelle trincee (della Villa non rimase quasi più nulla) e a vedere un cimitero nemico. Cattoi mi ha fatta una fotografia. A notte andai ad Asiago. È completamente distrutta e saccheggiata. Trincee e reticolati sbarrano le vie. Odor di morto e di bruciato dappertutto. Tornai a notte tarda.

28 / 6 - 16. Nulla di notevole. La battaglia va smorzandosi. I cannoni avanzano tutti e qui comincia la calma, la... villeggiatura. Son venuti i corrispondenti dei principali giornali, son passati circa 200 feriti su camions.

2 / 7 - 16. Il nemico, che fino ad ora non aveva più sparato dal giorno della ritirata che con piccoli calibri, ricomincia a farsi vivo col 305. Dei colpi son arrivati poco lontano. Un aereo crociato ha lanciato 2 bombe qui vicine su un ospedaletto da campo. Un mulo morto, un uomo ferito e... molta impressione.

3 / 7 - 16. Verso le 2 fu abbattuto un aeroplano nemico. Andai a vederlo, ma era tutto bruciato. Del personale di bordo prigioniero uno era un capitano che fu a scuola con me a Vienna!! Come son strani i casi della vita! Le bombarde fanno miracoli. Però... una che fu scoperta, fu subito distrutta e 2 soldati e un ufficiale ci lasciarono la vita.

8 / 7 - 16. Ora qui faccio... nulla. Sono proprio in villeggiatura, vado a Bassano quando voglio, mi godo la frescura deliziosa del «bosco» (sia pur detto in doppio senso), e se non ci fosse il rumore del cannone non saprei d'esser in guerra. Di Bacco, mio fedele attendente, razziando ad Asiago mi ha procurato lenzuola, biancheria e tutte le piccole comodità d'una piccola cameretta. Ho alle mie dipendenze 3 soldati: 2 radiotelegrafisti (Pasqualetto e Caccini) un... aiutante, originale, Zagni. E quest'ultimo racconta tante fandonie da smascellarsi dalle risa. Fa di tutto. Cuoco, barbiere, guattero attendente, postino. Incosciente più che coraggioso con qualsiasi bombardamento va colle mani in tasca a passeggiare... Eran 3 giorni che lo ho mandato in squadriglia, e torna solo oggi: con la scusa poi... che il capitano De Santis, comandante la squadriglia lo volle in sua compagnia e non lo lasciò partire. E lo dice convinto la canaglia. L'ho messo sotto la tenda in punizione.

La posta mi portò nuove di babbo che chiede pane, della F. V. T. che mi annuncia esser proibite le spedizioni (!!!) e di Nino dove mi annuncia la morte di zia Noretta. Povera zia!

14 / 7 - 16. In questi giorni, data la mia disoccupazione andai a Nove e Vicenza. Ma fa tanto caldo in pianura che me ne son tornato presto quassù a «godere la pace

domestica» (venni al 12). Tomasi mi scrive che Battisti e Chiesa presi dal nemico prigionieri si son uccisi. Stasera, Pasqualetto che lasciai andare a Nove mi portò delle corone di rame, foggiate a braccialetto e molto carine.

15 - 7 - 16. Null'altro di nuovo!!!!!! Maledetti!

23 / 7 - 16. Battisti, Chiesa, Filzi! Tre uomini sacri alla Nazione, al Trentino, a noi volontari. Tre martiri che saranno la gloria d'Italia che sono la condanna dell'Austria...

La nuova terribile la lessi al 15 - 16. E tanto fu il dolore che mi malai. Oggi solo posso dire di star meglio. E oggi un altro amico manca. Pasti! Ne porta la dolorosa nuova il Corriere. E dire che qualche giorno fa gli scrivevo rimproverandolo del suo silenzio!!

26 / 7 - 16. Passò verso le 6 il 41 bersaglieri che andava a riposo. Glorioso reggimento più che decimato, che tanto fece alla conquista dello Zebio. Ufficiali e soldati laceri e stanchi, avevan però il sorriso sulla bocca, e tutti eran entusiasti delle lotte sostenute. Tutti, non ricordando i morti avuti eran pronti a ricominciare la lotta contro l'odiato barbaro.

27 / 7 - 16. A volte mi vergogno della mia imboscata posizione. Son 15 giorni che non corro pericolo, che faccio la vita del «beato... ufficiale». È che spero andar a Nove al corso per osservatori dall'aereo!

29 / 7 - 16. «Avanzerò» io pure. Con Cattoi fui a Gallio, dove abbiamo trovata una posizione per me e la radio. Poi, con Cattoi andai a Nove dove trovai Galletti. Ho visto pure Berti a Marostica, ed ho passata un'ora con lui.

30 / 7 - 16. Andai a Bassano. Poi a colazione da Berti. Nel ritorno a Nove salii su una carretta. Ad un certo punto il cavallo si imbizzarì, e prese una corsa pazza. Fui sbalzato nel fosso della strada, cavandomela per fortuna con poche contusioni. Il conducente invece si fece molto male.

31 / 7 - 16. Eccomi di nuovo alla stazione... ma in «quel di Gallio». Quanto lavoro oggi per fare il trasporto e costruire la baracca. E non è terminata. Domani dirò come mi sono accomodato.

3 / 8 - 16. Oggi è venuto l'aereo, e si fece un tiro; ma con scarsi risultati. Venne Cattoi (era lui in aria) si parlò degli inconvenienti, ci si «affiatò» meglio e domani lo ripeteremo. Ora che ho tempo e volontà scrivo quello, che al 31 non mi sentivo di scrivere.

La nuova mia dimora è poco sopra al paese di Gallio. Ho piantata la baracchetta a ridosso d'una scarpata, che il prato tutto intorno, benché ripido, forma ancora più ripida, quasi verticale anzi in questo punto. Alla vista è defilata, non so al tiro. Qualche granata sparsa si vede che qui è caduta, ma in complesso non credo che sarò bersaglio del nemico. I miei tre «svizzeri» dormono nella tenda che a lato hanno

eretta. Il tutto è coperto con rami di conifere, e pochissimo visibile. I pali che servono da antenne son piantati sopra la rampa, e fra i due pali metto le strisce di segnalazione. Acqua ce n'è in abbondanza, movimento continuo, di camions e truppe sulla strada che passa a un centinaio di metri in basso, e a circa cinquanta metri a lato, formando questa proprio qui vicino un bivio a Y. Una diramazione sale in Val di Nos. Una va ad Asiago, l'altra per Bertigo a Fontanelle - Marostica. Dalla vecchia posizione sono circa 6 chilometri distante. Per metter tutto a posto ho lavorato, e con me i soldati, «da cane» la prima sera. Né arrivai a terminare tutto. Anzi, la prima notte ho dormito «à la belle étoile». Di qui vedo Asiago e tutto l'altipiano. È uno splendido panorama. Gallio ai miei piedi semi distrutta, ho notato che fu più minuziosamente saccheggiata che Asiago. Non vi si trova più nulla. A mangiare vado alla mensa del comando gruppo pesante campale. Mensa adattata in un'aia, unica parte rimasta in piedi di una gran casa semi distrutta dalle cannonate. Vi sono alcuni simpatici colleghi, tra i quali il dottore - Monti - e Salvini vecchia conoscenza di Marcai. Il maggiore - Di Gennaro - villano e dispotico. Si alza alle 11 e perché non ha fame - sfido io! - pretende che lo attendiamo a colazione magari fino alle 3. Della cena non se ne parla. Alle 8 quando si mangia presto! Notare però che alle 12 e alle 7 vuole che tutto sia pronto, e le ore in più son tutte a... guadagno delle vivande belle e cotte! Tutti son malcontenti. Ed io non scrivo di più, né sulle villanie dell'uomo per non amareggiarmi. Come ufficiale invece non lo si può toccare. Per quanto lo conosco e per quanto si esprime è «moderno», ha idee belle, è entusiasta del concorso dell'aereo colla artiglieria. Il nemico non ebbe durante la sua effimera occupazione nemmeno il tempo di raccogliere i frutti della terra. E così ci sono gli orti ben forniti, i campi seminati e... con molte patate. I soldati ed io, ne facciamo delle gran scorpaciate cotte in tutti i modi. Zagni ha trovato un sacco di caffè e uno di zucchero, e ce ne beviamo ogni giorno un paio di gavette a testa. Zagni! Quanto mangia quel ragazzo! 3, 4 pagnotte al giorno, senza contar le patate e il rancio. Non so dove metta tanto cibo. Ed è così magro. Anche di notte deve mangiare. Nei giorni scorsi fui più volte ad Asiago a «razziare». E portai piatti per la mensa, lenzuola, mobilio. Ma c'è ancor poco poco. E quel poco è rovinato. I barbari, quello che non potevano asportare lo rompevano. E si vedono cassettoni con le portiere sfondate, letti segati a metà, seggiole con tre gambe, armadi sfondati...

5 / 8 - 16. Ieri, essendo tempo brutto non si poté far nulla. Oggi vi fu il tiro. Furon visti pochi colpi. Ed è naturale. L'aviatore (era Gambilangin) stava tanto lontano che nemmeno poteva vedere i segnali. Venne Cattoi e... vuotai il sacco. A mensa allegria. Manca il maggiore!!

7 - 8 / 16. Tiro coll'osservazione aerea. Ben riuscito. A ½ giorno il nemico rispose sparando col 105. E le granate caddero su un accampamento di territoriali giunti freschi freschi dalla «zona di pace». Tutti vecchi, ma nuovi alla guerra. Che scena! Confesso che mi misi a ridere nel veder tanto scompiglio per pochi colpi. Non sapevano più dove rifugiarsi. Io, me ne stavo sulla porta della baracchetta, noncurante. E loro, vedendomi così calmo, forse credendo li potessi salvare corsero tutti a me. Signor tenente, aiuto gridavano. Per venire però attraversarono un tratto visto dal nemico, e così si fecero scoprire. Li calmai un po', li consigliai di rifugiarsi in una

trincea vicino alla strada. Si precipitaron tutti lì e... nello stesso momento una granata cadde proprio sull'orlo della trincea. Non ci mancava altro! Fu un fuggi fuggi generale. Dovetti scoppiar dalle risa per forza. Nessuno si fece male però. È sera, e ancora qualche terribile sta rintanato chissà dove. Dopo quel colpo, il bombardamento cessò. E avendo pronto il rapporto sul tiro mi partii per recarmi a Nove. Ero appena sulla strada che due colpi a «tempo» scoppiarono proprio sulla baracca mia. Corsi «a casa» temendo qualche disgrazia. Ma trovai i tre svizzeri allegri, per nulla impressionati. Solo il tetto era tutto sforacchiato dalle pallottole di piombo. Per prudenza feci ritirare il telefono e la stazioncina, e riparare tutto dietro a dei sassi poco distanti. E fu bene. Di lì a poco arrivò un altro colpo a granata, poi altri ed altri. Insomma mi accorsi che «eravamo scoperti». Dopo un'ora cessò il fuoco e andammo a cercar subito i bossoli. Danni?... Una scarpa di Zagni rotta «colpita», il caffè sparso, con nostro gran dolore sull'erba, e la tenda sforacchiata. Ho rinunciato a Nove essendosi fatto tardi.

8 / 8 - 16. Tiro coll'aereo. Perfetto accordo e riuscitissimo come tiro. Come risultati no. Il colpo più vicino andò a 200 metri dal bersaglio. Verso ½ giorno il nemico sparò qui qualche colpo, ma non ci movemmo. Ho mandate a Sannicolò 200 lire.

9 / 8 - 16. Brutto tempo. Il giornale (di ieri) ci porta la nuova della presa di Gorizia della bella vittoria sul Carso.

10 / 8 - 16. Tiro coll'aereo. Batteria nemica colpita. Non si poté però continuare causa un guasto al motore. E quella bestia di maggiore non volle continuare il tiro per conto proprio. Come siamo noi italiani!!!!

11 / 8 - 16. Andai a Nove e tornai in giornata. Il maggiore non c'è. Che allegria a tavola.

13 / 8 - 16. / novembre 19 / non trascrivo. Includo la carta del diario.

Zona di guerra 14 - VIII - 916. Non so se mai scrissi d'un attacco nemico di notte. Ad ogni modo mi ci provo descrivendo quello di ieri alle 10.

Il nemico, e questa è una sua caratteristica, tenta le azioni di «correzione della linea» (mi si permetta la frase) sempre con tempo brutto; durante un temporale cioè o colla nebbia. Forse, crede che «i mandolinisti» abbiano paura delle intemperie e si riparino. Però avvisa che attacca. È un avviso un po' strano e che solo l'esperienza ci fece conoscere. Si finge scomparso. Ai nostri colpi non risponde nemmeno con una fucilata. Cessa ogni getto di razzi una o due ore prima. E noi pure, quasi per assecondarlo stiamo zitti. Il cielo plumbeo, solcato qui e lì da lampi, il bosco scuro scuro, quel senso di grandiosità paurosa che precede il temporale, quel silenzio profondo, eppure così pieno di strane cose che avvolge tutto e tutti, ecco le condizioni di ieri. Ad essere in trincea sembra d'esser in una fossa di morti. L'aria grave, ombre immobili dietro alle feritoie, col fucile puntato ad un immaginario bersaglio, questo si vede o si crede di vedere. Qualche bisbiglio qui e lì, che subito tace, qualche ordine o raccomandazione di calma. Ma di questo non c'è bisogno. Sono calmi i bravi

soldatini. Sanno che «devono venire» e li attendono con cuor saldo con anima da forti. A momenti la tensione sale, il desiderio di darle «a quella canaglia» è tanto che vorrebbero uscire incontro al nemico, gli occhi luccicano come volessero fulminare a distanza. Un lampo «Hai visto? sembrava un omo a terra». Sì, no, sì, sì. Vengono. E la voce si sparge fra tutti, più per suggestione che per mezzo del suono. Ora si sente qualche scricchiolio. Si vede, o meglio s'indovina il nemico strisciante fra sterpo e sterpo, fra rovo e rovo, cauto, lento, minaccioso. «Ma perché non si può sparare?» domanda un sardo. Non ancora lasciateli venir più sotto. La vedetta darà il segnale colla prima fucilata, o si sparerà un razzo rosso. Ma che fa la vedetta? Dorme? È fuggita. Un caporale va a vedere. Quello s'allontana silenzioso, pochi minuti di ansia poi torna. Signor tenente. La vedetta è stata sgozzata. Al suo posto trovai un austriaco che sgozzai a mia volta. Le altre però son tutte a posto. In quel mentre una fucilata, un razzo. È il segnale. Al silenzio di tomba di prima succede istantaneamente un baccano d'inferno. Fucilate a centinaia. Mitragliatrici che lavorano pazzamente. Il cielo s'illumina ad un tratto con decine di razzi. Il riflettore nostro s'accende proietta i suoi raggi sul nemico, lo cerca fra albero e albero fra sasso e sasso, lo acceca e colpitolo nel momento che stava balzando sul reticolato lo obbliga a gettarsi a terra. È il momento buono. Le nostre pallottole fanno strage fra quella gente. Ora s'odono gemiti di feriti, urli di rabbia, comandi. L'assalitore balza in piedi si serra, si getta con urrà bestiali contro il reticolato, vi si aggrappa, taglia fili, muore, bestemmia. È il momento delle bombe a mano. Quante quante ne cadono fra quei soldati. Ma continuano a venirne altri. Improvvisamente uno due dieci colpi seguiti da sibili rabbiosi da scoppi più forti di tutti. I nostri esultano. È l'artiglieria da montagna che li aiuta. Fa vuoti enormi. Il nemico stordito sosta, tentenna, scappa. E il nostro fuoco ancora un po' lo insegue. Poi come per incanto ogni rumore cessa. Ancora qualche razzo e qualche colpo dell'artiglieria nemica che batte rabbiosamente la trincea che non poté conquistare. Di nuovo silenzio. È finito. Solo il riflettore illumina il terreno dell'attacco per scoprire qualche «finto morto» e scoprendone molti molti di veri, con facce or ceree, or paonazze, molte rosse di sangue, o sporche di terra. E sembra voglia far vedere al nemico la sua inutile e barbara carneficina, dire ai nostri «Avete vinto».

Facciamo l'appello. Pochi morti qualche ferito. E gli altri? Allegrì tutti fanno i commenti, si giurano l'un l'altro di non aver mai tremato, enumerano i nemici uccisi da ogni singolo. Passa il capitano. «Bravi ragazzi» dice «sempre botte all'austriaco. Ora però andate a dormire che siete stanchi». Ma i ragazzi raccolgono i morti loro compagni, li compongono, scavan le fosse preparan le croci e li seppelliscono. L'alba trova ancora qualcuno occupato a comporre la croce di sassolini bianchi sul tumulo dell'amico, a piantarvi fiori a contornarlo di muschio.

15 / 8 - 16. Che sveglia! Alle sei stamane, 2 colpi da 105 caddero davanti alla porta, svegliandoci bruscamente. In camicia, vista la esattezza del tiro, ci riparammo dietro ai sassi soliti, ci vestimmo lì, e fino alle 10 non si poté rientrare in baracca. Qualche asse rotta dalle schegge. I nostri hanno aperto un bombardamento infernale su un ridottino nemico, poi l'hanno conquistato. Mi passai il tempo a vedere la lotta. Però stasera, le trincee nemiche furono lasciate. Non so perché, dal momento che non vi fu alcun controattacco.

17 / 8 - 16. Andai a Nove, dove seppi che il capitano è «di cattiva luna». Così senza vederlo, tornai a Marostica. Mentre attendevo un camions per Fontanelle, un altro camions uccise un uomo.

18 / 8 - 16. Temporale stanotte!... E l'acqua mi pioveva addosso a catinelle.

19 / 8 - 16. Andai a Campomulo a far visita a Galletti. Così vidi le ex posizioni nemiche, e i cimiteri austriaci. Quanti morti!

22 / 8 - 16. Andai ad Asiago con Monti. Passando un tratto di via scoperta il nemico ci inseguì a schrapnels. Che paura aveva Monti!!! 7 scoppiarono vicini.

23 / 8 - 16. Sono andato in cerca d'una nuova posizione per trasportare la radio dove anche svernerò. Il dottore poi, mi fece un taglio nel piede dove mi è venuta una infezione che mi dolera molto.

24 / 8 - 16. Il nemico oggi ci sparò addosso col 152. Credo sia igienico cambiar dimora... Per poco non ci lasciammo la pelle.

27 / 8 - 16. Incaricato dal maggiore a dirigere i lavori d'un osservatorio a Sisemol vi andai. Ho camminato 5 ore oggi. Ho fatto un magnifico bagno in un torrentello che ho scoperto a circa ½ ora di strada da qui.

28 / 8 - 16. Vennero a prendermi per portarmi a Nove. Corsi e Rossetti ne han fatta una... Dovevan andar in ricognizione in Val Galmarana, andarono invece a Gorizia e colà atterrarono. Ora sono dentro in attesa di giudizio. Ed io debbo dire se per caso li vidi volare il 24 su Asiago.

30 / 8 - 16. Ritorno alla Radio.

2 / 9 - 16. Al 27 u. s. la Romania dichiarò guerra all'Austria. Il 28 la Germania, Turchia e Bulgaria alla Romania. Alla sera in trincea vi fu un duplice urrà! gridato dalle nostre truppe al quale gli austriaci risposero con bombarde e fucilate. Poi, nella notte - i vigliacchi - non potendo far altro, incendiarono con cannonate alcune case, e spararono qui e lì a caso pur di sparare. Spararono anche sulla nostra mensa col 152.

4 / 9 - 16. Venne l'aereo per dirigere un tiro. Ieri lo chiese il maggiore. Oggi un ordine vieta ai medi calibri di sparare e... così si fa la guerra!!

5 / 9 - 16. Avevo speranza di frequentare il corso all[ievi] oss[ervatori] dall'aereo. Ma ormai è cominciato e non spero più. Debbo dire che tutti i giorni faccio la mia passeggiata al Sisemol a sorvegliare i lavori.

7 / 9 - 16. Acqua e freddo.

8 / 9 - 16. Mi son deciso a recarmi a Nove per chiedere una baracca. Feci un viaggio molto pericoloso causa la nebbia. A $\frac{1}{2}$ strada udimmo chieder soccorso. Un altro camions era scivolato causa la pioggia nel sottostante burrone. Per fortuna nessun morto, ma molti contusi. In uno di questi conobbi... Menestrina. Abbracci e saluti non li so dire. A notte inoltrata arrivai a Bassano. A Nove ho trovato i nuovi all. osserv. tutta gente venuta in aviazione per imboscarsi, gente che ha volontà solo di fare la bella vita. La mensa è cara e malissimo organizzata. Ottenni una baracca 15 x 6 metri. Che me ne faccio!!! Ma farò il cambio col capitano che me ne darà una piccola e bella. 5 x 6 m.

11 / 9 - 16. Dopo tante chiacchiere, e tanto annoiare il capitano ho avuto la baracchetta. Parto per l'altipiano. Ho scelta la località di mia nuova dimora allo Stenfle. Ed è 1 ora di cammino. Son stanco morto. Piove a dirotto.

Indice

<i>Nota introduttiva</i>	p. 5
<i>Prefazione dell'autore</i>	13
<i>La mia fuga dall'Austria</i>	15
<i>Da Venezia a Torino</i>	23
<i>È venuta la guerra</i>	26
<i>Soldati</i>	28
<i>Ritratti</i>	33
<i>Si avanza</i>	34
<i>Si fa la guerra</i>	38
<i>Al corso allievi ufficiali</i>	42
<i>Natale 1915</i>	47
<i>Ufficiale</i>	48
<i>Sugli altipiani</i>	50
<i>All'osservatorio</i>	52
<i>Vita grama</i>	57
<i>Il nemico interno</i>	58
<i>Porta Manazzo e la batteria 540</i>	62
<i>La Strafexpedition</i>	68
<i>Dopo la bufera</i>	73
<i>Con l'aviazione</i>	79
<i>Naia vita tranquilla</i>	85
<i>Imboscato</i>	89
<i>La batteria 361</i>	95
<i>Fra gli aviatori</i>	99
<i>Voci d'oltre frontiera</i>	102
<i>Vita di squadriglia</i>	105
<i>Caporetto</i>	110
<i>La lotta riprende</i>	114
<i>Dedizione</i>	122
<i>La vittoria</i>	126
<i>Finale</i>	137
<i>Appendice. Diario 1915-1916</i>	139

Stampato per i tipi di
Osiride Edit Copia
Rovereto (TN)

Printed in Italy

Pur non essendo propriamente né uno storico né uno scrittore, Mario Ceola (1894-1969) ha scritto molto. I suoi contributi di studioso sono confluiti in gran parte nei dodici titoli della "Collana di documenti sulla guerra 1914-1918" del Museo della guerra di Rovereto, l'istituzione di cui fu direttore dal 1924 al secondo dopoguerra. Tra le opere più fortunate ricordiamo *Diserzioni* (1928) e *Per l'ideale* (1933), due raccolte di testimonianze di trentini irredenti sfuggiti all'arruolamento nell'esercito austriaco e riparati in Italia, nonché *Pasubio eroico* (1939).

Un suo tentativo di ricostruzione storica complessiva è affidato a *Guerra nostra 1915-1918* (1933). In questo libro pubblichiamo per la prima volta gli scritti autobiografici nati dalla sua esperienza di combattente. Il percorso dell'autore attraverso la guerra è particolarmente articolato e interessante. Nato a Pergine in Valsugana, studente a Rovereto e poi a Vienna, Ceola riesce a riparare in Italia nel dicembre 1914. Iscritto al Politecnico di Torino, partecipa al movimento interventista e nei primi giorni del conflitto, come numerosi altri coetanei irredenti, si arruola volontario. Impiegato dapprima sulle montagne delle Giudicarie, è accolto nell'ottobre 1915 alla scuola ufficiali, in Valtellina, tra lezioni e bombardamenti di artiglieria. Poi è sull'altopiano di Asiago, dove vive in prima linea alcune delle fasi più drammatiche della guerra, a cavallo dell'offensiva austriaca del maggio 1916.

A fine ottobre, ammalato, lascia il fronte. Nelle retrovie, a Verona, vive un'altra guerra, quella degli "imboscati", delle burocrazie militari, di una quotidianità avvertita come colpa al cospetto della vita in trincea. Nel giugno 1917 torna sulle montagne da cui aveva iniziato.

Ma in luglio la sua vita militare ha un'ulteriore svolta. Viene accolta la sua domanda di diventare osservatore d'aeroplano ed inizia a combattere una nuova guerra, quella che si svolge tra le nubi. Ceola si trova così a volare al di là delle linee e a svolgere pericolose missioni in vista del territorio più vicino al suo cuore, nei cieli del Trentino.

Con il resoconto scritto della sua esperienza, Ceola si misura a lungo. Questo volume è costituito dal testo predisposto per la pubblicazione negli anni '30, affiancato in appendice dalla prima parte del diario manoscritto. Al lettore è consentito così un percorso parallelo, che aggiunge ulteriore spessore ad una testimonianza di rilievo.

Codice Articolo:
978-88-32266-09-2



Dalle trincee alle nubi 1915-1918



€ 12,00